

IGNAZIO ABELTINO

**IL RUOLO DEI PERCORSI
MEDITERRANEI EST-OVEST
NELLA PREISTORIA**

INDICE

LA NEOLITIZZAZIONE E LE ORIGINI DEL MEGALITISMO EUROPEO *p. 3*

LA TESI DI UN LEGAME TRA I DIVERSI MEGALITISMI DELL'EUROPA OCCIDENTALE *p. 11*

IL RUOLO INTERNAZIONALE DELLO STRETTO DI BONIFACIO E IL PRECOCE MEGALITISMO DI CORSICA E GALLURA *p. 16*

L'INDOEUROPEIZZAZIONE DELL'EUROPA OCCIDENTALE E IL MEGALITISMO *p. 18*

LA TESI DELLA DERIVAZIONE DEGLI INDOEUROPEI DELL'OVEST DALLE POPOLAZIONI DEL NEOLITICO ANTICO FRANCO-IBERICO *p. 22*

I PERCORSI MEDITERRANEI E IL TEMA DELLE ORIGINI DEI CELTI *p. 28*

IL MEGALITISMO NORDICO E IL TEMA DELLE ORIGINI DEI GERMANI *p. 33*

I CELTI E I CORSO-GALLURESI PRE-ROMANI *p. 36*

ALCUNI ELEMENTI SIMILI NEL CORSO-GALLURESE E NELLE LINGUE DEL GRUPPO GERMANICO *p. 45*

LA RETROFLESSIONE DELLE CONSONANTI NELLE REGIONI DEL MEDITERRANEO CENTRALE ATTRAVERSATE DAI PERCORSI EST-OVEST *p. 48*

IL LAZIO E LO STRETTO DI BONIFACIO *p. 58*

SULLE ORIGINI DELLA PARENTELA LINGUISTICO-CULTURALE TRA GALLURA, CORSICA E AREA TOSCO-LAZIALE *p. 61*

ALTRI ELEMENTI DI CONVERGENZA TRA I TERRITORI UNITI DAI PERCORSI MEDITERRANEI *p. 70*

BIBLIOGRAFIA p. 75

LA NEOLITIZZAZIONE E LE ORIGINI DEL MEGALITISMO EUROPEO

In Europa occidentale le architetture di tipo megalitico fanno la loro comparsa nel neolitico medio, nel quinto millennio avanti Cristo. Per approfondire il tema delle origini di questo fenomeno è necessario soffermarsi sui grandi cambiamenti dell'età neolitica, che nell'Ovest fanno da scenario all'emersione di queste nuove realtà. Con il termine <neolitizzazione> si fa riferimento all'affermazione (realizzatasi seguendo diverse dinamiche regionali) delle novità della fase finale dell'età della pietra. Le più importanti sono il progressivo abbandono della vita nomade e la nascita dei primi villaggi, la produzione di manufatti in ceramica¹ e il graduale passaggio dall'economia basata sulla caccia e sulla raccolta dei prodotti selvatici a quella incentrata sulla coltivazione della terra e sull'allevamento degli animali. Allo stato delle conoscenze la parte del mondo dove per prima si è affermata l'economia di produzione è la regione della Mezzaluna Fertile nel Medio Oriente. Da questa area, attraverso l'Europa sud orientale e nell'arco di molti secoli, l'uso di coltivare piante e di allevare animali ha progressivamente raggiunto tutto il continente. E' utile evidenziare che la comparsa autonoma di agricoltura e ceramica in un determinato territorio, cioè senza l'intervento di influenze esterne, non è affatto impossibile e una situazione di questo tipo è stata proposta anche per alcune regioni europee. Va peraltro ricordato che nel Medio Oriente queste novità si sono affermate all'interno di un contesto che già da alcuni millenni aveva cominciato ad evolversi rapidamente, con la sedentarizzazione e la nascita dei primi villaggi. Ormai sappiamo che non è stata l'agricoltura a far nascere i villaggi, ma che piuttosto forse sono state proprio le crescenti esigenze dei villaggi dei cacciatori-raccoglitori evoluti del Medio Oriente a spingere ad un affinamento delle tecniche di addomesticazione (tecniche conosciute da molto prima che l'agricoltura diventasse il centro della vita economica) e ad un loro utilizzo sistematico. Per rendere la gradualità di questo processo possiamo ricordare l'esempio del grande villaggio anatolico di Catal Hoyuk (circa 7000 a.C.), dove la presenza dell'agricoltura si affiancava ad un ruolo ancora importante della caccia e della raccolta. Ritornando all'Europa occidentale il motivo principale per cui si tende ad essere molto prudenti sulla possibilità che qualche regione si sia neolitizzata in modo completamente autonomo è costituito dalla relativa arretratezza delle varie culture mesolitiche locali, che prima del contatto con le correnti neolitizzatrici apparivano non prossime ad una evoluzione verso un modo di vivere neolitico.

L'inizio della neolitizzazione di Penisola Italiana, Isole Tirreniche, Francia meridionale e Penisola Iberica viene attribuita alle popolazioni a ceramica

¹La ceramica non costituisce un'invenzione del periodo neolitico ma nelle fasi precedenti compare molto raramente e soltanto in alcune culture dell'Asia orientale e dell'Eurasia.

impresa², che hanno fatto la loro comparsa negli ultimi secoli del settimo millennio sulle coste ionico-adriatiche della Penisola Balcanica³. Questo orizzonte culturale costituirà la matrice di diverse piccole realtà locali, provviste dell'intero pacchetto neolitico (agricoltura, ceramica e altri elementi) e disseminate tra il Mediterraneo centrale, quello occidentale e le coste atlantiche del Portogallo⁴. Nelle regioni costiere dell'Ovest questi gruppi sono all'origine della cultura cardiale⁵occidentale, che probabilmente si è formata nella Francia mediterranea per poi raggiungere le coste spagnole e portoghesi⁶.

Appare difficilmente contestabile che l'Europa sud occidentale sia entrata in un orizzonte neolitico grazie all'arrivo di comunità già neolitiche, e non per processi spontanei di neolitizzazione delle popolazioni mesolitiche autoctone. Infatti il pacchetto neolitico nella maggior parte dei siti si presenta sin dalla sua comparsa già completo⁷, e alcuni stanziamenti neolitici compaiono in regioni dove non c'è traccia di popolamento mesolitico. La tesi che lega l'inizio della neolitizzazione dell'Ovest all'arrivo via mare di comunità già neolitiche, proposta tra gli altri

²Cioè quel gruppo di popolazioni del neolitico antico le cui culture erano caratterizzate dalla presenza di ceramiche decorate con la tecnica dell'impressione.

³S.Forenbaher, P.T.Miracle, *The spread of farming in the Eastern Adriatic*, in *Antiquity*, 79, York, 2005, pp.514-528 ; M.Budja, *Early Neolithic pottery dispersals and demic diffusion in Southeastern Europe*, in *Documenta Praehistorica XXXVI*, Lubiana, 2009, pp.117-137

⁴J.Guilaine, *La mer partagée. La Méditerranée avant l'écriture 7000-2000 avant Jésus-Christ*, Parigi, 2005, pp.60-89

⁵Chiamata in questo modo perché la gran parte delle ceramiche presenta decorazioni realizzate con impressioni di conchiglie del tipo cardium.

⁶J.Guilaine, C.Manen, *From Mesolithic to Early Neolithic in the western Mediterranean*, in *Going Over: The Mesolithic-Neolithic Transition in North-West Europe*, Oxford, 2007, pp.21-51

⁷Come in alcuni siti della Francia mediterranea (J.Guilaine, C.Manen, *From Mesolithic to Early Neolithic in the western Mediterranean*, in *Going Over: The Mesolithic-Neolithic Transition in North-West Europe*, Oxford, 2007, pp.21-51) e della Penisola Iberica, sia dell'interno (M.A.Rojo-Guerra, M.Kunst, R.Garrido-Pena e I.Garcia-Martinez De Lagran, *La neolitización de la Meseta Norte a la luz del C-14: análisis de 47 dataciones absolutas inéditas de dos yacimientos domésticos del Valle de Ambrona, Soria, España*, in *Archivo de Prehistoria Levantina XXVI*, Valencia, 2006, pp.39-100) che delle aree costiere mediterranee e atlantiche (J.Zilhao, *Radiocarbon evidence for maritime pioneer colonization at the origins of farming in west Mediterranean Europe*, in *Proceedings of the National Academy of Sciences of the USA*, 98: 24, Washington, 2001, pp.14180-14185).

dall'archeologo portoghese Zilhao⁸, sembra quindi la più convincente. Negli ultimi anni le nuove scoperte stanno rafforzando la probabilità che queste colonizzazioni portatrici del pacchetto neolitico non abbiano avuto per protagonisti solo i cardiali, perché alcuni insediamenti del neolitico antico non cardiale risultano contemporanei dei primi stanziamenti cardiali, se non addirittura precedenti⁹. A mio parere è arduo pensare che nell'Ovest le varie realtà del neolitico antico non cardiale (con ceramiche decorate con impressioni non cardiali, con incisioni oppure anche senza decorazione) costituiscano semplicemente il risultato della fusione tra cardiali costieri e autoctoni di tradizione mesolitica. Certamente in alcune regioni l'interazione culturale con i nativi può essere stata importante ma alcuni esempi dimostrano che la coesistenza tra cacciatori-raccoglitori e neolitici non porta automaticamente ad una loro fusione e neanche ad una rapida neolitizzazione dei primi. Alcune comunità di cultura tardo-mesolitica del Portogallo hanno continuato a vivere per circa cinque secoli in territori non lontani da stanziamenti neolitici senza perdere gli elementi fondamentali della propria cultura e del proprio modo di vivere pre-neolitico¹⁰. Inoltre è interessante sottolineare che il cardiale che si sposta via mare dalla Valenzia alle coste atlantiche del Portogallo percorre grandi distanze mantenendo i propri connotati fondamentali¹¹, mentre invece quello che raggiunge l'entroterra o altre regioni non cardiali come l'Andalusia verrebbe (secondo la tesi che considera queste forme di neolitico antico non cardiale come delle derivazioni del cardiale) profondamente modificato. La mia idea è che le differenze tra le culture cardiali e le altre del neolitico antico permettano di ipotizzare che l'Ovest sia stato raggiunto da diversi gruppi appartenenti all'orizzonte culturale delle ceramiche impresse. Questa chiave interpretativa sembra proponibile anche per i risultati dei recenti scavi nella Valle di Ambrona (regione di Soria nella Meseta spagnola), che hanno rivelato un neolitico antico completo sin dalla sua comparsa, e che si è stabilito in un'area senza tracce di popolamento preesistente, rappresentando quindi quasi certamente una colonizzazione. Le numerose datazioni ottenute nei due siti della Valle di Ambrona dimostrano che questo neolitico antico, che presenta una produzione ceramica ricca e varia ma non di tipo cardiale, è perlomeno contemporaneo del primo cardiale della costa occidentale iberica ma

⁸J.Zilhao, *Radiocarbon evidence for maritime pioneer colonization at the origins of farming in west Mediterranean Europe*, in *Proceedings of the National Academy of Sciences of the USA*, 98: 24, Washington, 2001, pp.14180-14185

⁹Come i siti della Francia mediterranea e della Meseta spagnola citati nella nota numero sette.

¹⁰J.Zilhao, *Radiocarbon evidence for maritime pioneer colonization at the origins of farming in west Mediterranean Europe*, in *Proceedings of the National Academy of Sciences of the USA*, 98: 24, Washington, 2001, pp.14180-14185

¹¹J.Zilhao, *Radiocarbon evidence for maritime pioneer colonization at the origins of farming in west Mediterranean Europe*, in *Proceedings of the National Academy of Sciences of the USA*, 98: 24, Washington, 2001, pp.14180-14185

potrebbe essere più antico¹². Considerando che nella zona non risultano stanziamenti del mesolitico finale le differenze con il cardiale costiero non sembrano potersi spiegare ipotizzando una rielaborazione indotta dalla fusione con gli autoctoni, perché all'arrivo dei coloni neolitici la regione circostante probabilmente era disabitata. Per spiegare situazioni come questa a mio parere possiamo pensare che il cardiale occidentale abbia costituito soltanto uno degli elementi di un fenomeno internazionale e plurisecolare molto più vasto, con il quale diversi gruppi neolitici dalle coste ionico-adriatiche dei Balcani hanno realizzato una serie di tante piccole migrazioni via mare verso ovest, raggiungendo l'area ionico-tirrenica e diverse regioni dell'Europa sud occidentale¹³. La comune origine geografica di questi gruppi è suggerita dalle loro ceramiche (decorate soprattutto con impressioni e incisioni oppure anche senza decorazione), che sono fundamentalmente simili a quelle presenti nei Balcani dalla seconda metà del settimo millennio¹⁴. La tesi che questi gruppi abbiano introdotto le novità neolitiche nell'Ovest è avvalorata anche dall'assenza, nei territori vicini a quelli da loro raggiunti (e cioè nella Francia settentrionale e in Marocco), di culture neolitiche abbastanza antiche da poter fornire sul piano teorico una valida alternativa a quella della neolitizzazione tramite i percorsi mediterranei.

Dopo aver delineato le prime fasi della neolitizzazione di Francia meridionale e Penisola Iberica possiamo ora occuparci di un tema collegato a questo argomento, quello della comparsa delle architetture di tipo megalitico nell'Europa occidentale. Non ci soffermeremo sugli aspetti ideologici e socio-economici che possono essere all'origine di questo fenomeno, che hanno costituito l'oggetto di tanti autorevoli studi negli ultimi decenni¹⁵, ma piuttosto sulla identità delle popolazioni che hanno sviluppato queste architetture.

¹²M.A.Rojo-Guerra, M.Kunst, R.Garrido-Pena e I.Garcia-Martinez De Lagran, *La neolitización de la Meseta Norte a la luz del C-14: análisis de 47 dataciones absolutas inéditas de dos yacimientos domésticos del Valle de Ambrona, Soria, Espana*, in *Archivo de Prehistoria Levantina XXVI*, Valencia, 2006, pp.39-100

¹³E' possibile che i territori dell'Ovest siano stati raggiunti soprattutto da gruppi a ceramica impressa stabilitisi nell'area italiana e sardo-corsa, ma non vanno esclusi flussi migratori diretti dalle coste balcaniche al Mediterraneo occidentale.

¹⁴Per una sintesi aggiornata sui vari tipi di ceramiche presenti nel neolitico antico dei Balcani: M.Budja, *Early Neolithic pottery dispersals and demic diffusion in Southeastern Europe*, in *Documenta Praehistorica XXXVI*, Lubiana, 2009, pp.117-137

¹⁵Su questi temi possiamo ad esempio ricordare i contributi degli archeologi J.Guilaine (*La mer partagée. La Méditerranée avant l'écriture. 7000-2000 avant Jésus-Christ*, Parigi, 2005, pp.431-435 e 496-499) e J.Soares e C.T.Da Silva (*Protomegalitismo no Sul de Portugal: inauguração das paisagens megalíticas, in Muitas antas, pouca gente ?*, Actas do I Coloquio internacional sobre megalitismo, Lisbona, 2000, pp.122-123 e 131-132).

Come è noto la datazione di un determinato sito preistorico si scontra con problemi di varia natura e le datazioni radiocarboniche, che a volte possono dare risultati contraddittori, vanno considerate insieme agli altri elementi disponibili¹⁶. Secondo le cronologie proposte negli ultimi anni le prime architetture di tipo megalitico della Penisola Iberica potrebbero aver preceduto il primo megalitismo della Bretagna francese¹⁷, che in un recente passato veniva considerato il più antico d'Europa. In Catalogna¹⁸ e in Portogallo¹⁹ le più antiche datazioni appartengono agli ultimi secoli del sesto millennio. Senza dimenticare la grande difficoltà di determinare con esattezza la cronologia di questi manufatti su un piano generale possiamo dire che la maggiore antichità dei primi megaliti dell'Europa sud occidentale rispetto a quelli bretoni appare realistica perché queste architetture con tutta probabilità sono legate al progredire della neolitizzazione e all'aumento di complessità sociale e culturale che questo fenomeno ha comportato, e sappiamo che questo processo in Bretagna è iniziato alcuni secoli dopo. Per indagare sulla identità delle popolazioni presso le quali sono comparse le prime architetture di tipo megalitico è utile ritornare sul quadro culturale della fase precedente, il neolitico antico. In questa fase della preistoria le realtà culturali individuabili nel Sud Ovest europeo sono riferibili a tre gruppi fondamentali, quello autoctono di tradizione mesolitica, quello cardiale presente sulle coste e infine quello delle varie entità non cardiali (caratterizzate da ceramiche impresse, incise o anche senza decorazione), stabilite anche nelle regioni interne. Nella seconda parte del neolitico antico questi diversi gruppi confluiscono progressivamente nell'orizzonte epi-cardiale, costituito da una serie di particolarismi regionali accomunati da alcuni elementi. E' possibile che nella formazione di questa nuova cornice sovragionale il neolitico antico non cardiale

¹⁶Delle riflessioni su questi problemi sono proposte in J.Zilhao, *Radiocarbon evidence for maritime pioneer colonization at the origins of farming in west Mediterranean Europe*, in *Proceedings of the National Academy of Sciences of the USA*, 98: 24, Washington, 2001, pp.14180-14185 e in C.Scarre, *Megalithic Chronologies (Introduction)*, in *Stones and Bones. Formal disposal of the dead in Atlantic Europe during the Mesolithic-Neolithic interface 6000-3000 BC*, Oxford, 2003, pp.65-66.

¹⁷C.Scarre, P.Arias, G.Burenhult, M.Fano, L.Oosterbeek, R.Shulding, A.Sheridan, A.Whittle, *Megalithic Chronologies*, in *Stones and Bones. Formal disposal of the dead in Atlantic Europe during the Mesolithic-Neolithic interface 6000-3000 BC*, Oxford, 2003, pp.65-111

¹⁸M.Molist e X.Clop, *La investigacion sobre el megalitismo en el noreste de la Peninsula Iberica: novedades y perspectivas*, in *Muitas antas, pouca gente ?*, Actas do I Coloquio internacional sobre megalitismo, Lisbona, 2000, p.257

¹⁹L.Oosterbeek, *Problems of Megalithic Chronology in Portugal*, in *Stones and Bones. Formal disposal of the dead in Atlantic Europe during the Mesolithic-Neolithic interface 6000-3000 BC*, Oxford, 2003, pp.83-86 e 110

abbia svolto un ruolo importante²⁰, forse maggiore di quello svolto dalle realtà tardo-cardiali e tardo-mesolitiche.

Lo scenario sopra delineato è quello che precede la comparsa delle prime architetture di tipo megalitico. La prima considerazione che possiamo fare è che è del tutto improbabile che queste architetture siano state introdotte nell'Ovest dalle comunità tardo-mesolitiche in via di completa sparizione come entità culturali autonome²¹. E' interessante anche notare che in alcune aree prima occupate dai cardiali questa forma di monumentalismo funerario è apparsa con qualche ritardo²² o non si è affermata affatto come in Valenzia. Questi elementi a mio parere permettono di ipotizzare che le prime architetture di tipo megalitico siano comparse nell'Europa sud occidentale presso qualche gruppo di origine non strettamente cardiale, e possiamo pensare che a partire da questa fase iniziale l'uso di realizzare manufatti in pietra a vocazione monumentale abbia cominciato a trasmettersi ad altre regioni, ricevendo nuovi impulsi e influenze²³. Senza escludere affatto il possibile ruolo dei mesolitici neolitizzati e quello dei tardo-cardiali, i vari gruppi del neolitico antico non cardiale dell'Ovest sembrano rappresentare il candidato migliore per il ruolo di fattore fondamentale alla base sia dell'epicardiale occidentale che, in una fase successiva²⁴, del primo

²⁰J.Guilaine, C.Manen, *From Mesolithic to Early Neolithic in the western Mediterranean*, in *Going Over: The Mesolithic-Neolithic Transition in North-West Europe*, Oxford, 2007, p.44

²¹Di parere contrario alcuni autori come I.Kinnes (*Les Fouaillages and megalithic origins*, in *Antiquity*, 56, York, 1982, pp.24-30), secondo il quale le architetture megalitiche potrebbero esprimere una forma di reazione degli autoctoni di tradizione mesolitica alle novità culturali portate dalle prime comunità neolitiche.

²²Questo è ad esempio il caso di alcune aree del Portogallo costiero, il cui megalitismo è più recente di quello dell'entroterra (L.Oosterbeek, *Problems of Megalithic Chronology in Portugal*, in *Stones and Bones. Formal disposal of the dead in Atlantic Europe during the Mesolithic-Neolithic interface 6000-3000 BC*, Oxford, 2003, p.85).

²³In un momento successivo un ruolo attivo in questo processo è stato probabilmente svolto dalle correnti neolitizzatrici di ascendenza danubiana che hanno raggiunto la Francia settentrionale attraverso l'Europa centrale. Nella cultura Villeneuve-Saint-Germain, che appartiene a questo orizzonte, le abitazioni hanno una caratteristica forma allungata e secondo alcuni questo modello potrebbe aver ispirato la tipologia dei tumuli della Bretagna che presentano una forma dello stesso tipo.

²⁴L'orizzonte culturale epi-cardiale e il primo megalitismo costituiscono due fenomeni del tutto distinti e uno precedente all'altro. Peraltro viene proposta la contemporaneità dei primi megaliti portoghesi con alcuni siti epicardiali (L.Oosterbeek, *Problems of Megalithic Chronology in Portugal*, in *Stones and*

megalitismo. La tesi di un ruolo preminente delle popolazioni del neolitico antico non cardiale nelle dinamiche della transizione tra neolitico antico e neolitico medio appare proponibile anche sulla base di altri elementi. Un aspetto che caratterizza il megalitismo sin dalle prime fasi è la quasi certa esistenza di gerarchie sociali, perché il fatto che alcuni individui venissero inumati in tombe singole che rimanevano visibili nel paesaggio indica che dovevano godere di uno status sociale particolare. Mentre nel mesolitico e nel cardiale non c'è traccia di gerarchie sociali²⁵, nel neolitico antico della Meseta spagnola troviamo una tomba singola con ricco corredo funebre²⁶, che esprime uno status sociale particolare per la persona inumata, una donna di età avanzata. Un altro elemento a favore della tesi della derivazione dei primi megalitisti dai gruppi del neolitico antico locale è offerto dal sito megalitico portoghese di Val da Laje, che ha rivelato una cultura materiale simile a quella di un vicino sito del neolitico antico non cardiale²⁷. Questo permette di ipotizzare una qualche forma di continuità culturale tra le popolazioni dei due siti, se non addirittura una loro contemporaneità. Interessante anche il caso del sito di Les Ouchettes, nella Francia atlantica. In un contesto culturale influenzato dall'orizzonte epicardiale sono presenti le tracce di una struttura in pietra che potrebbe costituire uno dei primissimi monumenti della regione²⁸.

Nel trattare il tema delle origini del megalitismo occidentale non può mancare un accenno alle necropoli bretoni di Teviec e Hoedic, che con le loro strutture in pietra secondo alcuni autori²⁹ potrebbero costituire l'antecedente delle prime

Bones. Formal disposal of the dead in Atlantic Europe during the Mesolithic-Neolithic interface 6000-3000 BC, Oxford, 2003, pp.83-86).

²⁵J.Guilaine, C.Manen, *From Mesolithic to Early Neolithic in the western Mediterranean*, in *Going Over: The Mesolithic-Neolithic Transition in North-West Europe*, Oxford, 2007, p.46

²⁶M.A.Rojo-Guerra, M.Kunst, R.Garrido-Pena e I.Garcia-Martinez De Lagran, *La neolitización de la Meseta Norte a la luz del C-14: análisis de 47 dataciones absolutas inéditas de dos yacimientos domésticos del Valle de Ambrona, Soria, Espana*, in *Archivo de Prehistoria Levantina XXVI*, Valencia, 2006, pp.39-100

²⁷L.Oosterbeek, *Problems of Megalithic Chronology in Portugal*, in *Stones and Bones. Formal disposal of the dead in Atlantic Europe during the Mesolithic-Neolithic interface 6000-3000 BC*, Oxford, 2003, p.85

²⁸C.Scarre, *Changing places: monuments and the Neolithic transition in western France*, in *Going Over: The Mesolithic-Neolithic Transition in North-West Europe*, Oxford, 2007, p.247

²⁹Tra gli altri R.Joussaume (*Les Charpentiers de la pierre. Monuments mégalithiques dans le monde*, Parigi, 2003, p.19) e A.Rodrigues Casal (*An Introduction to the atlantic megalithic complex*, in *The Atlantic megaliths*, Oxford, 2006, p.6).

architetture megalitiche, le quali quindi avrebbero origine nelle culture pre-neolitiche locali. A questo proposito è utile sottolineare che le necropoli di Tevieg e Hoedic uniscono alla tradizione mesolitica degli elementi nuovi, come appunto le strutture funerarie in pietra e la probabile esistenza di status sociali diversi³⁰, che costituiscono due aspetti estranei al mesolitico occidentale. La possibilità che le tombe di Tevieg e Hoedic abbiano costituito il modello del primo megalitismo dell'Ovest a mio avviso è poco realistica, perché le due necropoli bretoni costituiscono un caso isolato mentre le architetture di tipo megalitico compaiono in diverse regioni dell'Europa occidentale mediterranea e atlantica³¹, e in ognuna di queste aree questi manufatti sono legati ad una fase di consolidamento del modo di vivere neolitico. Senza affatto escludere una totale indipendenza tra le prime architetture megalitiche e Tevieg e Hoedic, a mio parere va considerata anche la possibilità che gli aspetti atipici di queste due necropoli esprimano un contatto tra le ultime comunità mesolitiche locali e le primissime correnti culturali legate al megalitismo³², che come abbiamo ricordato in precedenza probabilmente si sono cominciate a formare già sul finire del sesto millennio. All'interno di una ipotesi di questo tipo potremmo pensare che la Bretagna sia stata precocemente toccata da queste nuove realtà che andavano formandosi per la sua posizione geografica, al centro di alcune vie di comunicazione di importanza sovraregionale.

³⁰R.Schulting, *Nouvelles dates AMS à Téviec et Hoedic (Quiberon, Morbihan). Rapport préliminaire*, in *Bulletin de la Société Préhistorique Française* 96, Parigi, 1999, pp.203-207 e *Comme la mer qui se retire: les changements dans l'exploitation des ressources marines du Mésolithique au Néolithique en Bretagne*, in *Unité et diversité des processus de neolithisation sur la façade atlantique de l'Europe (6^e-4^e millénaires avant J.-C.)*, Parigi, 2005, pp.163-171

³¹C.Scarre, P.Arias, G.Burenhult, M.Fano, L.Oosterbeek, R.Shulting, A.Sheridan, A.Whittle, *Megalithic Chronologies*, in *Stones and Bones. Formal disposal of the dead in Atlantic Europe during the Mesolithic-Neolithic interface 6000-3000 BC*, Oxford, 2003, pp.65-111

³²Uno spunto non molto diverso è stato proposto dall'archeologo britannico C.Scarre, secondo il quale la singolarità culturale di Tevieg e Hoedic potrebbe essere il risultato di una interazione con aree a sud della Bretagna già raggiunte dalle novità neolitiche (C.Scarre, *Changing places: monuments and the Neolithic transition in western France*, in *Going Over: The Mesolithic-Neolithic Transition in North-West Europe*, Oxford, 2007, p.252).

LA TESI DI UN LEGAME TRA I DIVERSI MEGALITISMI DELL'EUROPA OCCIDENTALE

Le architetture di tipo megalitico come è noto non sono esclusive dell'Europa occidentale e sono presenti in diverse regioni del mondo, in raggruppamenti distinguibili per peculiarità formali e inquadramento cronologico. Possiamo accennare rapidamente alla distribuzione nei diversi continenti prima di soffermarci sui megalitismi presenti in Europa. In Asia compaiono nell'entroterra della costa mediterranea del Levante³³, nel Sub Continente indiano³⁴ e in Cina nord orientale, Corea e Giappone³⁵. In America Latina strutture di tipo dolmenico sono state rinvenute in una regione della Colombia³⁶. In Africa il megalitismo è presente nell'area mediterranea³⁷ e in altre parti del Continente, come l'Etiopia e il Camerun³⁸. L'area del mondo dove è presente il maggior numero di architetture megalitiche è l'Europa, soprattutto nella sua parte occidentale³⁹. Nella Penisola Iberica compaiono nella maggior parte dei territori, con l'eccezione della regione valenziana e dell'isola di Ibiza. Molte regioni delle Isole Britanniche hanno conosciuto lo sviluppo di questo tipo di architetture e un discorso simile vale per la Francia, compresa la Corsica. Nel nord Europa il dolmenismo è presente nei Paesi Bassi, in Germania settentrionale, in Danimarca e nella Svezia meridionale, con testimonianze anche in Norvegia del sud. Particolare la situazione dell'Italia, dove la presenza di queste architetture riguarda quasi esclusivamente due regioni lontane tra loro, la Puglia e la Sardegna. Il megalitismo presente in Val d'Aosta è legato a quello dei siti delle aree confinanti di Svizzera e Francia, e in Lunigiana e Trentino-Alto Adige troviamo soltanto delle statue-menhir. Nel Mediterraneo centrale il megalitismo compare anche a Malta, mentre nell'isola di Leuca nello

³³J.Guilaine, *La mer partagée. La Méditerranée avant l'écriture. 7000-2000 avant Jésus-Christ*, Parigi, 2005, pp.440-445

³⁴R.Joussaume, *Les Charpentiers de la pierre. Monuments mégalithiques dans le monde*, Parigi, 2003, pp.95-97

³⁵R.Joussaume, *Les Charpentiers de la pierre. Monuments mégalithiques dans le monde*, Parigi, 2003, pp.97-104

³⁶R.Joussaume, *Les Charpentiers de la pierre. Monuments mégalithiques dans le monde*, Parigi, 2003, pp.104-105

³⁷J.Guilaine, *La mer partagée. La Méditerranée avant l'écriture. 7000-2000 avant Jésus-Christ*, Parigi, 2005, pp.491-496

³⁸R.Joussaume, *Les Charpentiers de la pierre. Monuments mégalithiques dans le monde*, Parigi, 2003, pp.74-90

³⁹Una sintesi sulla distribuzione geografica delle architetture megalitiche in Europa è proposta in M.Cipolloni Sampò, *Dolmen. Architetture preistoriche in Europa*, Roma, 1990

Ionio è presente una necropoli di tumuli circolari⁴⁰ confrontabile con alcune necropoli di tumuli megalitici dell'Ovest mediterraneo. Più ad est troviamo importanti aree megalitiche nella Tracia (parte sud orientale della Bulgaria e aree confinanti di Turchia e Grecia) e in alcune regioni del mar Nero orientale (Crimea, Russia costiera e Abkhazia).

L'utilizzo di grandi pietre per costruire manufatti a vocazione monumentale è un fenomeno che nella preistoria si è manifestato in diverse parti del mondo, e almeno in alcuni casi la comparsa di queste architetture ha costituito certamente una produzione culturale autoctona, cioè senza l'intervento di influenze esterne. La grande varietà tipologica dei megaliti presenti nelle diverse regioni e soprattutto l'enorme distanza geografica e cronologica tra alcune aree con monumenti di questo tipo portano senz'altro ad escludere una origine comune ed un legame tra le tante espressioni di megalitismo dei diversi continenti. Riconoscere questo peraltro non implica negare la possibilità che in casi specifici tra i megalitismi di regioni diverse ci possa essere una relazione. La mia idea è che una situazione di questo tipo possa riguardare molte aree megalitiche dell'Ovest europeo, perchè alcuni elementi portano ad ipotizzare l'esistenza di un legame culturale di fondo tra molte di esse. Su questi argomenti fino agli anni cinquanta hanno dominato gli approcci di tipo diffusionista, secondo i quali il megalitismo occidentale avrebbe origine nel Medio Oriente e sarebbe riferibile ad uno stesso gruppo di colonizzatori di origine orientale. A partire dagli anni sessanta/settanta la disponibilità delle datazioni radiocarboniche ha completamente smentito la tesi dell'origine orientale (perché alcuni megaliti dell'Atlantico si sono rivelati nettamente più antichi di quelli dell'Oriente) e inoltre ha evidenziato che nella stessa Europa occidentale le varie espressioni di megalitismo sono tutt'altro che contemporanee. Negli ultimissimi decenni non solo si è consolidata la convinzione che il megalitismo occidentale sia del tutto autoctono, ma anche che nella stessa Europa occidentale ci siano stati diversi centri di creazione di questo tipo di architetture, completamente indipendenti tra loro. La tendenza prevalente è quella di spiegare le analogie architettoniche tra aree geografiche distinte facendo riferimento a semplici fenomeni di casuale convergenza o ad episodici contatti. A mio parere è utile soffermarsi su questi punti, perché gli approcci diffusionisti del passato sono stati giustamente archiviati ma si ha l'impressione che per reazione al diffusionismo si sia affermata la tendenza, presso alcuni studiosi, a minimizzare in via pregiudiziale la possibilità di legami tra determinati siti o regioni. Esempi come quello delle ceramiche impresse-cardiali e quello più recente dei vasi campaniformi (due grandi fenomeni internazionali che in modi diversi hanno riguardato varie regioni europee tra il Mediterraneo e l'Atlantico), o anche la circolazione a lungo raggio di alcuni oggetti di prestigio ci ricordano che a partire dal neolitico molte regioni europee non vivono nell'isolamento culturale ma al contrario sono a contatto anche con territori non vicini. Ritornando al megalitismo su un piano generale possiamo dire che la mancanza di prove in grado di dimostrare una relazione tra le diverse realtà dolmeniche dell'Europa occidentale non deve portare ad ignorare

⁴⁰J.Guilaine, *La mer partagée. La Méditerranée avant l'écriture. 7000-2000 avant Jésus-Christ*, Parigi, 2005, pp.451-452

una serie di elementi che invece indiziano questo legame. Oggi infatti diversi archeologi accettano che il fenomeno del megalitismo dell'Ovest europeo possa essere costituito da una serie di realtà culturali tra loro completamente indipendenti. Le analogie tra esse riconoscibili rappresenterebbero soltanto delle semplici convergenze, che solo casualmente hanno interessato un gruppo di regioni unite sul piano geografico in fasi della preistoria fondamentalmente corrispondenti.

L'appartenenza delle diverse espressioni di megalitismo presenti in Europa ad una stessa cornice culturale viene ritenuta del tutto improbabile soprattutto sulla base di due questioni fondamentali, che possiamo richiamare schematicamente. La prima riguarda le differenze di tipo architettonico riscontrabili tra i manufatti presenti nelle diverse regioni. Il secondo motivo di impedimento, quello più importante, è costituito dalle datazioni ricevute dai vari siti, che hanno dimostrato una grande distanza cronologica tra alcuni di essi e l'utilizzo di questi modelli per un periodo superiore ai tremila anni. La mia idea è che questi elementi non neghino la possibilità che la maggior parte delle espressioni di megalitismo presenti in Europa faccia riferimento ad uno stesso fondo culturale. Possiamo per prima cosa rilevare che importanti differenze tipologiche in alcuni casi separano anche i manufatti di uno stesso sito o quelli di aree vicinissime⁴¹. Non sono rari i casi nei quali le datazioni hanno attribuito a monumenti molto diversi ma geograficamente vicini la stessa cronologia. Sembra allora corretto considerarli non estranei tra loro, dal momento che sono contemporanei e che sorgono nello stesso territorio. Possiamo dire che le differenze tipologiche esprimono certamente una differenza significativa ma non necessariamente una indipendenza, perché il linguaggio architettonico utilizzato è fondamentalmente lo stesso. L'originalità delle forme in molti casi può rappresentare semplicemente una variazione rispetto a dei modelli preesistenti, per realizzare un manufatto meglio corrispondente alle esigenze ideologiche ed estetiche di una determinata comunità. Tendenze di questo tipo possono essere all'origine dell'affermazione di determinate tipologie soltanto in specifici ambiti regionali.

Il motivo principale per cui viene negata la possibilità di un denominatore comune tra le varie espressioni di megalitismo presenti nell'Ovest europeo è rappresentato dalle cronologie attribuite ai diversi siti, che spesso sono risultate lontane tra loro. Può quindi essere interessante soffermarsi su questo punto. In Europa si sono realizzate architetture di tipo megalitico per circa tremila anni e la mancanza di contemporaneità tra monumenti ed aree megalitiche diverse è fuori discussione. Questo tuttavia non significa necessariamente la mancanza di una relazione culturale. La grande distanza cronologica non riguarda soltanto i megaliti di aree tra loro lontane ma anche i manufatti di una stessa regione. Emblematici al riguardo i casi della Bretagna⁴², della Corsica⁴³ e della Gallura⁴⁴. E' importante

⁴¹Alcuni esempi sono citati in M.Cipolloni Sampò, *Dolmen. Architetture preistoriche in Europa*, Roma, 1990, pp.33, 54 e 58

⁴²M.Cipolloni Sampò, *Dolmen. Architetture preistoriche in Europa*, Roma, 1990, pp.53-64

sottolineare inoltre che grandi differenze cronologiche a volte separano monumenti diversi di uno stesso sito⁴⁵. In sintesi possiamo dire che le regioni europee con architetture di tipo megalitico presentano manufatti tra i quali spesso intercorre una grande distanza temporale. Il megalitismo delle singole regioni si può quindi leggere come una successione di fasi distinte, a volte con intervalli di alcuni secoli tra la costruzione dei monumenti appartenenti alle diverse fasi. Si potrebbe allora pensare che questi diversi momenti rappresentino ognuno un fenomeno del tutto indipendente da quelli precedenti e successivi, dal momento che nella maggior parte dei casi manca l'evidenza di un legame diretto con essi. A mio parere contro un ragionamento di questo tipo si possono proporre alcune riflessioni. Il megalitismo presente in Europa occidentale, vitale dal neolitico medio alle età dei metalli, ha mostrato la tendenza a ripresentarsi soprattutto nei territori dove è stato presente nelle fasi iniziali, quelle del neolitico medio e finale. Rappresenterebbe a mio avviso una forzatura considerare le singole fasi del megalitismo di una qualunque regione europea come dei fenomeni del tutto indipendenti tra loro. Ogni fase, anche se in modo diverso nei vari territori, è tendenzialmente non estranea sia alle fasi contemporanee dei territori vicini sia al megalitismo precedente della stessa regione. Prendiamo il caso della Bretagna, dove si sono costruite architetture di tipo megalitico per oltre duemila anni, a partire dal quinto millennio avanti Cristo⁴⁶. Alcuni megaliti monumentali del neolitico recente hanno volutamente inglobato dei tumuli semplici appartenenti alla fase iniziale del megalitismo della regione⁴⁷, e questo indica una qualche continuità culturale tra le due epoche⁴⁸. Aldilà dei casi in cui il legame tra epoche diverse è incorporato nei monumenti stessi sembra realistica la mancanza di

⁴³J.Cesari e F.Leandri, *Le mégalithisme de la Corse*, in *Patrimonio Archeologico ed Architettonico Sardo-Corso: Affinità e differenze*, Sassari, 2007, pp.217-288

⁴⁴In questa parte della Sardegna (cioè quella sullo stretto di Bonifacio) le architetture di tipo dolmenico compaiono nel quinto millennio (Li Muri) e conoscono la loro ultima fase di vitalità all'inizio del secondo millennio con le allées couvertes, che faranno da base al modello delle tombe dei giganti di età nuragica.

⁴⁵Alcuni esempi vengono citati in M.Cipolloni Sampò, *Dolmen. Architetture preistoriche in Europa*, Roma, 1990, pp.54-55 e 58

⁴⁶M.Cipolloni Sampò, *Dolmen. Architetture preistoriche in Europa*, Roma, 1990, pp.53-64

⁴⁷C.Scarre, *Radiocarbon dating and the chronology of French chambered tombs*, in *Stones and Bones. Formal disposal of the dead in Atlantic Europe during the Mesolithic-Neolithic interface 6000-3000 BC*, Oxford, 2003, pp.76-80

⁴⁸Non è da escludere che le realtà di questo tipo esprimano una forma di culto degli antenati, con l'inglobamento delle loro antiche tombe in nuovi complessi monumentali.

estraneità tra il megalitismo bretone iniziale e quello delle fasi successive, malgrado le distanze temporali e la diversità delle forme. L'alternativa sarebbe considerare il megalitismo di questa regione come un susseguirsi di espressioni culturali l'una completamente indipendente dall'altra, cosa che non sembra affatto convincente. Possiamo ritenere che qui come altrove le architetture megalitiche preesistenti abbiano potuto costituire un riferimento per i costruttori di questo tipo di manufatti nelle età successive.

L'aver alternato momenti di vitalità a periodi anche lunghissimi di totale sospensione ha costituito dunque in molte regioni europee una delle caratteristiche del fenomeno megalitico. Le motivazioni all'origine del recupero dei modelli del megalitismo dopo periodi di abbandono possono essere ricercate nelle dinamiche interne delle comunità o anche in impulsi esterni capaci di favorire il recupero e la rielaborazione dell'eredità culturale e ideologica ricollegabile alle architetture di tipo megalitico.

Le novità economiche e sociali che si affermano nel neolitico e l'emersione di nuove esigenze, come quella di marcare il territorio con dei manufatti che rimangono visibili nel paesaggio, costituiscono dei fattori quasi certamente legati alla comparsa delle prime forme di megalitismo. Peraltro l'apparizione di modelli architettonici fondamentalmente simili in un vasto gruppo di regioni non è spiegata in modo esauriente da questi elementi, e questo porta a ritenere che abbiano agito anche altri fattori. Si tratta di un quadro sovraregionale che difficilmente si può interpretare come un semplice fenomeno di convergenza tra dinamiche regionali tra loro indipendenti, perché riguarda un insieme di territori vicini o uniti da vie di comunicazione naturali ed è spiegato meglio dalla geografia che dalla casualità. A mio parere non è realistico pensare che nelle varie regioni, con dei processi tra loro indipendenti ma tuttavia fondamentalmente contemporanei, il cambiamento delle strutture sociali si sia accompagnato sul piano architettonico a dinamiche convergenti verso lo stesso risultato, la comparsa di architetture di tipo megalitico. Non vedo convincenti alternative a ritenere che ci sia stata una qualche forma di trasmissione culturale. Tra l'insieme delle regioni dove compare il primo megalitismo doveva esistere una qualche interazione, in grado di permettere il recepimento di un linguaggio architettonico-ideologico fondamentalmente unitario in un vasto gruppo di territori, tra le coste atlantiche franco-iberiche e il blocco sardo-corso. Il semplice contatto culturale tra regioni diverse tuttavia difficilmente può aver costituito l'unico vettore di un fenomeno di questa portata, e penso vada considerata la possibilità che i modelli del megalitismo siano stati veicolati anche da delle migrazioni, perché dei fenomeni di questo tipo offrono una spiegazione convincente alla rapida diffusione di queste nuove architetture.

Nelle fasi successive a quelle iniziali le architetture di tipo megalitico compaiono in nuovi territori (come le Isole Britanniche e l'area della Cerchia Nordica) relativamente vicini a quelli che avevano conosciuto il primo megalitismo, nei quali peraltro questi modelli rimangono vitali seguendo diverse linee di sviluppo regionali. La mia idea è che l'insieme degli elementi evidenziati in queste pagine indizino continuità ed unitarietà di fondo tra le più antiche espressioni di megalitismo dell'Ovest europeo ed i megalitismi successivi di questa stessa parte

del Continente. Il fatto che il dolmenismo monumentale del neolitico recente-calcolitico si sia sviluppato fundamentalmente nello stesso gruppo di regioni dove era apparso il proto-megalitismo suggerisce l'esistenza di una qualche forma di continuità tra i gruppi umani la cui cultura, tra il neolitico e le età dei metalli, era caratterizzata dalla presenza di queste architetture. Anche se il riferimento ad un fondo culturale comune non è dimostrato in via definitiva dai dati disponibili va tuttavia considerata la debolezza della tesi alternativa, perché negare un rapporto tra i diversi megalitismi dell'Ovest⁴⁹ implica ammettere che dei linguaggi architettonico-ideologici simili possano essere comparsi in modo del tutto casuale, e in fasi della preistoria sostanzialmente corrispondenti, in un insieme di regioni unite sul piano geografico, nelle quali questi modelli hanno costituito un importante riferimento culturale per un alto numero di secoli.

IL RUOLO INTERNAZIONALE DELLO STRETTO DI BONIFACIO E IL PRECOCE MEGALITISMO DI CORSICA E GALLURA

Lo stretto tra Sardegna e Corsica mette in comunicazione il mar Tirreno e il Mediterraneo nord occidentale e costituisce il passaggio preferibile per gli spostamenti tra questi settori del Mediterraneo. Le uniche alternative sono rappresentate da due percorsi più lunghi, quello passante a nord della Corsica e quello a sud della Sardegna. Lo stretto di Bonifacio delinea quindi il percorso marittimo migliore tra il Mediterraneo centro-orientale e l'arco catalano-provenzale, che rappresenta l'affaccio mediterraneo dell'Ovest europeo. Questo quadro geografico sovraregionale costituisce a mio parere un riferimento fondamentale per interpretare il profilo culturale di Gallura e Corsica nel quinto millennio, quando vi compaiono le prime forme di megalitismo. Come ricordato nei paragrafi precedenti durante il neolitico medio alcune regioni dell'Europa occidentale vedono l'affermazione delle architetture di tipo megalitico, nelle fasi iniziali costituite da strutture semplici come le ciste litiche⁵⁰ ricoperte da un tumulo di terra e pietrame. Queste nuove realtà fanno la loro comparsa in diverse regioni dell'Europa occidentale, compresa l'area catalano-provenzale, e anche in Corsica e Gallura. Nel Nord Est sardo il proto-megalitismo è presente nella fascia costiera tirrenica, nella regione gravitante attorno al golfo di Arzachena, che ha tra le sue vocazioni quella di appoggiare la navigazione lungo il vicino stretto di Bonifacio. Una vocazione simile riguarda anche la regione di Porto Vecchio nella Corsica meridionale, dove le più antiche espressioni di megalitismo presentano

⁴⁹Quelli cioè distinguibili non solo sul piano geografico ma anche su quello cronologico e su quello tipologico.

⁵⁰Spesso di forma quadrangolare, venivano realizzate con lastre di pietra che chiudevano uno spazio destinato alla deposizione di uno o più defunti. Dalla evoluzione di queste tipologie deriva il modello del dolmen, più grande e a camera aperta.

delle affinità con i vicini siti galluresi⁵¹. Anche la parte più antica dell'area megalitica di Monte Revincu nella Corsica del nord (a pochi chilometri dalla costa dell'estremità occidentale del golfo di Saint Flourent) presenta alcune analogie con il protomegalitismo gallurese⁵². Le tipologie architettoniche e gli oggetti dei corredi funebri permettono di ricollegare i siti sardo-corsi appena citati al protomegalitismo dell'arco catalano-provenzale e in particolare alla necropoli di Caramany⁵³ nel Rossiglione francese, situata in delle alture a circa 40 KM dalla costa di Perpignan. La spiegazione delle affinità culturali tra questi siti a mio parere va cercata in rapporti permessi dalla navigazione internazionale, perché non è convincente pensare che siano del tutto casuali delle corrispondenze tra siti (fondamentalmente contemporanei tra loro) di regioni costiere interessate da uno stesso percorso di importanza sovregionale, quello che unisce le coste mediterranee dell'Europa occidentale al Mediterraneo centrale. La mia idea è che il vasto fenomeno del proto-megalitismo dell'Ovest includesse la Corsica e la Gallura proprio in relazione alla presenza dello stretto di Bonifacio. Possiamo immaginare degli itinerari tra il golfo del Leone ed il mar Tirreno che iniziavano con il costeggiamento della Provenza fino a punti appropriati da cui prendere il largo verso la Corsica settentrionale, per poi navigare sotto costa lungo la Corsica occidentale fino alle bocche di Bonifacio. L'attraversamento di questo stretto conduceva alla Gallura tirrenica e soprattutto all'ingresso nel Tirreno, favorendo la possibilità di iniziare nuovi percorsi verso altre regioni del Mediterraneo centrale. All'interno di questa cornice sovregionale il sito di Monte Revincu è ricollegabile a mio parere al percorso marittimo tra lo stretto di Bonifacio e la Francia, sia per il suo isolamento culturale rispetto al resto del Settentrione corso (dove non risultano altri siti megalitici attribuibili al neolitico medio), sia per la sua vicinanza all'ampio e appartato golfo di Saint Flourent, che poteva costituire una comoda base di appoggio. Da quest'area le percorrenze verso le coste francesi iniziavano forse con una navigazione sotto costa fino ai punti della Corsica nord occidentale da cui la Provenza dista appena 180 KM⁵⁴.

⁵¹J.Guilaine, *La mer partagée. La Méditerranée avant l'écriture. 7000-2000 avant Jésus-Christ*, Parigi, 2005, p.467 ; J.Cesari e F.Leandri, *Le mégalithisme de la Corse*, in *Patrimonio Archeologico ed Architettonico Sardo-Corso: Affinità e differenze*, Sassari, 2007, p.218

⁵²J.Cesari e F.Leandri, *Le mégalithisme de la Corse*, in *Patrimonio Archeologico ed Architettonico Sardo-Corso: Affinità e differenze*, Sassari, 2007, pp.229-232

⁵³J.Guilaine, *Proto-megalithisme, rites funéraires et mobiliers de prestige néolithiques en Méditerranée occidentale*, *Complutum Extra*, 6 (I), Madrid, 1996, pp.123-140

⁵⁴Nella navigazione preistorica le grandi distanze come quella tra il golfo del Leone e lo stretto di Bonifacio, in linea d'aria circa 400 KM, probabilmente erano coperte con itinerari che limitavano il più possibile la navigazione in mare aperto. La navigazione sotto costa infatti ha il grande vantaggio di permettere soste per l'approvvigionamento di cibo e soprattutto di acqua, e inoltre lascia delle speranze

A sostegno della tesi che il protomegalitismo corso-gallurese abbia origini in influenze da regioni più occidentali possiamo notare che mentre nel neolitico medio dell'Ovest europeo le ciste litiche e le altre tipologie simili sono presenti in varie regioni, non solo costiere, in Sardegna e Corsica invece compaiono soltanto nelle vicinanze di alcuni golfi dell'area dello stretto di Bonifacio e presso il golfo di Saint Flourent. Questo quadro suggerisce che le popolazioni del Mediterraneo nord occidentale legate al protomegalitismo conoscevano e praticavano la navigazione verso il Mediterraneo centrale attraverso lo stretto di Bonifacio, e che alcuni golfi delle due isole svolgevano una funzione di appoggio a questa navigazione internazionale.

L'INDOEUROPEIZZAZIONE DELL'EUROPA OCCIDENTALE E IL MEGALITISMO

In letteratura sono disponibili diverse teorie sul tema della indoeuropeizzazione del Continente europeo. Può essere utile accennare brevemente a quelle più note. La teoria che fino agli anni ottanta ha goduto di maggior credito è stata quella proposta dalla studiosa lituano-americana Gimbutas, che ha legato l'indoeuropeizzazione dell'Europa centro-occidentale a invasioni di popolazioni a cultura kurgan, originarie delle steppe a nord del mar Nero. Attraverso diverse ondate migratorie, a cominciare dal quinto millennio, questi gruppi si sarebbero stanziati in molte parti del Continente portandovi lingue del gruppo indoeuropeo⁵⁵. Tra gli studiosi critici verso la teoria di Gimbutas l'archeologo britannico Renfrew, che ha evidenziato la mancanza di prove archeologiche in grado di documentare le ipotizzate invasioni delle genti kurgan. Partendo da questa critica Renfrew ha proposto una nuova teoria sulle origini indoeuropee, legando l'indoeuropeizzazione dell'Europa al processo di neolitizzazione. La pacifica emigrazione di gruppi di agricoltori orientali di lingua proto-indoeuropea avrebbe introdotto nelle regioni europee l'economia di produzione (coltivazione della terra e allevamento degli animali), favorendo la progressiva emarginazione del tipo di economia dominante fino al mesolitico, quella basata sulla caccia e sulla raccolta dei prodotti selvatici⁵⁶. Allo stato delle conoscenze le radicali

di salvezza in caso di naufragio, per la possibilità di raggiungere in qualche modo la terraferma.

⁵⁵Per una versione recente della teoria di M.Gimbutas: *Old Europe in the 5th Millennium B.C.: The European Situation on the arrival of the Indo-Europeans*, in *The Indo-Europeans in the 4th and 3th Millennia*, Ann Arbor, 1982, pp.1-60 ; *The collision of two ideologies*, in *When Worlds collide. Indo-Europeans and Pre-Indo-Europeans*, Ann Arbor, 1990, pp.171-178

⁵⁶C.Renfrew, *Archeology and Language. The Puzzle of Indo-European Origins*, London, 1987 ; *Origini indoeuropee: verso una sintesi*, in *Le radici prime dell'Europa. Gli intrecci genetici, linguistici, storici*, Milano, 2001, pp.116-137

modificazioni socio-economiche legate alla neolitizzazione (sedentarizzazione, comparsa dei primi villaggi, produzione del cibo) risultano aver fatto la loro comparsa nella regione della Mezzaluna Fertile. Nell'arco di alcuni millenni hanno progressivamente raggiunto tutta l'Europa, a cominciare dai territori del mar Nero e dei Balcani, anche se non va escluso che in qualche regione del Continente l'addomesticazione di piante e animali sia potuta iniziare in modo del tutto autonomo. Secondo l'archeologo britannico questo è l'unico grande fenomeno della preistoria che può essere collegato in modo convincente al processo di indoeuropeizzazione del Continente europeo.

In anni recenti su questi temi è stata proposta una nuova teoria da parte di alcuni studiosi, tra i quali il linguista Mario Alinei⁵⁷, quella della continuità dal paleolitico. Le lingue indoeuropee sarebbero presenti in Europa da sempre, e deriverebbero dalle lingue portate dai primi uomini stabilitisi nel Continente nel paleolitico. Secondo questa teoria la neolitizzazione si sarebbe affermata nelle diverse regioni grazie a dinamiche locali, all'interno delle quali la migrazione di piccoli gruppi di agricoltori orientali avrebbe giocato un ruolo modesto, e limitato ad alcune regioni.

In sintesi possiamo dire che nessuna delle teorie sopra accennate dispone di argomenti risolutivi e che si è lontani dall'aver trovato delle conclusioni condivise. L'unico punto sul quale molte teorie concordano è che le lingue indoeuropee devono essere presenti nel Continente europeo da fasi lontane della preistoria. La critica alla teoria della continuità dal paleolitico ci offre l'occasione di ritornare sul fondamentale tema della neolitizzazione dell'Europa occidentale. Questa teoria a mio parere ha un punto di debolezza nella sottovalutazione del grande salto culturale avvenuto nell'Ovest nel neolitico. Come abbiamo visto nel primo paragrafo sono diversi i siti nei quali il cosiddetto pacchetto neolitico (agricoltura, ceramica e altri elementi) si presenta già completo sin dalla sua comparsa, e questo indica delle colonizzazioni ad opera di genti già neolitiche e non una progressiva e spontanea neolitizzazione degli autoctoni mesolitici. Su un piano più generale possiamo notare che in Occidente la straordinaria accelerazione culturale verificatasi in queste fasi stride con il lento progredire delle epoche precedenti⁵⁸. Il neolitico medio dell'Ovest, cioè la fase della preistoria nella quale compaiono le architetture di tipo megalitico, vede la presenza di gerarchie sociali, agricoltura, pratica della navigazione e circolazione

⁵⁷M.Alinei, *Origini delle lingue d'Europa. I. La teoria della Continuità*, Bologna, 1996 ; *Origini delle lingue d'Europa. II. Continuità dal Mesolitico all'età del Ferro nelle principali aree etnolinguistiche*, Bologna, 2000

⁵⁸L'archeologo francese Marchand rileva già nelle ultime fasi del mesolitico dell'Ovest un progressivo incremento della complessità culturale e valuta il possibile collegamento di questo dinamismo con l'apparire del neolitico nella parte orientale del Continente europeo (G.Marchand, *Les zones de contact Mesolithique/Neolithique dans l'ouest de la France: definition et implications*, in *Muita gente, poucas antas ? Origens, espaços e contextos do Megalitismo*, Actas do II Coloquio Internacional sobre Megalitismo, Lisboa, 2003, p.183).

di beni tra regioni distanti, e molte di queste novità erano già presenti nel neolitico antico. Dal punto di vista della complessità culturale il mondo dei cacciatori-raccoglitori di questa stessa parte del Continente è lontanissimo. È interessante notare che in alcune aree del Portogallo i cacciatori-raccoglitori locali di tradizione mesolitica hanno continuato a vivere per circa 500 anni in luoghi non molto distanti da insediamenti neolitici⁵⁹ senza per questo perdere i caratteri fondamentali della propria cultura e venire rapidamente neolitizzati. Va inoltre considerato che nella Mezzaluna Fertile l'inizio della neolitizzazione non coincide affatto con l'affermazione della agricoltura. Nel decimo e nono millennio i primi villaggi e altre realtà straordinarie come l'area monumentale di *Gobekli Tepe* sono emersi ad opera di comunità di cacciatori-raccoglitori. Sono stati necessari alcuni millenni di sviluppo di queste comunità prima che si creassero le condizioni per il passaggio dalla economia di raccolta dei prodotti selvatici a quella basata sulla coltivazione delle piante e l'allevamento degli animali. I cacciatori-raccoglitori dell'Europa occidentale tardo-mesolitica erano notevolmente meno evoluti degli ultimi cacciatori-raccoglitori della Mezzaluna Fertile. Il grande villaggio anatolico di *Çatal Huyuk* indica che all'inizio del settimo millennio la caccia e la raccolta mantenevano ancora un ruolo significativo, anche se l'addomesticazione di piante e animali era già iniziata da tempo e si conquistava uno spazio progressivamente crescente. A quell'epoca nella regione le società dei villaggi sono ancora di tipo egualitario, e l'emersione delle gerarchie sociali si manifesterà in fasi successive. Considerando il graduale progredire della neolitizzazione nella Mezzaluna Fertile possiamo riconoscere che nell'Ovest europeo nell'arco di alcuni secoli si è realizzato un cambiamento dell'assetto socio-economico e culturale eccezionalmente rapido e profondo, che trova una spiegazione convincente soltanto in influenze e colonizzazioni da territori già neolitizzati. Torneremo nel prossimo paragrafo ad occuparci del tema della neolitizzazione dell'Europa occidentale e della possibile relazione di questo fenomeno con l'affermazione delle lingue indoeuropee in questa parte del Continente, ma prima è utile soffermarsi sulle fasi successive al primo neolitico, quelle del neolitico medio e finale, quando l'Ovest vede lo sviluppo delle architetture di tipo megalitico.

A prescindere dall'epoca in cui si è realizzata l'indoeuropeizzazione dell'Europa occidentale ha rappresentato per questa parte del Continente un fenomeno di grande importanza, con il radicamento di una cornice etno-linguistica da cui deriva fondamentalmente quella presente ancora oggi. In passato alcuni autori hanno provato a collegare l'affermazione delle lingue indoeuropee con determinate correnti culturali presenti in Europa occidentale durante le età dei metalli, ma possiamo dire che questi tentativi non hanno prodotto dei risultati convincenti⁶⁰. La mia idea è che lo sviluppo delle architetture di tipo megalitico

⁵⁹J. Zilhao, *Radiocarbon evidence for maritime pioneer colonization at the origins of farming in west Mediterranean Europe*, in *Proceedings of the National Academy of Sciences of the USA*, 98: 24, Washington, 2001, pp.14180-14185

⁶⁰A proposito della debolezza di alcune convinzioni del passato possiamo ad esempio ricordare il caso della indoeuropeizzazione-celtizzazione delle Isole Britanniche, che viene tradizionalmente attribuita a fasi molto tarde della

nell'Ovest europeo tra il quinto ed il terzo millennio costituisca l'unico fenomeno culturale che per la sua importanza e per la sua distribuzione geografica appaia fondatamente accostabile ad un fenomeno tanto vasto come quello della indoeuropeizzazione di questo insieme di regioni. Possiamo infatti ritenere che lo stabilimento delle lingue indoeuropee nell'Europa occidentale si sia realizzato in un arco di tempo non breve con la progressiva espansione territoriale di un vasto gruppo di popolazioni accomunate dall'appartenenza alla stessa matrice etno-linguistica⁶¹. L'affermazione delle architetture megalitiche a sua volta è stata certamente una dinamica plurisecolare, e deve aver coinvolto diverse popolazioni. Il fatto che questo fenomeno tra il quinto e il terzo millennio si sia sviluppato fondamentalmente nello stesso gruppo di regioni interessate inizialmente⁶² esprime un rapporto particolare tra le popolazioni dell'Ovest europeo e questi modelli, che sono stati più volte ripresi e rielaborati. Questo quadro suggerisce con forza l'esistenza di un fondo culturale che accomuna larga parte dell'Europa occidentale e che perdura attraverso epoche diverse, rappresentando in molte regioni un indizio di continuità etno-culturale tra gli abitanti del neolitico e quelli delle età dei metalli. La sostanziale corrispondenza sul piano geografico tra la parte di Continente europeo occupata anticamente dai gruppi celtico e germanico e l'insieme delle regioni dell'Ovest dove è presente il megalitismo costituisce a mio parere un dato molto interessante, che permette di ipotizzare che il legame suggerito dalle convergenze di tipo architettonico e culturale potesse riguardare anche la sfera etno-linguistica. Nelle Isole Britanniche, in Francia e nella Penisola Iberica l'antica area di diffusione delle lingue celtiche e l'area del megalitismo coincidono in buona parte, anche se la presenza in alcune regioni di lingue non indoeuropee come l'aquitano e l'iberico complica la questione perchè non conosciamo la delimitazione territoriale di queste realtà nella preistoria, e possiamo dubitare che corrispondesse a quella dell'età antica⁶³. Diverso il discorso relativo ad alcuni territori anticamente abitati da popolazioni celtiche dove il megalitismo è assente, come la Pianura Padana o parti della Germania meridionale e della Boemia. Si tratta di regioni dove la presenza celtica era

preistoria, malgrado la mancanza di conferme da parte dei dati archeologici (M.Alinei, *Origini delle lingue d'Europa*, II, Bologna, 2000, p.497).

⁶¹Come abbiamo ricordato in precedenza questo approccio di tipo <invasionista> è rifiutato dai sostenitori della teoria della continuità dal paleolitico, secondo i quali gran parte dell'Europa sarebbe stata indoeuropea sin dal paleolitico.

⁶²Alle quali, come abbiamo ricordato nei paragrafi precedenti, con il passare dei secoli se ne sono aggiunte altre geograficamente vicine.

⁶³Secondo alcuni linguisti l'area abitata anticamente dalla popolazione non indoeuropea degli iberi ha un antichissimo sostrato indoeuropeo, e forse proprio di tipo proto-celtico (X.Ballester, *Hablas indoeuropeas y anindoeuropeas en la Hispania prerromana*, in *Elea*, 6, Valencia, 2004, p.121).

probabilmente il risultato di migrazioni da regioni più occidentali⁶⁴ realizzatesi in fasi non antichissime e comunque, e questo è il dato che interessa in questa sede, in periodi nei quali l'uso di realizzare architetture di tipo megalitico doveva essere già venuto meno. Più stringente riguardo al confronto tra quadro geo-archeologico e quadro geo-linguistico il caso delle lingue germaniche. L'areale di diffusione di questo gruppo linguistico nelle ultime fasi della preistoria viene individuato dai linguisti nella cosiddetta Cerchia Nordica⁶⁵. Questa vasta regione corrisponde sostanzialmente all'area del megalitismo nordico ed è costituita dalla Germania settentrionale, dalla Danimarca e dalla Svezia meridionale.

Altre riflessioni sul probabile rapporto tra i proto-indoeuropei dell'Ovest e il megalitismo occidentale saranno proposte nei paragrafi dedicati ai celti e ai germani. Nel prossimo invece ci occuperemo di una fase cronologicamente precedente e proveremo a ricostruire le origini delle popolazioni alla base dei gruppi indoeuropei occidentali.

LA TESI DELLA DERIVAZIONE DEGLI INDOEUROPEI DELL'OVEST DALLE POPOLAZIONI DEL NEOLITICO ANTICO FRANCO-IBERICO

L'affermazione delle architetture di tipo megalitico tra il neolitico e le età dei metalli costituisce, come si è proposto nel paragrafo precedente, l'unico grande fenomeno culturale dell'Europa occidentale che su un piano teorico appare accostabile ad un fenomeno altrettanto importante come quello della indoeuropeizzazione di questa stessa parte del Continente. Va riconosciuto che il legame tra i due fenomeni costituisce soltanto una ipotesi ma questa sembra utilmente proponibile perché non si scorgono valide alternative, in quanto nessuna corrente culturale attiva nell'Ovest nelle fasi post-neolitiche si presta in modo convincente ad essere ricollegata all'indoeuropeizzazione dell'area. Possiamo anche ricordare che alcune delle più recenti e autorevoli teorie sullo stabilimento delle lingue indoeuropee in Europa occidentale, come quella di Renfrew e quella della continuità dal paleolitico, inseriscono questo fenomeno in fasi precedenti al neolitico medio e quindi accettano la possibilità che le popolazioni a cultura megalitica dell'Ovest siano alla base degli indoeuropei occidentali. Uno dei punti più interessanti da approfondire riguardo questi temi a mio parere è quello delle origini delle popolazioni che dal neolitico medio, in alcune regioni del Portogallo, della Spagna e della Francia, sviluppano le architetture di tipo megalitico partendo da alcune tipologie semplici. Nel paragrafo sul tema delle origini del megalitismo occidentale ho avuto modo di proporre la mia tesi, secondo la quale le popolazioni

⁶⁴Su questa linea anche il linguista Alinei, secondo il quale i celti in Svizzera e Germania meridionale sarebbero intrusivi e giunti dall'Ovest (M.Alinei, *Origini delle lingue d'Europa*, II, Bologna, 2000, p.337).

⁶⁵N.Francovich Onesti, *Filologia germanica. Lingue e culture dei germani antichi*, Roma, 2002, pp.15-16

che hanno sviluppato questo tipo di architetture discendevano fondamentalmente dalle popolazioni del neolitico antico di Spagna, Portogallo e Francia meridionale. Questi gruppi compaiono nell'Ovest già dotati dell'intero pacchetto neolitico e per questo motivo non sembrano poter derivare dai mesolitici locali, la cui spontanea neolitizzazione avrebbe richiesto un lungo e graduale processo, che non risulta dai dati disponibili. Anche considerando l'assenza di aree neolitizzate nelle regioni vicine (cioè Francia settentrionale e Marocco) non vedo valide alternative a ritenere che le varie realtà culturali del neolitico antico del Sud Ovest europeo (sia quelle cardiali che quelle non cardiali) avessero le loro lontane origini nel neolitico antico della Penisola Balcanica, perché le ceramiche che le caratterizzavano (decorate con impressioni e incisioni oppure anche semplici, senza decorazione) sono confrontabili con quelle presenti nei Balcani a partire dalla seconda metà del settimo millennio (torneremo sulle ceramiche balcaniche più avanti). Possiamo pensare che nella prima metà del sesto millennio diversi gruppi neolitici dalle coste ionico-adriatiche della Penisola Balcanica abbiano progressivamente raggiunto le regioni del Mediterraneo centro-occidentale, trovando nel Sud Ovest europeo vasti territori scarsamente popolati o addirittura disabitati (la fragilità demografica dell'Occidente pre-neolitico è suggerita dal numero relativamente scarso di siti del mesolitico finale, che in alcune regioni risultano rari o addirittura assenti). Le varie comunità a ceramica cardiale, presenti tra il Tirreno e le coste portoghesi, hanno dimostrato una chiara preferenza per gli insediamenti nelle aree costiere, mentre gli altri gruppi del neolitico antico (cioè quelli distinti dai cardiali, con ceramiche decorate soprattutto con impressioni non cardiali, con incisioni oppure anche senza decorazione) risultano stabiliti anche in diverse regioni dell'interno.

La fondamentale derivazione degli indoeuropei occidentali dai megalitisti dell'Ovest, che in anni recenti come abbiamo sopra ricordato è stata presa in considerazione da diversi studiosi, costituisce soltanto una ipotesi ma ha il vantaggio di apparire meno debole di altri approcci proposti in letteratura. Se accettiamo questo punto dobbiamo ritenere che appartenessero allo stesso gruppo linguistico anche le popolazioni da cui i primi megalitisti derivano, e cioè, secondo la tesi qui proposta, i gruppi del neolitico antico franco-iberico. Per approfondire l'ipotesi che almeno una parte di queste popolazioni fosse di lingua indoeuropea dobbiamo tornare sul tema delle loro origini, che sono individuabili nella Penisola Balcanica. Le ceramiche senza decorazione o decorate con impressioni e incisioni nei Balcani fanno la loro comparsa nella seconda metà del settimo millennio in diverse zone, sia nella parte orientale e centrale che sulle coste ionico-adriatiche⁶⁶. Secondo alcuni autori⁶⁷ le ceramiche di questo tipo, per la loro semplicità, sarebbero da attribuire alle comunità autoctone locali, oppure a migrazioni di popolazioni meno evolute. Queste ceramiche sono nettamente

⁶⁶M.Budja, *Early Neolithic pottery dispersals and demic diffusion in Southeastern Europe*, in *Documenta Praehistorica XXXVI*, Lubiana, 2009, p.126

⁶⁷Cit. in M.Budja, *Early Neolithic pottery dispersals and demic diffusion in Southeastern Europe*, in *Documenta Praehistorica XXXVI*, Lubiana, 2009, p.125

distinguibili da quelle, dipinte e di probabile ispirazione anatolica, che caratterizzano alcune culture balcaniche a partire dalla fine del settimo millennio. E' importante sottolineare che nel neolitico antico gli aspetti culturali di ispirazione anatolica non raggiungono la fascia costiera nord-ionica e basso-adriatica, dove le decorazioni ceramiche vengono realizzate soltanto con impressioni (anche cardiali) e incisioni⁶⁸. Non è stata chiarita l'origine di queste realtà culturali della costa occidentale balcanica, il cui legame con le culture a ceramica impressa-cardiale del Mediterraneo centrale e occidentale che compariranno nei secoli successivi è indubitabile. Secondo Forenbaher e Miracle le migrazioni possono aver giocato un ruolo fondamentale nell'introdurre il modo di vivere neolitico in questa parte dei Balcani⁶⁹. In alcuni siti c'è un intermezzo plurisecolare tra l'occupazione mesolitica e quella neolitica, e questo sembra escludere una continuità tra le due fasi suggerendo piuttosto l'arrivo di coloni neolitici in territori spopolatisi già da tempo. In altri siti invece, soprattutto nell'entroterra, la ceramica e gli animali domestici appaiono presi in prestito in contesti ancora fundamentalmente mesolitici⁷⁰. Forse le situazioni di questo tipo esprimono l'interazione tra le comunità autoctone e gli insediamenti neolitici. A proposito della possibile origine straniera delle popolazioni ionico-adriatiche a ceramica impressa è interessante sottolineare che queste ceramiche fanno la loro comparsa nella regione costiera sul canale d'Otranto, che per i Balcani costituisce lo sbocco verso la Penisola Italiana e più in generale verso le regioni del Mediterraneo centro-occidentale. Questa localizzazione non sembra casuale e possiamo pensare che queste popolazioni fossero caratterizzate da una certa tendenza alla mobilità, comprendente l'utilizzo di vie di comunicazione di importanza sovraregionale come quella che attraversava il territorio dove si erano inizialmente insediate. La propensione per le migrazioni verso nuovi territori (che probabilmente si realizzavano con tanti piccoli spostamenti non strettamente legati tra loro) e la confidenza con la navigazione costituiscono gli aspetti più evidenti e sorprendenti di questo orizzonte culturale, che in pochi secoli, oltre a espandersi nella vicina Dalmazia, raggiunge via mare l'Italia e il Blocco sardo-corso, dove sarà alla base di diverse realtà locali. La spinta verso ovest prosegue nei secoli successivi con il raggiungimento (forse per l'azione delle nuove realtà a ceramica impressa della Penisola Italiana e delle Isole Tirreniche) dell'Europa occidentale, dalla Francia meridionale alla Penisola Iberica, fino alle coste atlantiche portoghesi.

La mia idea è che le ceramiche impresse e incise che compaiono in diverse parti dei Balcani nella seconda metà del settimo millennio non costituiscano una espressione culturale degli autoctoni ma possano rappresentare piuttosto delle

⁶⁸M.Budja, *Early Neolithic pottery dispersals and demic diffusion in Southeastern Europe*, in *Documenta Praehistorica XXXVI*, Lubiana, 2009, pp.126, 128 e 130

⁶⁹S.Forenbaher, P.T.Miracle, *The spread of farming in the Eastern Adriatic*, in *Antiquity*, 79, York, 2005, pp.514-528

⁷⁰S.Forenbaher, P.T.Miracle, *The spread of farming in the Eastern Adriatic*, in *Antiquity*, 79, York, 2005, pp.514-528

tracce di migrazioni e infiltrazioni dalle vicine Steppe Pontiche, dove tecniche decorative confrontabili compaiono in diverse culture, a partire dalla prima metà del settimo millennio. La più antica di queste è la cultura Rakushechny Yar, presente nella regione del basso Don, presso Rostov in Russia⁷¹. Questo precoce neolitico delle Steppe (a partire da circa il 6900 a.C.) potrebbe avere alla sua origine l'arrivo di influenze culturali e forse di coloni dalla non lontanissima Anatolia orientale⁷². Grazie alla sua influenza verso le popolazioni autoctone stanziata nell'area questa cultura ha svolto un ruolo fondamentale nell'intera regione. Il fattore alla base del processo di neolitizzazione delle steppe del mar Nero settentrionale può essere individuato proprio nella cultura di Rakushechny Yar e in quelle da essa influenzate⁷³. Alcuni elementi ricollegabili a questa cultura (comprese le decorazioni ceramiche impresse e incise) compariranno più ad ovest attorno al 6300 a.C., sia nella cultura Surskaja (nella regione del medio Dnieper in Ucraina) che in quelle del Bug-Dniester (nelle regioni di confine tra Ucraina e Moldavia). Secondo Kotova questi elementi culturali si spostano verso ovest soprattutto grazie a delle migrazioni (causate anche dai cambiamenti climatici) di gruppi di antica origine autoctona in precedenza stanziati nella regione del mare d'Azov, dove erano stati neolitizzati per l'influenza della cultura di Rakushechny Yar⁷⁴.

Nei Balcani oltre alle ceramiche impresse e incise, secondo la tesi qui proposta di antica ascendenza pontica, erano presenti anche le ceramiche senza decorazione, che probabilmente costituivano una espressione culturale autoctona. Questo tipo di ceramiche compare anche più ad est, nella regione dei fiumi Bug e Dniester, ma in un momento successivo rispetto alla Penisola Balcanica⁷⁵. Le culture del Bug-Dniester, che sono stanziata in una regione tra le Steppe e i Balcani e che presentano sia ceramiche monocrome che decorate con impressioni e incisioni, con il loro profilo culturale sembrano testimoniare delle interazioni tra queste due zone dell'Europa orientale.

In letteratura è stata più volte avanzata l'ipotesi, sulla base di argomentazioni varie, che le lingue indoeuropee siano originarie dell'area delle Steppe a nord del mar Nero. Accettando questo inquadramento geografico può essere interessante prendere in considerazione uno schema teorico che tenga conto degli elementi fin

⁷¹N.Kotova, *The Neolithization of Northern Black Sea area in the context of climate changes*, in *Documenta Praehistorica XXXVI*, Lubiana, 2009, pp.159-174

⁷²N.Kotova, *The Neolithization of Northern Black Sea area in the context of climate changes*, in *Documenta Praehistorica XXXVI*, Lubiana, 2009, pp.164-165

⁷³N.Kotova, *The Neolithization of Northern Black Sea area in the context of climate changes*, in *Documenta Praehistorica XXXVI*, Lubiana, 2009, pp.159-174

⁷⁴N.Kotova, *The Neolithization of Northern Black Sea area in the context of climate changes*, in *Documenta Praehistorica XXXVI*, Lubiana, 2009, pp.159-174

⁷⁵N.Kotova, *The Neolithization of Northern Black Sea area in the context of climate changes*, in *Documenta Praehistorica XXXVI*, Lubiana, 2009, pp.170

qui evidenziati. Possiamo pensare ad un modello per il quale alcune popolazioni di cacciatori-raccoglitori di lingua proto-indoeuropea delle regioni del mar Nero settentrionale vengono progressivamente neolitizzate grazie all'arrivo di influenze culturali e di coloni da aree già neolitiche dell'Anatolia. Rakushechny Yar come abbiamo visto può appartenere ad una cornice di questo tipo. Alcuni gruppi di nativi neolitizzati e i loro discendenti possono aver giocato un ruolo fondamentale nella progressiva neolitizzazione delle regioni a nord del mar Nero, e alcuni di essi possono essersi spinti più ad ovest raggiungendo la Penisola Balcanica. Le ceramiche impresse e incise dei Balcani, che compaiono in diverse aree della penisola e che sono nettamente distinguibili da quelle di ispirazione anatolica, potrebbero costituire la traccia di migrazioni di gruppi originari delle vicine Steppe Pontiche. Spostamenti di popolazioni di questo tipo potrebbero cioè aver favorito, interagendo con gli autoctoni, la formazione di nuove realtà culturali nei Balcani. Questo potrebbe essere il caso soprattutto della regione costiera nord ionica e basso adriatica, dove le ceramiche decorate con impressioni e incisioni caratterizzano il neolitico antico e non vengono affiancate, come accade in altre parti dei Balcani, dalle ceramiche dipinte di ispirazione anatolica. Come accennato in precedenza questa regione balcanica ha una posizione geografica particolare perché costituisce per l'Est lo sbocco verso l'Italia centro-meridionale e più in generale verso le regioni del Mediterraneo centro-occidentale.

Se accettiamo la possibilità che una parte delle popolazioni a ceramica impressa delle Steppe e dei Balcani fosse di lingua proto-indoeuropea allora possiamo individuare l'inizio dell'indoeuropeizzazione dell'Europa occidentale nelle migrazioni di questi gruppi verso l'Ovest europeo nel neolitico antico. Come si è proposto nel paragrafo sul rapporto tra neolitizzazione e megalitismo le varie realtà culturali del neolitico antico franco-iberico (con ceramiche impresse, incise o senza decorazione) sarebbero fondamentalmente alla base di quei gruppi che a partire dal neolitico medio hanno cominciato ad esprimere la crescente complessità delle loro culture realizzando architetture di tipo megalitico, prima semplici e in seguito più monumentali. Possiamo pensare che questi modelli siano stati trasmessi inizialmente alle realtà culturali affini per poi coinvolgere anche aree in precedenza non raggiunte dall'orizzonte culturale impresso-cardiale-epicardiale, come la Bretagna francese, la prima regione del nord Europa dove sono apparse queste espressioni culturali⁷⁶. Nei secoli successivi le architetture di tipo megalitico compaiono in nuovi territori come le Isole Britanniche e la Cerchia Nordica e allo stesso tempo rimangono vitali nei territori dove erano apparse inizialmente, dove si diffondono in modo più capillare e con nuove tipologie. Questi elementi, come si è proposto nel paragrafo dedicato a questo tema, suggeriscono continuità ed unitarietà di fondo tra i più antichi megalitismi dell'Ovest europeo ed i megalitismi successivi di questa parte del Continente. I territori accomunati dalla comparsa di architetture di questo tipo appaiono uniti da

⁷⁶C.Scarre, P.Arias, G.Burenhult, M.Fano, L.Oosterbeek, R.Shulding, A.Sheridan, A.Whittle, *Megalithic Chronologies*, in *Stones and Bones. Formal disposal of the dead in Atlantic Europe during the Mesolithic-Neolithic interface 6000-3000 BC*, Oxford, 2003, pp.65-111

un fondo culturale comune, in grado di favorire nelle epoche successive lo sviluppo di questi modelli nello stesso insieme di regioni e in altri territori vicini. La mia idea è che questo fenomeno si sia accompagnato alla progressiva indoeuropeizzazione di alcune regioni dell'Europa occidentale e settentrionale, che si sarebbero aggiunte a quelle già interessate da questo fenomeno nel neolitico antico.

In conclusione di paragrafo possono essere utili alcune riflessioni. Proporre che tra i protagonisti del fenomeno megalitico dell'Europa occidentale ci siano le popolazioni da cui derivano i celti e i germani ovviamente non comporta che tutte le regioni europee con manufatti di questo tipo debbano la presenza di queste vestigia all'essere state abitate nella preistoria da popolazioni di questo gruppo. E' realistico pensare che nello stesso Ovest europeo anche popolazioni appartenenti ad altri gruppi linguistici siano state coinvolte in questo vasto fenomeno internazionale. Va sottolineato inoltre che riconoscere un ruolo importante ai percorsi est-ovest tra le coste ionico-adriatiche dei Balcani e quelle mediterranee dell'Europa occidentale non implica negare che importanti spostamenti di popolazioni verso ovest si siano potuti realizzare tramite l'Europa centro-orientale, come sembra essere stato il caso delle popolazioni a ceramica lineare nel neolitico antico. Dobbiamo poi considerare che il quadro etno-linguistico che emerge dalle prime fonti storiche dell'antichità può derivare soltanto a grandi linee da quello preistorico, sia per la tendenza agli spostamenti che per le fusioni tra gruppi diversi. Possiamo immaginare per la preistoria delle dinamiche non molto dissimili da quelle che l'Europa occidentale ha conosciuto in periodi meno remoti⁷⁷. Infine va evidenziato che l'ipotesi che i corridoi mediterranei siano stati utilizzati da alcune popolazioni proto-indoeuropee per migrare verso ovest non esclude la possibilità che anche popolazioni dell'Est appartenenti ad altre famiglie linguistiche siano state coinvolte in questi fenomeni migratori.

⁷⁷Pensiamo ad esempio ai cambiamenti del quadro etno-culturale causati dalle migrazioni di angli e sassoni dalla Germania settentrionale alla Britannia nel quinto secolo dopo Cristo (Beda, *Historia ecclesiastica gentis Anglorum*, I, 15), che hanno dato inizio ad un processo che porterà alla germanizzazione linguistica di larga parte dell'isola.

I PERCORSI MEDITERRANEI E IL TEMA DELLE ORIGINI DEI CELTI

Le lingue del gruppo celtico oggi sopravvivono soltanto in alcuni territori periferici ma come è noto nelle fasi pre-romane occupavano larga parte dell'Europa occidentale. In letteratura sono presenti diverse teorie riguardo le origini delle popolazioni celtiche⁷⁸. Fino a pochi decenni fa dominava la tesi secondo la quale il territorio originario dei celti sarebbe da individuare nella regione dell'alto Danubio, a nord delle Alpi, dove nell'età del bronzo era presente la cultura dei campi di urne, caratterizzata dal rito della cremazione dei defunti. Da questi territori centroeuropei le popolazioni proto-celtiche avrebbero raggiunto, tra l'età del bronzo e quella del ferro, tutte quelle regioni in cui risultano presenti in epoca antica⁷⁹. Negli ultimi anni diversi studiosi hanno evidenziato la debolezza di questo inquadramento culturale, geografico e cronologico. Il celtista britannico P.Sims-Williams ha per esempio espresso forti dubbi sulla possibilità che le lingue celtiche si siano affermate in Europa occidentale con delle migrazioni-invasioni nelle età dei metalli, come vorrebbero le tesi tradizionali⁸⁰. Secondo l'indoeuropeista spagnolo X.Ballester l'arrivo delle lingue celtiche nella Penisola Iberica durante l'età del ferro è insostenibile⁸¹, e più in generale non risultano tracce archeologiche ricollegabili alla celtizzazione di parte della Penisola⁸². Critico verso le cronologie prevalenti in passato anche lo storico V.Kruta, secondo il quale il radicamento delle lingue celtiche nell'Europa occidentale assai difficilmente può costituire un fenomeno dell'età del bronzo, ma è probabilmente più antico⁸³. Il linguista M.Alinei rileva che la celtizzazione delle Isole Britanniche non è ricollegabile a testimonianze archeologiche⁸⁴, e che nella regione a nord delle Alpi i celti devono essere intrusivi e giunti da Ovest⁸⁵. Sulla

⁷⁸Il nome *celti* è sostanzialmente corrispondente agli etnici *galli* e *galati* (T.G.E.Powell, *I Celti*, Milano, 1999, pp.17-18) ma questi ultimi col tempo sono stati riferiti soprattutto a determinate popolazioni del gruppo celtico.

⁷⁹Questa è per esempio l'impostazione fondamentale proposta da T.G.E.Powell, *I Celti*, Milano, 1999, pp.13 e 35-48

⁸⁰P.Sims-Williams, *Genetics, Linguistics and Prehistory: Thinking Big and Thinking Straight*, in *Antiquity*, 72, York, 1998, pp.505-527

⁸¹X.Ballester, *Hablas indoeuropeas y anindoeuropeas en la Hispania prerromana*, in *Elea*, 6, Valencia, 2004, p.122

⁸²X.Ballester, *Hablas indoeuropeas y anindoeuropeas en la Hispania prerromana*, in *Elea*, 6, Valencia, 2004, p.125

⁸³V.Kruta, *La grande storia dei celti*, Roma, 2003, p.141

⁸⁴M.Alinei, *Origini delle lingue d'Europa*, II, Bologna, 2000, p.497

⁸⁵M.Alinei, *Origini delle lingue d'Europa*, II, Bologna, 2000, p.337

base di una serie di elementi valuta che queste popolazioni si trovino nell'Europa occidentale dal paleolitico, e che sia le culture dell'Ovest legate alle architetture megalitiche che le culture eneolitiche del vaso campaniforme abbiano avuto come protagoniste le popolazioni da cui derivano i celti di epoca storica⁸⁶. Possiamo terminare questa panoramica citando l'archeologo britannico C.Renfrew, secondo il quale va ammessa la possibilità che nell'Europa occidentale le lingue indoeuropee siano presenti dal neolitico e che lo sviluppo delle lingue celtiche sia avvenuto fondamentalmente in quelle aree dove risultano presenti lingue celtiche in età antica⁸⁷.

Lo studio del ruolo dei percorsi mediterranei est-ovest nella preistoria può offrire dei riferimenti interessanti alla ricerca sulle origini dei celti, portando a considerare uno schema alternativo a quelli sopra accennati. La mia idea è che il profilo etno-linguistico celtico si sia cominciato a formare nell'Ovest nel neolitico, partendo da una base proto-indoeuropea stabilitasi in Occidente con le migrazioni dei gruppi a ceramica impressa dai Balcani all'Europa occidentale. L'esistenza di un legame tra le comunità del neolitico antico, i megalitisti e i proto-indoeuropei dell'Ovest è proposta nei paragrafi precedenti, ai quali rimando per questi temi. Il punto sul quale qui è utile soffermarsi è quello che riguarda la possibilità che i celti derivino fondamentalmente dalle popolazioni che nella preistoria abitavano l'Ovest europeo. Possiamo per prima cosa rilevare che l'affermazione del protoindoeuropeo alla base del celtico, a prescindere dall'epoca in cui si è realizzata, ha rappresentato per l'Europa occidentale un fenomeno di grande importanza, di cui rimangono rilevanti tracce linguistico-culturali ancora oggi. Non è semplicistico cercare tra i dati archeologici della preistoria degli elementi che siano ricollegabili su un piano teorico a questo fenomeno. Le correnti culturali legate alle architetture megalitiche sono state attive, dal quinto al terzo millennio, in un insieme di regioni che corrisponde fondamentalmente al gruppo di territori abitati dalle popolazioni celtiche (al netto di quelle regioni che probabilmente sono state celtizzate in fasi non antichissime, come la Pianura Padana, la Germania meridionale e la Boemia). Il riferimento plurimillenario ai modelli del megalitismo suggerisce (come proposto nel paragrafo sul rapporto tra i diversi megalitismi dell'Europa occidentale) l'esistenza di una cornice culturale che accomuna un vasto gruppo di regioni e che attraversa epoche diverse rimanendo vitale. Considerando che la maggior parte degli studiosi ormai rifiuta la possibilità che i proto-celti siano arrivati nelle regioni occidentali nella protostoria o nelle ultime età dei metalli, non ci sono validi motivi per escludere che derivassero fondamentalmente dalle popolazioni calcolitiche e neolitiche di queste stesse regioni, cioè da quelle comunità nelle cui culture era presente il megalitismo come carattere distintivo.

Come ricordato sopra la tesi fondamentale di questo lavoro è che l'indoeuropeizzazione dell'Ovest sia iniziata nel neolitico antico con le migrazioni

⁸⁶M.Alinei, *Origini delle lingue d'Europa*, II, Bologna, 2000, pp.465-573

⁸⁷C.Renfrew, *Archeology and Language. The Puzzle of Indo-European Origins*, London, 1987, p.245

delle popolazioni a ceramica impressa dalle coste ionico-adriatiche dei Balcani alle coste mediterranee dell'Europa occidentale. Le varianti proto-indoeuropee portate da questi gruppi sarebbero alla base anche di alcune lingue di Italia e Blocco sardo-corso (territori che sono stati neolitizzati, come l'Europa sud occidentale, da gruppi con ceramiche di tipo impresso). La mia idea è che anche il latino, l'unica lingua antica di quest'area di cui si abbia una conoscenza completa, possa avere la sua lontana origine in queste dinamiche preistoriche⁸⁸. Il legame tra latino e lingue celtiche antiche è riconosciuto dalla maggior parte dei linguisti. Negli ultimi decenni una migliore conoscenza delle lingue celtiche pre-romane della Penisola Iberica ha confermato questa relazione. Secondo il linguista Untermann l'ispano-celtico ha forti affinità con il latino e con altre lingue antiche dell'Italia⁸⁹, e l'indoeuropeista Villar ritiene che un antichissimo fondo linguistico con elementi <italoidi> sia presente in larga parte della Penisola Iberica⁹⁰. La chiave interpretativa proposta in questa ricerca è che questa affinità possa risalire ad una comune derivazione dell'ispano-celtico (e del celtico in generale) e del latino da quelle varianti di proto-indoeuropeo che avrebbero raggiunto l'area tirrenica e l'Europa occidentale attraverso i percorsi est-ovest tra i Balcani e l'Arco occidentale.

A proposito del particolare legame tra latino e lingue celtiche può essere interessante ricordare un passo del *De Bello Gallico*. Cesare, dovendo mandare un messaggio segreto a Cicerone tramite un cavaliere, lo scrive in caratteri greci per evitare che i galli, se fossero riusciti ad impossessarsene, conoscessero i suoi piani⁹¹. Questo significa che i galli prima della conquista romana potevano capire il contenuto di un testo latino purché fosse scritto in un alfabeto a loro noto. Certo è possibile che questa competenza riguardasse soltanto alcuni individui particolarmente istruiti, e che avevano conseguito una qualche conoscenza del latino. Non va escluso peraltro che una capacità di questo tipo fosse più diffusa e che grazie al legame di fondo tra il celtico e il latino i galli, prima della loro latinizzazione, riuscissero a comprendere qualcosa di questa lingua, che poteva risultargli non del tutto straniera. La particolare parentela tra le lingue celtiche e il latino è indicata anche da alcune convergenze con il gaelico d'Irlanda⁹², che non

⁸⁸Nel paragrafo sul rapporto tra corso-galluresi pre-romani e popolazioni celtiche e in quello dedicato al legame tra il Lazio e lo stretto di Bonifacio saranno proposti altri spunti sul tema della formazione del proto-latino, a cui potrebbero aver contribuito anche influenze di origine occidentale.

⁸⁹Citato in X.Ballester, *Alinei II: la sintesi emergente*, in *Rivista Italiana di Dialettologia*, 25, Bologna, 2001, p.384 nota 29

⁹⁰F.Villar, *Indoeuropeos y no indoeuropeos en la Hispania Prerromana*, Salamanca, 2000, p.437

⁹¹Cesare, *De Bello Gallico*, 5, 48

⁹²Come il comune uso del suffisso -SIMO per formare il superlativo e dei suffissi -TION- e -TUT- per formare gli astratti, la desinenza -i del genitivo singolare dei temi in -o- (latino *lup-i*=del lupo affianco all'antico irlandese *maq-q-i*=del

sono riconducibili ad una diretta influenza latina in età antica perché l'Irlanda non fece mai parte dell'impero romano. Più che in influenze dell'età tardo antica e altomedievale la loro spiegazione può essere cercata in epoche più antiche.

Possiamo ora provare ad immaginare più in dettaglio in che modo il proto-indoeuropeo portato nel neolitico antico dalle popolazioni a ceramica impressa avrebbe dato origine al gruppo proto-celtico. La mia tesi è che le lingue di questo gruppo abbiano acquisito la loro fisionomia fondamentale nelle regioni tra il Mediterraneo occidentale e le coste atlantiche, con il contatto tra delle varianti proto-indoeuropee e le lingue autoctone di questi territori, che possiamo ipotizzare avessero dei connotati in parte simili a quelli dell'antico iberico e dell'antico aquitanico. Le attuali Catalogna e Regione Valenziana in età antica erano abitate dagli iberi. A nord dei Pirenei occidentali (nell'attuale Guascogna) vivevano gli aquitani, che erano distinti dagli iberi ma che avevano con questa popolazione alcune affinità, anche linguistiche⁹³. Sia la lingua degli iberi che quella degli aquitani non appartengono al gruppo indoeuropeo. Entrambe presentano la sostanziale mancanza della P, e come sappiamo la caduta della P (rispetto all'indoeuropeo originario) costituisce uno degli aspetti caratterizzanti delle lingue celtiche, per cui ad esempio al latino *porcus* corrisponde il gaelico *orc*. Si potrebbe quindi pensare che questo insolito aspetto dell'iberico e dell'aquitano sia dovuto proprio all'influenza del celtico. Tuttavia nelle altre lingue indoeuropee la P non cade, e nella stessa Penisola Iberica, nella sua parte nord occidentale, troviamo il gruppo gallaico-lusitano, dove la P viene mantenuta. Alcuni linguisti considerano il gallaico-lusitano sostanzialmente celtico⁹⁴ mentre altri negano questa possibilità soprattutto perché in queste lingue la P rimane, mancando in questo modo uno degli aspetti caratterizzanti delle lingue celtiche.

L'ipotesi avanzata da alcuni linguisti, secondo i quali nelle lingue celtiche la caduta della P può risalire ad una antichissima influenza iberico-aquitana⁹⁵, a mio parere può essere considerata convincente. Questo punto è compatibile, come altri elementi del quadro linguistico della Penisola Iberica antica, con la tesi qui proposta della centralità del ruolo dei percorsi mediterranei nel processo di indoeuropeizzazione dell'Ovest. Per provare a spiegare il mantenimento della P nel gallaico-lusitano possiamo pensare ad uno schema per il quale alcuni gruppi proto-indoeuropei si spostano rapidamente verso la parte occidentale della Penisola Iberica, sottraendosi in questo modo ad una influenza di tipo iberico. Un

figlio) e l'impiego del suffisso -BO- per il futuro, per cui ad esempio all'italiano egli *predicherà* corrisponde il latino *praedicabit* e l'antico irlandese *pridchibid*.

⁹³X.Ballester, *Hablas indoeuropeas y anindoeuropeas en la Hispania prerromana*, in *Elea*, 6, Valencia, 2004, pp.127-128

⁹⁴X.Ballester, *Sobre el origen de las Lenguas Indoeuropeas Prerromanas de la Peninsula Iberica*, in *Arse*, 32/3, Sagunto, 1998/1999, p.66

⁹⁵M.Alinei, *Origini delle lingue d'Europa*, II, Bologna, 2000, p.536 ; X.Ballester, *Hablas indoeuropeas y anindoeuropeas en la Hispania prerromana*, in *Elea*, 6, Valencia, 2004, pp.113-115

indizio a favore di questo approccio è dato dal fatto che anche nel celtiberico della parte centrale della Penisola Iberica la P persiste in alcuni toponimi, e questo rende improponibile legare la mancanza della P nell'iberico ad un'influenza del celtico, perchè nel celtico confinante con l'iberico la P non è del tutto assente. Questo dato, aldilà della frammentarietà dei dati disponibili, suggerisce che allontanandosi dalla regione abitata dagli iberi la P, nella Penisola Iberica antica, tende a ricomparire con forza progressivamente maggiore.

Soltanto nell'ispano-celtico la scomparsa della P non è completa, mentre in tutte le altre lingue celtiche la sua caduta costituisce la regola. Se accettiamo che questo aspetto può risalire all'influenza di lingue dalle quali derivano l'iberico e l'aquitano allora possiamo pensare che le popolazioni che hanno diffuso le lingue celtiche nell'Europa occidentale lo abbiano fatto soltanto dopo aver convissuto a lungo, e probabilmente dopo essersi in parte fuse, con popolazioni alla base di quelle che in epoca classica vivevano nell'area iberica ed aquitana. Peraltro è possibile che nella preistoria queste popolazioni vivessero in un gruppo di regioni non coincidente con quello dell'età antica. Secondo alcuni linguisti infatti nel territorio abitato anticamente dagli iberi sarebbe presente un antichissimo sostrato indoeuropeo⁹⁶, da considerarsi preesistente all'affermazione dell'iberico nell'area.

L'ipotesi di una fondamentale continuità etno-linguistica tra gli abitanti neolitici dell'Europa occidentale e le popolazioni celtiche che vivevano nello stesso gruppo di regioni alcuni millenni più tardi può risultare difficile da ammettere per la grande distanza temporale tra le due realtà proposte in relazione. A questo proposito possiamo dire che la sopravvivenza plurimillennaria dei caratteri fondamentali di un determinato profilo etno-linguistico non va affatto considerata irrealistica, perchè anche nel mondo di oggi troviamo alcune realtà che hanno attraversato diversi millenni senza stravolgere completamente i loro connotati. Pensiamo ad esempio al legame tra il proto-greco dei micenei del secondo millennio a.C. (testimoniato nel lineare B dell'isola di Creta) e la lingua della Grecia moderna, che prova la derivazione del greco di oggi dai dialetti greci di oltre tremila anni fa. O al rapporto che esiste tra l'antico vedico del secondo millennio a.C. e le lingue indiane contemporanee. L'ipotesi qui proposta comporta che nel periodo tra il quarto ed il primo millennio una cornice etno-linguistica sarebbe riuscita a mantenere molte delle sue caratteristiche fondamentali per arrivare al periodo in cui i celti compaiono nelle fonti storiche. Questo implica che le varie culture presenti durante le età dei metalli nei territori che in epoca storica si presenteranno occupati dai celti non sarebbero da interpretare come traccia di fondamentali modifiche di tipo etno-linguistico. Su un piano generale possiamo dire che l'influenza di altre culture, l'accoglimento di nuove pratiche funerarie e di nuove tecniche e il ricevimento di apporti di tipo etnico non comportano la sostituzione o la scomparsa delle popolazioni presenti in precedenza, che nell'Europa occidentale sono quelle neolitiche legate alle architetture di tipo

⁹⁶X.Ballester, *Hablas indoeuropeas y anindoeuropeas en la Hispania prerromana*, in *Elea*, 6, Valencia, 2004, p.121

megalitico. La mancanza di una riconoscibile linea di continuità culturale tra l'Ovest neolitico e quello pre-romano quindi può essere spiegata dall'azione delle dinamiche culturali attive tra il terzo e il secondo millennio, e non prova un cambiamento radicale della popolazione di questa parte del Continente⁹⁷. Naturalmente la corrispondenza tra le popolazioni celtiche dell'età antica e le popolazioni a cultura megalitica che nel neolitico erano stabilite negli stessi territori non può che essere parziale, e questo per vari fattori, come la tendenza agli spostamenti e le fusioni tra gruppi diversi. In alcune regioni inoltre la presenza celtica in epoca storica costituisce molto probabilmente il risultato di migrazioni realizzatesi quando il riferimento alle architetture megalitiche doveva essere già venuto meno. Questo può essere il caso della Germania meridionale, della Boemia e della Pianura Padana. Possiamo pensare che soltanto in alcune regioni sia stata possibile una sostanziale continuità di popolamento tra il neolitico e il periodo classico. Non è da escludere che questo sia ad esempio il caso dell'Irlanda, dove studi recenti hanno messo in evidenza alcuni indizi di continuità culturale tra età neolitica ed età antica⁹⁸, e dove inoltre mancano le tracce archeologiche di quella invasione celtica dell'isola che le tesi tradizionali pongono arbitrariamente all'origine della sua celtizzazione.

IL MEGALITISMO NORDICO E IL TEMA DELLE ORIGINI DEI GERMANI

La tesi fondamentale di questo lavoro, come proposto nei paragrafi precedenti, è che l'indoeuropeizzazione dell'Occidente europeo sia iniziata nel neolitico antico tramite i percorsi est-ovest tra le coste ionico-adriatiche della Penisola Balcanica e le coste mediterranee dell'Europa occidentale, con lo stabilimento nell'Ovest dei gruppi a ceramica impressa, di ascendenza europea orientale. Prima di proporre il modo in cui questo schema può essere ricollegato al tema delle origini dei germani è utile ricordare alcune nozioni di base sulle lingue germaniche, che all'interno del gruppo delle lingue indoeuropee presentano le affinità maggiori con le lingue celtiche, con il latino (e con altre lingue antiche dell'Italia) e con le lingue baltiche e slave⁹⁹. In età antica e tardo-antica queste lingue hanno conosciuto una notevole espansione geografica con la germanizzazione di alcuni

⁹⁷Tra i megalitisti dell'Ovest e i celti possiamo pensare ad una fondamentale continuità di tipo etno-linguistico ma non di tipo culturale, confrontabile per esempio a quella che lega i copti egiziani agli abitanti dell'Egitto pre-romano. Come è noto il copto è un dialetto che deriva senza soluzione di continuità dalla lingua degli antichi egizi e pur essendo in via di estinzione sopravvive ancora in alcuni villaggi dell'Egitto.

⁹⁸G.Cooney, *Landscape of Neolithic Ireland*, London, 2000

⁹⁹N.Francovich Onesti, *Filologia germanica. Lingue e culture dei germani antichi*, Roma, 2002, pp.50-51

territori prima celtici. Questo è il caso di quella che oggi corrisponde alla parte meridionale dell'area linguistica tedesca e di larga parte dell'isola di Britannia, invasa nel quinto secolo d.C. dagli angli, dai sassoni e dagli juti¹⁰⁰. L'area di diffusione originaria delle lingue germaniche secondo molti linguisti va individuata nella regione della Cerchia Nordica, che corrisponde alla vasta area attorno agli stretti scandinavi e che include le attuali Svezia meridionale, Danimarca e Germania settentrionale. In questa area infatti non c'è traccia di uno strato linguistico diverso da quello germanico¹⁰¹. Se ci spostiamo su un piano archeologico possiamo notare che nell'Europa settentrionale le architetture dolmeniche compaiono numerose soltanto in Germania settentrionale, Danimarca e Svezia meridionale¹⁰², e questo costituisce un dato interessante perché quest'area corrisponde fondamentalmente alla Cerchia Nordica, il territorio originario dei germani. La mia idea è che vada considerata la possibilità che i proto-germani, che nelle ultime fasi della preistoria vivevano nella Cerchia Nordica, derivino fondamentalmente dalle popolazioni neolitiche di questa regione, da quelle popolazioni cioè nelle cui culture le architetture di tipo megalitico hanno costituito un riferimento importante per un alto numero di secoli. Questa ipotesi naturalmente implica che le varie correnti culturali presenti nell'area durante le età dei metalli non si sarebbero accompagnate a radicali cambiamenti nel popolamento della regione, e del resto mancano evidenze archeologiche di invasioni e migrazioni in grado di provocare tra il III e il I millennio la completa sostituzione della popolazione preesistente. Su un piano generale possiamo dire che il recepimento di novità sul piano ideologico e su quello tecnico e l'arrivo di nuovi apporti etnici non costituiscono necessariamente un ostacolo al mantenimento dei tratti fondamentali del profilo etno-linguistico preesistente, che nella Cerchia Nordica era quello appartenente ai gruppi locali legati alle architetture megalitiche.

Nelle aree a sud e ad est della Cerchia Nordica il dolmenismo è presente soltanto in modo sporadico mentre ad ovest di questo territorio, nelle regioni dell'Europa occidentale, le architetture di tipo megalitico hanno costituito un riferimento fondamentale per molte culture locali a partire dal quinto millennio. Questo permette di ipotizzare che la realtà nordica e quella atlantica non siano estranee tra loro. Il megalitismo della Cerchia Nordica infatti, pur presentando diverse peculiarità architettoniche, è unito sul piano geografico a quello dell'Ovest dai siti megalitici presenti nella Germania nord occidentale e nei Paesi Bassi. A mio parere può essere considerato del tutto improbabile che il megalitismo più occidentale e quello della vasta regione attorno agli stretti scandinavi costituiscano dei fenomeni culturali tra loro completamente indipendenti. Non è

¹⁰⁰Beda, *Historia ecclesiastica gentis Anglorum*, 1, 15

¹⁰¹N.Francovich Onesti, *Filologia germanica. Lingue e culture dei germani antichi*, Roma, 2002, pp.15-16

¹⁰²M.Cipolloni Sampò, *Dolmen. Architetture preistoriche in Europa*, Roma, 1990, pp.95-126 ; R.Joussaume, *Les Charpentiers de la pierre. Monuments mégalithiques dans le monde*, Parigi, 2003, pp.48-51.

convincente spiegare la comune presenza del dolmenismo come un semplice fenomeno di casuale convergenza, perchè in questa parte del Continente europeo lo sviluppo plurisecolare delle architetture di tipo megalitico ha riguardato dei gruppi di regioni tra loro vicini. Una qualche forma di relazione tra questi ambiti geografici e culturali è suggerita anche da altri elementi, che esprimono probabilmente dei contatti e delle influenze¹⁰³.

La proposta di identificare i megalitisti della Cerchia Nordica con le popolazioni alla base dei germani antichi trova un indizio favorevole nelle affinità linguistico-culturali tra germani e celti. La possibilità che le due popolazioni abbiano una remota origine comune nelle genti neolitiche legate alle architetture di tipo megalitico infatti è compatibile con il modo in cui gli autori antichi descrivono questi due gruppi. Nelle fonti classiche la differenza tra celti e germani più che interessare l'aspetto etnico riguarda il diverso grado di civilizzazione, in quanto le popolazioni stabilite nelle regioni ad oriente del fiume Reno si presentavano più barbare¹⁰⁴. La religione, la mitologia e la stessa struttura sociale di queste comunità in età antica si presentavano fondamentalmente simili¹⁰⁵. La normale influenza culturale tra popolazioni vicine e la comune origine indoeuropea non spiegano in modo convincente una affinità di questo tipo.

Nella Cerchia Nordica la transizione tra il tardo mesolitico (cultura di Ertebolle) e il primo neolitico si sviluppa nelle fasi finali del quinto millennio¹⁰⁶ e soltanto alcuni secoli più tardi fanno la loro comparsa le architetture di tipo megalitico. I più antichi megaliti della regione (quarto millennio¹⁰⁷) sono di diversi secoli più

¹⁰³Alcuni sono proposti in R.Joussaume, *Les Charpentiers de la pierre. Monuments mégalithiques dans le monde*, Parigi, 2003, pp.48-51. Interessante anche il caso del megalitismo del Belgio meridionale, che mostra affinità sia con le architetture della Francia nord orientale che con quelle della Germania nord occidentale (queste ultime peraltro vanno distinte dal megalitismo della Cerchia Nordica), esprimendo in questo modo dei contatti tra questi contesti (M.Cipolloni Sampò, *Dolmen. Architetture preistoriche in Europa*, Roma, 1990, p.118). Sull'argomento possiamo anche ricordare uno spunto proposto dall'archeologo britannico Renfrew, che non esclude che all'origine del megalitismo scandinavo ci possa essere l'influenza della lontana Bretagna (C.Renfrew, *Before Civilization. The Radio-carbon Revolution and Prehistoric Europe*, Harmondsworth, 1973, p.141).

¹⁰⁴H.Wolfram, *I Germani*, Bologna, 2005, pp.15-16, 29-34 ; T.G.E.Powell, *I Celti*, Milano, 1999, pp.162-164, 168-169

¹⁰⁵T.G.E.Powell, *I Celti*, Milano, 1999, p.168

¹⁰⁶S.Hartz, H.Lubke, T.Terberger, *From fish and seal to sheep and cattle: new research into the process of neolithisation in northern Germany*, in *Going Over: The Mesolithic-Neolithic Transition in North-West Europe*, Oxford, 2007, pp.567-594

¹⁰⁷M.Cipolloni Sampò, *Dolmen. Architetture preistoriche in Europa*, Roma, 1990, p.95

recenti delle prime espressioni di megalitismo dell'Ovest. Per coniugare questo dato con la tesi della comune origine di celti e germani possiamo ipotizzare lo spostamento nelle fasi iniziali del quarto millennio di popolazioni proto-indoeuropee a cultura megalitica dalle regioni occidentali verso la Cerchia Nordica, dove la fusione con gli autoctoni può aver fatto emergere una realtà culturale nuova, tale da favorire una rielaborazione di questi modelli architettonici. Se accettiamo questo schema possiamo pensare che questi gruppi di origine occidentale fossero detentori di un livello culturale più evoluto, perché nelle regioni dell'Ovest la neolitizzazione era iniziata diversi secoli prima. Questo può aver permesso al loro profilo linguistico-culturale di svolgere un ruolo fondamentale nella nuova realtà che andava formandosi nella regione, favorendo lo stabilimento nell'area della Cerchia Nordica di una variante di proto-indoeuropeo, quella alla base del gruppo linguistico germanico. Il processo di distanziamento di questa variante da quelle rimaste nell'Ovest (alla base delle lingue celtiche, secondo lo schema qui proposto) può aver avuto tra i suoi fattori non solo il contributo delle popolazioni preesistenti ma anche l'azione delle influenze culturali attive nel nord Europa nelle fasi successive. Peraltro possiamo pensare che prima della separazione dei due gruppi la P dell'indoeuropeo originario avesse già incominciato ad indebolirsi, per scomparire poi nel celtico e passare a F nel germanico.

E' utile sottolineare che la Cerchia Nordica costituisce una zona di passaggio di grande utilità, dove sono presenti alcuni stretti marittimi che rappresentano l'unica via tra mare del Nord e mar Baltico e che allo stesso tempo permettono di passare dalla massa continentale europea alla Penisola Scandinava. Le aree attraversate da vie di comunicazione di importanza sovregionale come la Cerchia Nordica offrono dei vantaggi a chi vi si stabilisce e questo elemento potrebbe aver svolto un ruolo nell'attrarre popolazioni dall'Ovest.

Altri spunti su questi temi sono proposti nel paragrafo dedicato ad alcuni interessanti elementi di affinità tra le lingue germaniche e le parlate di Corsica e Gallura, due territori lambiti dalla via marittima tra il golfo del Leone e il mar Tirreno e dove le architetture di tipo megalitico hanno costituito un riferimento culturale per circa tre millenni.

I CELTI E I CORSO-GALLURESI PRE-ROMANI

Prima di approfondire il tema di questo paragrafo può essere utile richiamare la tesi fondamentale di questa ricerca, secondo la quale sia le lingue indoeuropee occidentali che alcune lingue antiche dell'area ionico-tirrenica avrebbero le loro lontane origini nelle lingue delle comunità del neolitico antico a ceramica impressa, stabilite tra le coste adriatiche dei Balcani e l'Europa sud occidentale. Nell'Ovest europeo queste popolazioni sarebbero alla base di quelle che a partire dal neolitico medio hanno sviluppato architetture di tipo megalitico. La comparsa del più antico megalitismo (V millennio) anche in alcune aree costiere di Corsica e Gallura (lungo la via dal golfo del Leone al mar Tirreno) potrebbe esprimere l'arrivo nelle due isole di popolazioni di questo stesso gruppo. Le chiare affinità

tra il protomegalitismo corso-gallurese e quello del Mediterraneo nord occidentale¹⁰⁸ costituiscono un forte indizio di un legame culturale tra queste aree, che sono messe in relazione tra loro da una via di comunicazione naturale. Se accettiamo questo schema possiamo pensare che le lingue¹⁰⁹ dei gruppi legati alle prime architetture di tipo megalitico abbiano svolto un ruolo nella formazione dell'antecedente preistorico del corso-gallurese pre-romano¹¹⁰.

Va in primo luogo evidenziato che la tesi sopra proposta di una remota parentela tra i corso-galluresi pre-romani e le popolazioni celtiche si scontra con una convinzione diffusa già presso alcuni autori classici¹¹¹, quella di una origine ligure degli antichi corsi. Possiamo pensare che nel consolidamento di questa opinione abbiano giocato un ruolo decisivo le contingenze delle fasi storiche di poco precedenti. E' probabile che nei secoli pre-romani le popolazioni liguri frequentassero le coste della Corsica, ed è possibile che vi avessero fondato delle colonie. Per le fasi precedenti invece l'archeologia dell'isola esprime un profilo culturale molto diverso da quello della Liguria (dove per esempio il megalitismo è assente), e legato maggiormente a quello della Sardegna. Anche ammettendo la possibilità che parti della Corsica settentrionale nelle ultime fasi della preistoria fossero abitate da popolazioni di origine proto-ligure una eventualità di questo tipo sembra invece potersi escludere per la Corsica meridionale, che dal neolitico alle fasi protostoriche mostra una riconoscibile parentela culturale con la dirimpettaia Gallura¹¹².

¹⁰⁸J.Guilaine, *Proto-megalithisme, rites funéraires et mobiliers de prestige neolithiques en Méditerranée occidentale*, *Complutum Extra*, 6 (I), Madrid, 1996, pp.123-140

¹⁰⁹Cioè quelle varianti di proto-indoeuropeo che sarebbero alla base del gruppo celtico. Pur avendo origine, secondo la tesi qui proposta, nelle lingue delle popolazioni a ceramica impressa al pari di alcune lingue di Italia e Blocco sardo-corso, dopo tanti secoli dovevano essersi ormai differenziate sensibilmente da queste ultime.

¹¹⁰Come vedremo nel paragrafo sul rapporto tra il Lazio e lo stretto di Bonifacio non va escluso che questi fattori, in fasi successive della preistoria, abbiano svolto un ruolo anche nella formazione del proto-latino. Il latino infatti è originario di una parte di Penisola Italiana dirimpettaia dello stretto di Bonifacio (il *Latium Vetus*, il territorio a sud della parte finale del fiume Tevere) e presenta alcuni aspetti specifici che hanno portato autorevoli linguisti come il Devoto a ritenere che questa lingua abbia una origine diversa da quella delle lingue del gruppo osco-umbro, che occupavano la maggior parte dell'Italia centro-meridionale.

¹¹¹Citati in R.Zucca, *Corsica romana*, Oristano, 1996, pp.29-32

¹¹²Una sintesi sul particolare legame nella preistoria tra Gallura e Corsica meridionale è proposta in I.Abeltino, *Le origini dei galluresi*, 2010 (consultabile sul sito FRETUMGALLICUM.COM).

Il celtico della Penisola Iberica costituiva probabilmente la variante celtica più vicina ad alcune lingue dell'Italia antica (quelle di Sardegna e Corsica ci sono ignote). Secondo il linguista Untermann il celtiberico ha importanti affinità con il latino e con altre lingue della Penisola Italiana¹¹³, e per il suo collega Villar in gran parte della Penisola Iberica è presente un antichissimo fondo linguistico con elementi <italoidi>¹¹⁴. La chiave interpretativa proposta in questa ricerca è che questa affinità possa risalire ad una comune derivazione dell'ispanoceltico (e del celtico in generale) e di alcune lingue antiche di Italia e Blocco sardo-corso da quelle varianti di proto-indoeuropeo che sarebbero state portate nel neolitico antico dai gruppi a ceramica impressa, di ascendenza europea orientale.

L'ipotesi di un legame tra antichi corsi e celti trova un indizio favorevole in una testimonianza offerta da Seneca. Questo autore latino, che operò nel primo secolo dopo Cristo, era nato in Spagna e in conseguenza di un intrigo venne condannato all'esilio in Corsica, dove rimase per otto anni. Nella Consolatoria a Elvia, all'interno di un abbozzato tentativo di ricostruzione delle dinamiche del popolamento dell'isola in età remote, molto vago e quasi certamente infondato, fornisce anche delle notizie riguardo la popolazione della Corsica dell'epoca. In particolare afferma che alcune usanze dei corsi erano simili a quelle degli ispani (cioè i celti di Spagna), e che gli abitanti della Corsica portavano gli stessi copricapi e lo stesso tipo di calzari degli abitanti della Cantabria (nella parte centrale del Settentrione iberico), con i quali avevano in comune anche alcuni vocaboli¹¹⁵. Le vicende biografiche devono aver consentito a questo autore di avere una conoscenza non superficiale sia della realtà iberica che di quella corsa. Se sui tentativi di ricostruzione del lontano passato corso da lui accennati possiamo essere scettici, sono invece da considerare attendibili le sue valutazioni sulla realtà a lui contemporanea, se non altro perchè effettuate da una persona di basi culturali solidissime, per dirla tutta uno dei maggiori rappresentanti della cultura romana.

La testimonianza di Seneca sull'esistenza di una affinità culturale e linguistica tra ispano-celti e abitanti della Corsica antica costituisce oggettivamente un elemento interessante. Penso inoltre sia corretto estendere il valore di questa notizia, e delle altre sul profilo culturale dei corsi di Corsica, anche ai corsi della Gallura romana. La circostanza che queste due popolazioni venissero chiamate con lo stesso etnico indica che gli antichi non rilevavano tra loro differenze sostanziali.

Sia in Cantabria che in Corsica sono presenti diverse aree montane isolate nelle quali la latinizzazione può aver agito con maggiore difficoltà, ed è realistico pensare che all'epoca di Seneca entrambe i territori mantenessero ancora elementi importanti della loro cultura pre-romana. E' possibile quindi che le affinità

¹¹³Cit. in X.Ballester, *Alinei II: la sintesi emergente*, in *Rivista Italiana di Dialettologia*, 25, Bologna, 2001, p.384 nota 29

¹¹⁴F.Villar, *Indoeuropeos y no indoeuropeos en la Hispania Prerromana*, Salamanca, 2000, p.437

¹¹⁵Seneca, *Ad Helviam matrem*, VII, 9

rilevabili nel primo secolo rappresentassero la traccia rimasta di un legame che in età precedenti poteva essere più evidente.

La Cantabria antica corrispondeva in parte a quella che nel medioevo fu la Vecchia Castiglia, che ha costituito il centro di irradiazione del castigliano, più spesso chiamato spagnolo. La variante iberoromanza della Cantabria appunto per questo motivo differisce poco dal castigliano, perchè l'origine è comune. Tuttavia nel cantabro delle aree montane, quello più conservativo, sono presenti alcuni elementi specifici. Le consonanti retroflesse, che rappresentano uno degli aspetti caratterizzanti del corso-gallurese, non sono presenti nel cantabro ma compaiono nel confinante asturiano. Nel cantabro il gruppo -LL- latino passa a -Y-. Questo fenomeno, chiamato yeísmo, è distinto da quello della retroflessione di -LL- presente nell'asturiano e nel corso-gallurese ma è interessante notare che in tutte queste varianti il gruppo -LL- latino subisce delle importanti modifiche. Per esempio a *las estillas* corrisponde il cantabro *lah ihtiyah*¹¹⁶. Il particolare trattamento fonetico riscontrabile in questo termine ci permette di evidenziare anche un'altra caratteristica del cantabro, l'aspirazione della consonante S (s > h). Peculiarità del cantabro rispetto al castigliano sono anche la terminazione in -U dei nomi di genere maschile e altri trattamenti¹¹⁷ che richiamano in alcuni casi quelli del corso-gallurese. Tipico del cantabro anche il suffisso diminutivo -UCU, che si affianca al castigliano -ITO. Considerando l'antica testimonianza di Seneca sulle affinità tra i corsi e i cantabri alcuni degli elementi sopra accennati possono essere ritenuti interessanti perchè trovano una qualche corrispondenza nel corso-gallurese. Gli aspetti specifici del cantabro delle aree rurali più conservative e la retroflessione attestata nell'asturiano potrebbero essere ciò che rimane di un passato nel quale questi stessi aspetti potevano essere molto più diffusi nell'area celto-romanza della Penisola Iberica. A favore della possibilità che in Cantabria e nelle Asturie si siano conservate maggiori tracce degli antichi dialetti neolatini formati nei territori a sostrato celtico possiamo ricordare che le due regioni, oltre a essere geograficamente appartate, sono state le uniche della Penisola Iberica a non essere state conquistate dagli arabi, e non hanno subito la plurisecolare influenza di quella cultura, che ha inciso profondamente negli altri territori.

Il gallurese presenta un alto numero di spagnolismi, circa un migliaio¹¹⁸, e costituisce forse la variante della Sardegna con maggiori tracce dell'influenza del castigliano¹¹⁹. La disponibilità del gallurese ad accettare prestiti dallo spagnolo (e

¹¹⁶J.C.Holmquist, *Language loyalty and linguistic variation. A study in Spanish Cantabria*, Dordrecht, 1988, p.11

¹¹⁷Come quelli riscontrabili nei seguenti esempi, dove le voci dopo la barra corrispondono alle forme cantabre: *mete / miti*, *horno / jurnu*, *chorizo / churizu*, *goloso / gulusu*, *metidas / mitias* (J.C.Holmquist, *Language loyalty and linguistic variation. A study in Spanish Cantabria*, Dordrecht, 1988, p.10).

¹¹⁸M.Maxia, *Tra sardo e corso*, Sassari, 2002, p.174

¹¹⁹A favore di questa possibilità M.Maxia: *Tra sardo e corso*, Sassari, 2002, p.128 nota 298

anche dal catalano) è stata notevole, e sappiamo che l'interazione tra due lingue è favorita da una affinità preesistente. Su un piano generale possiamo dire che laddove si è presentato il bisogno di esprimere situazioni nuove con dei termini specifici, come ad esempio in campo amministrativo, le voci galluresi simili a forme iberiche sono certamente dei prestiti dell'età moderna. In altri ambiti invece, per intenderci quelli dove non sussisteva la necessità di scambiare il termine preesistente con quello iberico corrispondente, questa certezza viene meno e anche se gran parte degli spagnolismi del gallurese devono essere dei prestiti non è affatto da escludere che alcune convergenze esistessero anche nella fase precedente all'inizio dell'influenza iberica (secolo XIV). Torneremo su questo punto più avanti ma prima può essere utile accennare ad alcuni elementi del particolare rapporto tra il corso-gallurese e il castigliano. E' importante evidenziare che alcuni presunti prestiti iberici compaiono solo nel gallurese e mancano nelle altre varianti dell'isola¹²⁰, che pure sono state sottoposte allo stesso tipo di influenza. Questo è il caso ad esempio del gallurese *suzzu*=brutto, affine allo spagnolo *sucio*¹²¹. Nel corso-gallurese il suffisso -UNU / -UNA compare in alcuni aggettivi relativi al cervo, alla capra e al montone (es.: *casgiu caprunu*=formaggio di capra). Questo suffisso manca nelle altre varianti della Sardegna. Anche nel castigliano troviamo lo stesso suffisso, anche se riferito ad animali diversi, negli aggettivi *vac-uno* e *ovej-uno*¹²². La prima attestazione compare in Corsica meridionale in documenti del tredicesimo secolo, in una fase quindi precedente all'inizio dell'influenza culturale iberica, che peraltro in Corsica è stata modesta. Possiamo terminare questa rapida panoramica con il corso-gallurese *alzu*=ontano, che trova una buona corrispondenza nel castigliano *aliso*. Entrambe le forme si discostano in modo simile da quella che dovrebbe essere la comune base latina *alneus*.

La Corsica come è noto non ha fatto parte dell'impero aragonese e di quello spagnolo e non ha avuto con il mondo iberico dei rapporti culturali importanti. Ciononostante nel corso, soprattutto in quello dell'area sartenese (considerato il più conservativo dell'isola), sono presenti alcune decine di elementi che trovano una chiara corrispondenza in altrettante forme iberiche¹²³, e che vengono attribuiti dal Maxia ad una influenza del nord Sardegna¹²⁴. A mio parere questa non è l'unica spiegazione possibile. Tenendo conto degli elementi evidenziati nelle pagine precedenti, che suggeriscono un antico legame tra l'area corso-gallurese e quella ispano-celtica, va considerata la possibilità che alcune delle convergenze tra queste parlate derivino da una particolare affinità tra gli antichi dialetti

¹²⁰M.Maxia, *Tra sardo e corso*, Sassari, 2002, p.169

¹²¹M.Maxia, *Studi sardo-corsi*, Olbia, 2008, p.188 nota 316

¹²²M.Maxia, *Studi sardo-corsi*, Olbia, 2008, pp.55-56 nota 87

¹²³M.Maxia, *Tra sardo e corso*, Sassari, 2002, p.171-174

¹²⁴M.Maxia, *Tra sardo e corso*, Sassari, 2002, p.171-174

neolatini a sostrato corso¹²⁵ e quelli a sostrato celtico della Penisola Iberica. Peraltro se accettiamo questo schema possiamo pensare che nei neolatini di Corsica e Gallura le ipotizzate convergenze con il cantabro-castigliano delle origini abbiano seguito due percorsi separati. Infatti nelle fasi post romane i due territori hanno conosciuto dinamiche storiche differenti, ricevendo influenze diverse. Il gallurese per la sua riconosciuta maggiore arcaicità rispetto al corso di Corsica potrebbe aver mantenuto un numero maggiore di elementi antichi, tra i quali per intenderci anche alcuni affini a quelli presenti nelle parlate celtoromanze di Spagna. In ogni caso va evidenziato che la grande differenza nel numero di iberismi tra il corso ed il gallurese deriva certamente dalla dominazione aragonese e spagnola sulla Sardegna, che non si è estesa alla Corsica e che ha lasciato tracce profonde in tutte le varianti sarde.

Può essere considerato interessante il rapporto tra gli iberismi del gallurese e quelli del sassarese (parlata di ceppo corso del Nord Ovest sardo legata al gallurese). Dal momento che al tempo della dominazione spagnola (e quasi certamente anche al tempo di quella aragonese) le due parlate erano già esistenti e quindi separate geograficamente, sarebbe utile uno studio specifico volto all'isolamento di presunti iberismi comuni alle due varianti ma allo stesso tempo assenti nel logudorese comune¹²⁶. Poiché non sarebbe realistico pensare che determinati presunti prestiti abbiano potuto raggiungere sia il gallurese che il sassarese ma non il logudorese, che era esposto alla stessa influenza iberica, potremmo allora ritenere con buona probabilità che si tratti di affinità preesistenti tra le varianti corse autoctone¹²⁷ del nord Sardegna e le lingue iberoromanze.

Ritornando al tema di fondo la mia idea è che sostrati in parte simili (cioè l'ispano-celtico e il corso-gallurese pre-romano) abbiano influenzato il latino che si imponeva in modi non molto differenti tra loro, favorendo la formazione di dialetti latini con alcuni aspetti corrispondenti in Gallura, Corsica e Penisola Iberica celtofona. Gli elementi del gallurese che trovano un confronto nelle varianti della Penisola Iberica, che tradizionalmente vengono ricondotti alla plurisecolare influenza catalana e spagnola, potrebbero in alcuni casi avere la loro

¹²⁵Riguardo le origini del corso-gallurese dominano alcune convinzioni tutt'altro che dimostrate, secondo le quali le due parlate deriverebbero da una variante di toscano impiantatasi prima in Corsica e poi, attraverso la migrazione di corsi toscanizzati, in Gallura. Un approfondimento di questi temi è proposto nel paragrafo dedicato al rapporto tra la Gallura, la Corsica e l'area tosco-laziale, dove vengono evidenziati i motivi in base ai quali si può ritenere che il corso-gallurese abbia origine negli antichi dialetti neolatini formati in Corsica e Gallura.

¹²⁶Le voci che si rivelassero presenti soltanto nel logudorese del nord Sardegna andrebbero infatti considerate come probabili prestiti del gallurese-sassarese.

¹²⁷La tesi che sia il gallurese che il sassarese abbiano alla loro base la latinizzazione del corso pre-romano autoctono del nord Sardegna è proposta in I. Abeltino, *Le origini dei galluresi*, 2010 (consultabile sul sito WWW.FRETUMGALLICUM.COM).

origine in una cornice di questo tipo. Con riferimento a questo quadro sovraregionale può essere interessante notare inoltre che la particolare affinità che lega l'italiano al castigliano è maggiore di quella con altri territori romanzi più vicini all'area tosco-laziale, e questo costituisce un elemento compatibile con lo schema qui proposto, perchè una affinità preesistente tra ispano-celtico, corso-gallurese pre-romano e latino può aver favorito in queste regioni tra loro distanti la formazione di varianti neolatine legate da una particolare affinità. Questa tesi è coerente con il quadro linguistico che conosciamo, perché il corso-gallurese sul piano geografico si trova tra il Lazio e la Penisola Iberica e contiene elementi di raccordo tra il gruppo toscano-romanesco¹²⁸ e quello cantabro-castigliano.

Le affinità nel modo di vestire e nelle usanze, che secondo Seneca esistevano tra i corsi e i cantabri di duemila anni fa, non mancano di trovare qualche generico riscontro nei secoli recenti. Confrontando il patrimonio di tradizioni di Corsica, Gallura (e delle altre zone della Sardegna), Cantabria e Asturie, che si richiamano alle usanze e all'abbigliamento dei secoli passati, emergono delle corrispondenze interessanti, anche se dobbiamo riconoscere la vasta diffusione geografica di alcuni di questi elementi, come quelli dell'abbigliamento tradizionale. Sarebbe desiderabile uno studio specifico sulle affinità tra questi territori, sia sul piano linguistico che su quello delle tradizioni antiche, perchè un lavoro di questo tipo potrebbe permettere la scoperta di elementi interessanti.

Uno degli antichi nomi dello stretto di Bonifacio era *Fretum Gallicum*¹²⁹, che significa letteralmente <stretto gallico>, proprio con il significato di gallico=celtico. Il legame tra il nome antico dello stretto di Bonifacio ed il mondo gallico viene da alcuni¹³⁰ spiegato con la funzione svolta da questo passaggio marittimo come via breve dal litorale laziale al golfo del Leone. Quindi stretto gallico perchè conduce alle Gallie. A mio avviso questa interpretazione non è del tutto convincente, perchè l'eventualità che il nome *Fretum Gallicum* sia stato inventato dai romani senza alcun riferimento al profilo culturale della regione dello stretto ed esclusivamente in relazione alla sua funzione di via marittima per il Nord Ovest mediterraneo stride con alcuni elementi. Il sottolineare il ruolo dello stretto di Bonifacio come passaggio per la Gallia esprime una visione della geografia che è propria di una cultura marinara, e come sappiamo Roma si dedicò alla navigazione internazionale soprattutto a partire dalle guerre puniche, spinta dalla necessità di contrastare la flotta cartaginese. La Gallia transalpina era mal conosciuta prima della sua conquista e sulle sue coste mediterranee erano presenti anche liguri e iberi. La Gallia con cui i romani inizialmente avevano più rapporti non era quella a nord del golfo del Leone ma quella dell'Italia settentrionale.

¹²⁸Lo speciale rapporto tra il corso-gallurese, il toscano e il romanesco verrà approfondito nel paragrafo dedicato a questo argomento.

¹²⁹*Itinerarium Maritimum*, 495, 2

¹³⁰A.Mastino, *La Gallura. L'età punica e romana: percorso storico e archeologico*, in *La Gallura. Una regione diversa in Sardegna*, San Teodoro, 2001, p.38 ; R.Zucca, *Corsica romana*, Oristano, 1996, p.22

Sardegna e Corsica vennero conquistate dai romani nel terzo secolo a.C. e per i secoli precedenti non risultano rapporti significativi con le due isole. E' quindi improbabile che i romani, prima di dedicarsi alla conquista del Mediterraneo, potessero riconoscere come principale qualità dello stretto tra Sardegna e Corsica proprio quella di rappresentare una scorciatoia marittima tra il Lazio e le Gallie transalpine, dando a questo passaggio marittimo un nome in cui si farebbe un riferimento diretto a questa funzione. E allo stesso tempo non è convincente che il toponimo *Fretum Gallicum* sia stato creato nei primi secoli dopo Cristo, quando viene citato nell'*Itinerarium Maritimum*. Se risulta comprensibile perchè i greci chiamavano uno stretto marittimo che frequentavano poco con un nome generico come *Taphros* (che significa fossa, vallo), possiamo invece ritenere che le popolazioni dell'Alto Tirreno (in primo luogo etruschi e latini) avessero una conoscenza meno vaga di questo braccio di mare, se non altro per il fatto che con la sua esistenza rende Sardegna e Corsica due isole separate. E' quindi praticamente certo che lo stretto di Bonifacio avesse un nome noto alle popolazioni dell'area anche nei secoli precedenti all'espansione romana, e questo nome doveva essere conosciuto anche dai latini (il *Latium Vetus*, il territorio originario dei latini, è dirimpettaio dello stretto), i quali quindi non avevano alcun motivo di sostituirlo con un nome legato alle contingenze internazionali dei primi secoli dopo Cristo. La mia idea è che il nome *Fretum Gallicum* potrebbe avere alla sua base un nome pre-romano legato al profilo etnico dell'area, per intenderci con un riferimento alle popolazioni della regione simile a quello riscontrabile nei nomi antichi di altri stretti marittimi, come nel caso del *Fretum Siculum* (lo stretto di Messina) e in quello dell'omonimo *Fretum Gallicum* (l'attuale stretto di Dover) tra Gallia e Britannia¹³¹. Quindi stretto gallico perché abitato da popolazioni legate a quelle del gruppo gallico. Va evidenziato peraltro che nell'età classica i popoli di Corsica meridionale e Gallura venivano denominati semplicemente *corsi*, quindi se accettiamo l'ipotesi appena proposta dobbiamo ritenere che a quell'epoca la consapevolezza di una antica parentela tra le popolazioni galliche e quelle dello stretto di Bonifacio doveva essere già venuta meno.

Il toponimo Gallura compare per la prima volta nei documenti del medioevo e non è attestato nelle fonti greco-romane o tardo antiche, peraltro pochissime, in cui si accenna al nord est della Sardegna. Questo tuttavia non esclude che il nome di questa regione potesse esistere anche prima dell'epoca in cui fa la sua comparsa nei documenti, e l'antico nome dello stretto di Bonifacio, che ha la stessa radice del nome Gallura, rappresenta un indizio a favore di questa possibilità.

Nella Sardegna antica troviamo la radice GAL- non solo nel nome *Fretum Gallicum* ma anche nell'entroterra del sud-est dell'isola, dove durante il periodo romano viveva la popolazione dei *galilenses*. Da un punto di vista archeologico è interessante rilevare che questa popolazione viveva in una area (peraltro non identificata con precisione) ricompresa in una delle zone della Sardegna più ricche di espressioni di megalitismo, la fascia di territorio che va dal Sarrabus-Gerrei al

¹³¹E.Bianchi, R.Bianchi, O.Lelli, *Dizionario illustrato della lingua latina*, Firenze, 1974, p.1728

Sarcidano e aree limitrofe, e dove compaiono (Goni e Laconi) dei tumuli circolari di tipo megalitico che presentano delle affinità con quelli della Gallura. Relativamente a fasi più recenti della preistoria possiamo notare delle analogie interessanti nelle architetture nuragiche, perchè anche in questa parte della Sardegna, come in Gallura, in alcuni nuraghi le formazioni rocciose vengono inglobate nella struttura¹³². Su un piano congetturale è suggestivo pensare che, relativamente alla parte di territorio sardo che va dal Sarrabus al Sarcidano, tra le popolazioni che hanno realizzato le architetture megalitiche del neolitico-eneolitico, quelle del nuragico di queste zone e il gruppo di popolazioni indigene a cui appartenevano i *galilenses* del periodo romano potesse esistere una qualche linea di derivazione. Il nome dei *galilenses*, con la sua stessa radice, potrebbe forse indicare un legame tra questa popolazione e quelle del *Fretum Gallicum* (Gallura e Corsica meridionale), e su un piano più generale anche un legame con le popolazioni del gruppo gallico presenti nell'Ovest europeo. A questo proposito è interessante notare, anche se ovviamente non costituisce una prova dello spunto appena proposto, che la cultura materiale della necropoli megalitica di *Pranu Mutteddu* a Goni nel Gerrei (regione il cui nome viene messo in relazione a quello antico dei *galilenses*) presenta alcuni elementi accostabili ad altri rinvenuti in siti della Francia¹³³ (l'antica *Gallia*), e che la planimetria dell'allée couverte di *Sa corte noa* a Laconi mostra una forte affinità con quella di una allée della Provenza¹³⁴.

L'ipotizzata parentela tra gli abitanti della regione del *Fretum Gallicum* e quelli delle Gallie trova un indizio favorevole nella chiara affinità tra la parola francese per indicare l'acqua, *eau*, ed il gallurese *ea*=acqua, a cui anticamente dovevano corrispondere le forme corse *ava / eva*, testimoniate dalla toponomastica¹³⁵. Va ricordato anche il piemontese *eva*=acqua, presente in ambito galloromanzo e quindi accostabile alla voce francese. L'insieme di queste forme viene fatto risalire al latino *aqua*. Peraltro la presenza nel germanico, legato al celtico, del tema AU ancora con il significato di acqua (es.: *Pass-au*)¹³⁶ costituisce a questo proposito un riferimento interessante, che porta a considerare la possibilità che nella formazione dei termini galloromanzi e di quello gallurese (e antico corso)

¹³²E.Alba, *Su alcuni edifici protostorici della Gallura e della Corsica meridionale*, in *Patrimonio Archeologico ed Architettonico Sardo-Corso: Affinità e differenze*, Sassari, 2007, p.131

¹³³E.Atzeni e D.Cocco, *Nota sulla necropoli megalitica di Pranu Mutteddu-Goni*, in *La cultura di Ozieri. Problematiche e nuove acquisizioni*, Ozieri, 1989, p.212

¹³⁴E.Atzeni, in *La Cultura di Ozieri. La Sardegna e il Mediterraneo nel IV e III millennio A.C.*, Ozieri, 1994, p.182

¹³⁵M.Maxia, *Studi sardo-corsi*, Olbia, 2008, pp.404-405

¹³⁶N.Francovich Onesti, *Filologia germanica. Lingue e culture dei germani antichi*, Roma, 2002, p.43

abbiano agito, insieme al latino *aqua*, i vocaboli appartenenti ai sostrati e le tendenze fonetiche delle lingue pre-romane.

ALCUNI ELEMENTI SIMILI NEL CORSO-GALLURESE E NELLE LINGUE DEL GRUPPO GERMANICO

Prima di approfondire il tema di questo paragrafo può essere utile ricordare la tesi di fondo di questa ricerca, secondo la quale sia le lingue indoeuropee occidentali (celtico e germanico) che alcune lingue antiche di Italia e Blocco sardo-corso avrebbero le loro lontane origini nelle lingue dei gruppi del neolitico antico a ceramica impressa, stabiliti tra le coste ionico-adriatiche dei Balcani e l'Europa sud occidentale. Nell'Ovest queste popolazioni di ascendenza europea orientale sarebbero alla base di quelle che a partire dal neolitico medio hanno sviluppato le architetture di tipo megalitico, e in secoli successivi l'affermazione di questi modelli anche nel nord Europa si sarebbe realizzata in relazione all'indoeuropeizzazione di questa parte del Continente. La comparsa del megalitismo nel neolitico medio anche in alcune aree costiere di Corsica e Gallura (lungo la via dal golfo del Leone al mar Tirreno) potrebbe esprimere l'arrivo nelle due isole di popolazioni appartenenti a questo stesso orizzonte. Se accettiamo questo schema possiamo pensare che la variante di indoeuropeo occidentale¹³⁷ stabilitasi nei due territori abbia svolto un ruolo nella formazione dell'antecedente preistorico del corso-gallurese pre-romano¹³⁸.

Tenendo conto del quadro teorico sopra delineato possiamo ora evidenziare alcuni elementi del corso-gallurese che trovano un confronto nelle lingue germaniche, molti dei quali tradizionalmente vengono spiegati facendo riferimento all'intermediazione del toscano. Il suffisso etnico -INK- (es.: abitante di Nuchis = *nuchis-inc-u*) è frequente in Gallura e Corsica ed è molto simile al suffisso derivativo -ING largamente presente nelle lingue germaniche, e considerato tipico

¹³⁷Le varianti dell'Ovest europeo dopo tanti secoli potevano essere ormai sensibilmente differenti da quelle dell'area tirrenica e ionica, anche se l'insieme di queste lingue, secondo la tesi qui proposta, deriverebbe fundamentalmente dalle lingue delle popolazioni a ceramica impressa del neolitico antico.

¹³⁸Come vedremo nel paragrafo sul rapporto tra il Lazio e lo stretto di Bonifacio non va escluso che questi fattori, in fasi successive della preistoria, abbiano svolto un ruolo anche nella formazione dell'antecedente preistorico del latino. Questa lingua (che presenta diverse affinità con le lingue celtiche e con quelle germaniche) infatti è originaria della parte di Penisola Italiana dirimpettaia dello stretto di Bonifacio (il *Latium Vetus*, il territorio a sud della parte finale del fiume Tevere), e si caratterizza per alcuni aspetti che hanno portato linguisti come il Devoto a ritenere che abbia una origine diversa da quella delle lingue del gruppo osco-umbro, che occupavano la maggior parte dell'Italia centro-meridionale.

di questo gruppo linguistico¹³⁹. Compare già nei testi antichi, come ad esempio nel titolo della *Island-inga saga*=la storia degli islandesi, scritta nel tredicesimo secolo in lingua germanica norrena¹⁴⁰. Il tema germanico *au*=acqua¹⁴¹(es.: Pass-au) potrebbe essere collegato a quello del francese *eau*=acqua, del piemontese (cioè gallo-italico) *eva*=acqua e a quello del gallurese *ea*=acqua (in Corsica anticamente vigevano le forme *ava* e *eva*, attestate dalla toponomastica¹⁴²). La derivazione delle forme neolatine appena citate soltanto dal latino *aqua* non sembra convincente, e come si è proposto nel precedente paragrafo va considerata la possibilità che abbiano interagito anche altri fattori, come i vocaboli e le tendenze fonetiche delle lingue pre-romane.

La Gallura come è noto nell'età romana era abitata dalla popolazione dei corsi di Sardegna. Conosciamo soltanto due nomi di individui appartenenti a questo popolo: *Pertius* e *Costinius*¹⁴³. Può essere considerata interessante la presenza della radice PERT- nell'onomastica degli indigeni della Gallura. Questa radice è simile a quella germanica BERHT-, che ha il significato di splendente, luminoso¹⁴⁴ e che compare in molti nomi germanici antichi, come il longobardo *Ans-pert*¹⁴⁵. Ancora oggi i nomi con questa origine sono diffusissimi e in italiano troviamo per esempio Alberto e Roberto. Relativamente all'età antica è utile ricordare anche il nome di un soldato appartenente alla coorte gemina di liguri e corsi stanziata in Sardegna, citato in un diploma del 96 d.C. rinvenuto a Dorgali: *Tunila*, figlio di *Caresius*¹⁴⁶. Con tutta probabilità questo individuo non doveva appartenere alla componente ligure della coorte ma a quella corsa. Secondo il

¹³⁹N.Francovich Onesti, *Filologia germanica. Lingue e culture dei germani antichi*, Roma, 2002, pp.42-43 e 45

¹⁴⁰N.Francovich Onesti, *Filologia germanica. Lingue e culture dei germani antichi*, Roma, 2002, p.37

¹⁴¹N.Francovich Onesti, *Filologia germanica. Lingue e culture dei germani antichi*, Roma, 2002, p.43

¹⁴²M.Maxia, *Studi sardo-corsi*, Olbia, 2008, pp.404-405

¹⁴³A.Mastino, *La Gallura. L'età punica e romana: percorso storico e archeologico*, in *La Gallura. Una regione diversa in Sardegna*, San Teodoro, 2001, p.45

¹⁴⁴N.Francovich Onesti, *Filologia germanica. Lingue e culture dei germani antichi*, Roma, 2002, p.45

¹⁴⁵N.Francovich Onesti, *Filologia germanica. Lingue e culture dei germani antichi*, Roma, 2002, p.45

¹⁴⁶A.Mastino, *La Gallura. L'età punica e romana: percorso storico e archeologico*, in *La Gallura. Una regione diversa in Sardegna*, San Teodoro, 2001, p.42

linguista Maxia non è da escludere che *Tunila* e il padre *Caresius* fossero in realtà corsi di Sardegna, cioè della Gallura¹⁴⁷. Il suffisso -ILA presente nel nome *Tun-ila* compare in diversi antichi nomi germanici, come *Wulf-ila* e *Tot-ila*¹⁴⁸.

Possiamo ora evidenziare alcuni elementi lessicali cominciando dal germanismo corso *stonda*, che presenta la vocale aperta e quindi, secondo il linguista Blasco Ferrer, non è arrivato con la mediazione toscana, che avrebbe portato una vocale chiusa¹⁴⁹. Il corso e gallurese *brocciu*=ricotta costituirebbe secondo il Wagner un termine di origine germanica¹⁵⁰. Il corso *valdu*=bosco, che in Gallura è attestato nel toponimo arzachenese *Vald-areddu*, viene fatto risalire all'influsso longobardo (*wald*=bosco) sul toscano, dove è presente con la variante *gualdo*¹⁵¹. Il corso *ziga*=capra, presente anche nella toponomastica gallurese (*Monti Zighinu* a Tempio) trova una chiara corrispondenza nel tedesco *ziege*=capra, e appunto per questo motivo viene attribuito all'influenza longobarda¹⁵².

L'approccio tradizionale considera le voci di presunta origine germanica nel corso-gallurese come prestiti veicolati dal toscano, che ha ricevuto diversi prestiti dalle lingue germaniche presenti in età tardo antica e medievale in Italia¹⁵³. L'opinione prevalente riguardo questo punto fa riferimento alla teoria della toscanizzazione della Corsica, che in realtà costituisce una ipotesi controversa, come sarà evidenziato nel paragrafo sul rapporto tra Gallura, Corsica e area toscolaziale. Considerando che alcuni presunti germanismi del corso-gallurese sono assenti nel toscano sarebbe utile attirare l'attenzione degli specialisti su questo tema, per provare a verificare¹⁵⁴ se queste forme sono effettivamente da ascrivere alle influenze medievali o se invece è possibile ipotizzare che in alcuni casi ci si

¹⁴⁷M.Maxia, *I corsi in Sardegna*, Cagliari, 2006, p.36

¹⁴⁸N.Francovich Onesti, *Filologia germanica. Lingue e culture dei germani antichi*, Roma, 2002, p.45

¹⁴⁹E.Blasco Ferrer, *Linguistica sarda. Storia, metodi, problemi*, Cagliari, 2002, p.193 nota 17

¹⁵⁰M.L.Wagner, *Dizionario etimologico sardo*, I, Cagliari, 1989, p.228

¹⁵¹M.Maxia, *Studi sardo-corsi*, Olbia, 2008, pp.349 e 407-408

¹⁵²M.Maxia, *Studi sardo-corsi*, Olbia, 2008, p.359

¹⁵³M.Pfister, *I prestiti linguistici di origine germanica fra tardo antico e alto medioevo*, in *La cultura in Italia fra tardo antico e alto medioevo*, Roma, 1981, pp.261-283 ; G.Rohlf, *Studi e ricerche su lingua e dialetti d'Italia*, Firenze, 1972, pp.187-195

¹⁵⁴Uno studio specifico sull'argomento è desiderabile anche perché potrebbe forse permettere la scoperta di ulteriori elementi di convergenza.

trovi di fronte ad affinità di origine molto più antica¹⁵⁵. Su un piano più generale possiamo dire che se le convergenze tra il gruppo germanico e i gruppi linguistici slavo e baltico possono trovare una spiegazione convincente in influenze tra aree vicine, il legame con il latino¹⁵⁶ e gli elementi simili con le lingue moderne e pre-romane di Corsica e Gallura costituiscono un dato di sicuro interesse, perché l'area tirrenica e la Cerchia Nordica (il territorio originario dei germani) sono separate da una grande distanza geografica.

LA RETROFLESSIONE DELLE CONSONANTI NELLE REGIONI DEL MEDITERRANEO CENTRALE ATTRAVERSATE DAI PERCORSI EST-OVEST

Le consonanti retroflesse (anche chiamate cerebrali o cacuminali) sono quelle pronunciate toccando il palato con la punta della lingua volta all'indietro. Per fare un esempio che renda la differenza tra una pronuncia retroflessa e una non retroflessa possiamo citare il caso del gruppo -DD-, che ha una pronuncia retroflessa nel siciliano e nel gallurese *bedda*=bella mentre ha pronuncia non retroflessa nell'italiano *freddo*. La retroflessione delle consonanti è un fenomeno caratterizzato da grande variabilità e le diverse lingue e dialetti presentano soluzioni diverse in relazione al punto di articolazione (cioè il punto di contatto tra la lingua ed il palato) e al grado di curvatura della lingua. La variabilità nella pronuncia delle retroflesse non riguarda soltanto le diverse lingue e i diversi locutori ma può interessare anche il parlato di un singolo soggetto.

Le cacuminali sono presenti in diverse lingue del mondo, in tutti e cinque i continenti. In ambito indoeuropeo la retroflessione compare nelle lingue germaniche della Scandinavia e costituisce inoltre una delle caratteristiche principali del sistema fonetico delle lingue dell'India, non solo di quelle indoeuropee ma anche delle lingue munda e dravidiche. Nell'area neolatina le

¹⁵⁵Cioè riferibili allo schema proposto in questa ricerca riguardo il processo di indoeuropeizzazione dell'Europa occidentale, secondo il quale il germanico, il celtico e alcune lingue dell'area ionico-tirrenica deriverebbero fundamentalmente dalle lingue dei gruppi del neolitico antico a ceramica impressa. La mancanza nel celtico di forme corrispondenti a quelle che si presentano simili nel corso-gallurese e nelle lingue germaniche non costituisce un impedimento ad una ipotesi di questo tipo, perchè una lingua quando si separa dal proprio gruppo d'origine comincia a seguire una dinamica propria, mantenendo parti dell'antica base e modificando altri elementi. E' possibile quindi che singoli aspetti dell'antica base comune possano casualmente mantenersi in lingue ormai geograficamente separate (in questo caso in alcune lingue dell'area tirrenica e nel germanico) per scomparire invece in altre (cioè, in questo caso, nel celtico).

¹⁵⁶N.Francovich Onesti, *Filologia germanica. Lingue e culture dei germani antichi*, Roma, 2002, p.50

retroflese sono presenti nel Sud Italia (e compaiono anche in Abruzzo e in Lunigiana-Garfagnana), in Sardegna, in Corsica e nelle Asturie in Spagna. La Hamann, autrice di uno degli studi più recenti¹⁵⁷ sulla retroflessione nelle lingue del mondo, malgrado affermi di aver studiato la presenza di questo fenomeno in tutte le lingue non propone neanche un accenno alle retroflese nel romanzo. Questa lacuna è quasi sicuramente dovuta alla classificazione come semplici dialetti delle parlate neolatine con retroflessione delle consonanti.

In area romana la retroflessione riguarda soprattutto i gruppi -LL- e consonante + R¹⁵⁸. In Sicilia la retroflessione di -LL- e le altre forme di retroflessione sono diffuse abbastanza uniformemente in tutta l'isola. Nella parte meridionale della Penisola Italiana invece esistono significative differenze tra le diverse zone, con una maggiore presenza delle retroflese nel Salento e nella Calabria meridionale. In Sardegna le cacuminali sono presenti in tutta l'isola, ma in modo differente nelle diverse varianti. In Corsica sono presenti con forza soltanto nel sud, mentre nella fascia centrale compaiono sporadicamente. Nel settentrione corso infine si riscontra la retroflessione limitatamente ai gruppi -STR- e -SDR-. Caratteristico della regione dello stretto di Bonifacio (Gallura e Corsica meridionale) è l'esito -DD- retroflesso, oltre che da -LL-, anche da -Lj- (-LE-/-LI-) etimologico¹⁵⁹. Per esempio il latino *mulier* nel gallurese passa a *mudderi*, con -DD- retroflesso, e forme corrispondenti sono presenti in Corsica meridionale. Diversa la situazione nel resto delle due isole, dove troviamo esito palatale nel logudorese (*muzere*), la depalattizzazione nel campidanese (*mulleri*), e una soluzione conforme al toscano nella Corsica settentrionale. Secondo il Rohlfs anche nella Val d'Orte in Abruzzo il gruppo -Lj- viene retroflesso¹⁶⁰.

Nella prima metà del novecento le retroflese del Sud Italia e dell'area sardo-corsa sono state interpretate da diversi studiosi come tracce di sostrati pre-latini non indoeuropei. Nella seconda parte del secolo gli approcci di tipo sostratista sono stati in parte accantonati e negli ultimi decenni si è affermata la tendenza a ridurre al minimo il rimando a ipotetici strati precedenti per spiegare gli aspetti singolari di una determinata lingua¹⁶¹. E' riconoscibile anche la tendenza a interpretare la

¹⁵⁷S.Hamann, *The Phonetics and Phonology of Retroflexes*, Utrecht, 2003

¹⁵⁸Per un approfondimento del fenomeno della retroflessione in ambito romanzo: C.Celata, *Analisi dei processi di retroflessione delle liquide in area romanza con dati sperimentali dal corso e dal siciliano*, Scuola Normale Superiore, Pisa, 2006

¹⁵⁹Con alcune eccezioni. Ad esempio in gallurese *allium* > *aciu*=aglio e *oleum* > *ociu*=olio.

¹⁶⁰G.Rohlfs, *Grammatica storica dell'italiano e dei suoi dialetti. Fonetica*, Torino, 1966, p.332

¹⁶¹Non mancano peraltro studiosi che per spiegare determinati aspetti continuano a considerare anche la tesi sostratista. Questo è ad esempio il caso della linguista corsa Dalbera-Stefanaggi, che non esclude una ipotesi di questo tipo riguardo l'origine della retroflessione nel corso: M.J.Dalbera Stefanaggi, *La langue corse*, Parigi, 2002, p.27

presenza di aspetti simili in regioni non confinanti non come l'indizio di un possibile legame ma come l'espressione di semplici fenomeni di convergenza, con dinamiche regionali che casualmente arriverebbero ad esiti simili con percorsi tra loro completamente indipendenti. In linea con queste tendenze oggi la retroflessione in ambito romanzo viene considerata un fenomeno non unitario e non particolarmente antico. Secondo alcuni linguisti, come Caracausi per il siciliano¹⁶² e Contini per il sardo¹⁶³, non risalirebbe a fasi precedenti il tardo medioevo. Viene interpretata come un comune processo di mutamento fonetico naturale, non molto dissimile da altri. Un mutamento indotto soprattutto da ragioni articolatorie, quindi non per azione del sostrato ma sviluppatosi internamente ai sistemi fonologici dei singoli dialetti.

Di particolare interesse riguardo questi temi è la situazione del siciliano, lingua nella quale la retroflessione è stata studiata tra gli altri dal sopra citato Caracausi. Secondo questo studioso nella parlata dell'isola le retroflesse sarebbero comparse nel medioevo finale, perchè non c'è traccia di esse nei documenti delle fasi precedenti, compresi quelli in lingua araba. Su un piano generale tuttavia possiamo dire che la mancanza delle retroflesse nelle grafie ufficiali non prova la loro assenza, perchè la lingua utilizzata nei documenti ufficiali antichi poteva corrispondere solo in parte alla lingua effettivamente parlata. Sappiamo che la produzione documentaria in siciliano cominciò a limitare il dominio del latino come lingua della cancelleria soltanto a partire dal trecento¹⁶⁴, e le forme utilizzate nei primi documenti redatti in questa variante neolatina rappresentavano verosimilmente il risultato di un processo di epurazione da quelli che potevano sembrare aspetti bassi e plebei¹⁶⁵. E' ragionevole pensare che una censura di questo tipo potesse riguardare anche un fenomeno come quello della retroflessione delle consonanti. Oltre a queste considerazioni di carattere generale possiamo ricordare un documento del 1399 in cui compare la forma *Guilla*, traduzione dell'arabo *wadi*, che costituisce quasi certamente un caso di ipercorrezione e al quale seguiranno altri casi¹⁶⁶ che indicano una tendenza alla sommersione delle retroflesse. Ai redattori di questi documenti l'esito -DD- retroflesso in luogo di -LL- appariva probabilmente come qualcosa di poco nobile

¹⁶²G.Caracausi, *Lingue in contatto nell'estremo mezzogiorno d'Italia. Influssi e conflitti fonetici*, Centro di studi filologici e linguistici siciliani, Palermo, 1986

¹⁶³M.Contini, *Etude de géographie phonétique et de phonétique instrumental du sarde*, Alessandria, 1987

¹⁶⁴P.Musso, *Nuove acquisizioni e prospettive di ricerca sul siciliano antico*, in *Mediterranea*, 7, Palermo, 2006, p.348

¹⁶⁵P.Musso, *Nuove acquisizioni e prospettive di ricerca sul siciliano antico*, in *Mediterranea*, 7, Palermo, 2006, p.353

¹⁶⁶G.Caracausi, *Lingue in contatto nell'estremo mezzogiorno d'Italia. Influssi e conflitti fonetici*, Centro di studi filologici e linguistici siciliani, Palermo, 1986

e plebeo, inadeguato a comparire nella lingua dei documenti ufficiali, e che quindi andava corretto.

Una situazione non molto dissimile da quella siciliana è riscontrabile in Corsica meridionale. Fino al '700 nei documenti notarili in corrispondenza di -Lj- etimologico le grafie attestano sempre un esito palatale, come in toscano, e inoltre viene mantenuta la -LL-¹⁶⁷. Come ricorderemo in entrambe i casi il corso meridionale tende invece al passaggio al gruppo -DD- retroflesso, come in gallurese. Aldilà di queste grafie ufficiali il toponimo *Pinzutedda*, attestato nel '500, dimostra che la retroflessione di -LL- in Corsica meridionale esisteva già nel sedicesimo secolo¹⁶⁸. Anche nel caso della Corsica meridionale ci troviamo a mio parere di fronte a dei documenti redatti nella lingua della cancelleria, purgata dagli aspetti considerati bassi ed impuri. Gli esiti testimoniati dalle grafie, che corrispondono spesso a quelli presenti nel toscano, dovevano rappresentare l'adeguamento ad una versione della lingua considerata adatta per la redazione dei documenti.

In Sardegna le retroflesse fanno la loro comparsa in documenti del '300, negli Statuti di Castelsardo e in quelli di Sassari¹⁶⁹. In un documento notarile di Bonifacio del 1245 compare il nome di un abitante di un villaggio della vicina Gallura, *Guantinus Cupetus de Mela de Talasso*, che corrisponde secondo il Panedda a Costantino Cubeddu (< Cubello) di Melataras (centro estinto della Gallura)¹⁷⁰. Se la forma *Cupetus* costituisce effettivamente un adattamento di *Cubeddu*, come sembra realistico, ci troviamo allora di fronte alla prima attestazione di -LL- > -DD- (reso con -T-) in ambito romanzo.

La comparsa delle retroflesse in alcuni documenti di Sardegna, Corsica e Sud Italia, che è avvenuta in momenti ricompresi tra la parte finale del medioevo e l'inizio dell'età moderna, difficilmente può costituire un semplice fenomeno di casuale convergenza. Questa fase storica corrisponde al periodo in cui, seguendo tempistiche diverse nelle varie regioni, le varianti neolatine riescono a conquistare uno spazio progressivamente crescente rispetto al latino. Le prime apparizioni delle retroflesse a mio parere non rappresentano l'inizio della vigenza del fenomeno con dei processi locali tra loro del tutto indipendenti, ma possono costituire piuttosto affioramenti della lingua parlata, sfuggiti alla auto-censura dei redattori dei documenti dell'epoca e favoriti dall'aumento dell'uso delle varianti neolatine.

¹⁶⁷C.Celata, *Analisi dei processi di retroflessione delle liquide in area romanza con dati sperimentali dal corso e dal siciliano*, Scuola Normale Superiore, Pisa, 2006, pp.63-93

¹⁶⁸C.Celata, *Analisi dei processi di retroflessione delle liquide in area romanza con dati sperimentali dal corso e dal siciliano*, Scuola Normale Superiore, Pisa, 2006, p.68

¹⁶⁹M.Maxia, *Studi sardo-corsi*, Olbia, 2008, p.178

¹⁷⁰D.Panedda, *Il giudicato di Gallura*, Sassari, 1978, pp.155-156

La lingua utilizzata nella scrittura nelle regioni periferiche durante l'età basso-medievale e moderna poteva corrispondere solo in parte alla lingua parlata. E in alcuni casi poteva essere anche sensibilmente diversa. Pensiamo a questo proposito alla situazione della Gallura del '500 e del '600, dove l'unica lingua autoctona utilizzata per la redazione dei documenti era il logudorese, malgrado con certezza larga parte della popolazione doveva essere di lingua gallurese¹⁷¹. Se la censura può riguardare addirittura una variante linguistica a maggior ragione è facile che essa escluda dalle forme ufficiali gli aspetti della lingua parlata che vengono considerati impuri ed errati, come può essere appunto il caso delle consonanti retroflesse.

Tra i possibili processi di mutamento fonetico naturale rientra anche quello della retroflessione e possiamo riconoscere senza difficoltà che questo fenomeno in linea teorica può comparire in qualsiasi lingua del mondo. La sua presenza non costituisce una prova di parentela con altre lingue con questa stessa caratteristica perché le retroflesse sono presenti in lingue di tutti i continenti, dall'Oceania al Nord America. E ritornando all'area neolatina possiamo dire che la tesi di una origine indipendente e non antica della retroflessione nelle diverse varianti viene supportata (tra gli altri dai sopra citati Caracausi, Celata e Contini) da considerazioni che sul piano linguistico sono certamente pertinenti. Il problema è che non appare adeguatamente considerata la distribuzione geografica di questo fenomeno, che è presente con particolare forza nel Sud Italia e nell'area sardo-corsa, cioè in un insieme geografico ben identificabile, quello dei territori attraversati dai percorsi tra il Mediterraneo centrale e quello occidentale. Penso che la tesi sostratista meriti una rivalutazione perché le tesi alternative appaiono poco convincenti, ed è arduo pensare che la presenza di questo aspetto caratterizzante in territori interessati dalle stesse vie di comunicazione internazionali costituisca una semplice coincidenza. A mio avviso va considerata la possibilità che questo fenomeno rappresenti la traccia di uno strato linguistico pre-romano, appartenente ad uno stesso gruppo di popolazioni stabilitesi in fasi della preistoria in questo insieme di territori.

Gli idiomi pre-romani del Sud Italia e di Sardegna e Corsica ci sono quasi del tutto ignoti e le nostre conoscenze si limitano a notizie frammentarie dalle fonti antiche, alla toponomastica e alle rare iscrizioni pervenute fino a noi. E' interessante ricordare il caso di una dedica in messapico (la lingua pre-romana della Puglia meridionale) da Ceglie-Brindisi, dove compare il nome *Theotoridda*¹⁷², in cui la terminazione in -IDDA potrebbe corrispondere alla terminazione in -ILLA frequente nel latino.

¹⁷¹Un approfondimento sul percorso storico-linguistico della Gallura è proposto in I.Abeltino, *Le origini dei galluresi*, 2010 (consultabile sul sito WWW.FRETUMGALLICUM.COM).

¹⁷²Cit. in C.De Simone, *Gli studi recenti sulla lingua messapica*, in *Italia omnium terrarum parens*, Milano, 1989, p.657

A favore della possibilità che nelle parlate di Sud Italia e area sardo-corsa le retroflesse siano indizio di una antica affinità possiamo notare che la comune presenza di questo fenomeno si accompagna alla comune presenza di altri aspetti. In particolare sono interessanti alcune convergenze tra il gruppo gallurese-corso meridionale e quello siciliano-calabrese meridionale-salentino, come il mantenimento delle occlusive sorde T e K intervocaliche, che nel resto di Sardegna e Corsica e dell'Italia meridionale, in modi diversi, tendono a degradare a D e G, e la pronuncia rafforzata della consonante R in posizione iniziale (es.: *rosa* > *rrosa*). Questo fenomeno tuttavia non compare nel salentino). Una affinità tra il corso-gallurese e alcune parlate del Sud Italia è rappresentata anche dal passaggio in alcuni casi di G- > J-¹⁷³, per cui ad esempio il latino *gallus* in gallurese passa a *jaddu*. Gli elementi simili tra il gallurese-corso meridionale e le parlate del Sud Italia vanno oltre questi esempi e sarebbe desiderabile sull'argomento uno studio specifico, che completi il quadro delineato dai pochi contributi disponibili, come quello di Merlo che risale ad anni ormai lontani¹⁷⁴. Le analogie sopra accennate non trovano una spiegazione nel processo di latinizzazione, che ha riguardato questi territori allo stesso modo delle altre regioni soggette a Roma. E neanche nelle dinamiche delle epoche successive, perchè tra queste aree distanti non risultano rapporti significativi, e le influenze straniere subite sono state di matrice diversa. Come proposto sopra la mancanza di convincenti spiegazioni alternative porta a cercare il presupposto di queste corrispondenze in età precedenti a quella antica, in affinità culturali e linguistiche tra le popolazioni stabilitesi nella preistoria nelle aree di passaggio del Mediterraneo centrale. La mia idea è che il fondo linguistico presente in queste aree potrebbe avere le sue lontane origini nelle lingue dei gruppi del neolitico antico a ceramica impressa, che hanno affermato le novità neolitiche sia nell'Italia centro-meridionale che in Sardegna e Corsica. Le ceramiche di tipo impresso dimostrano il coinvolgimento dell'insieme di questi territori in un vasto fenomeno culturale internazionale dotato di elementi di unitarietà, che nell'arco di diversi secoli si è sviluppato dalle coste ionico-adriatiche dei Balcani fino alle coste atlantiche della Penisola Iberica¹⁷⁵.

Relativamente alla Puglia centro-meridionale (cioè uno dei territori dove la retroflessione è più forte) è interessante ricordare che nella transizione tra l'età del rame e quella del bronzo fanno la loro comparsa nella regione le architetture di tipo megalitico¹⁷⁶. Non è da escludere che questo fenomeno abbia alla sua origine

¹⁷³G.Rohlf, *Historische grammatik der italienischen sprache und ihrer mundarten*, I, 1972, p.262, cit. in E.Blasco Ferrer, *Linguistica sarda. Storia, metodi, problemi*, Cagliari, 2002, p.426

¹⁷⁴C.Merlo, *Concordanze corse-italiane centro meridionali*, in *L'Italia Dialettale*, I, Pisa, 1925, pp.238-251

¹⁷⁵J.Guilaine, *La mer partagée. La Méditerranée avant l'écriture. 7000-2000 avant Jésus-Christ*, Parigi, 2005, pp.60-89

¹⁷⁶M.Cipolloni Sampò, *Dolmen. Architetture preistoriche in Europa*, Roma, 1990, pp.146-156

l'azione di influenze culturali da regioni più occidentali, da quelle cioè dove il megalitismo ha avuto una forte e plurisecolare affermazione. Va notato inoltre che alcune tipologie dolmeniche risultano in uso in fasi molto tarde (età del ferro)¹⁷⁷ e questo rende realistica l'ipotesi che una parte delle popolazioni della regione che furono latinizzate dai romani discendesse direttamente da quelle a tradizione megalitica.

Come accennato in precedenza in ambito neolatino le retroflesse sono presenti anche nelle Asturie spagnole. Questo fenomeno in passato molto probabilmente compariva anche nella Guascogna francese, regione a nord dei Pirenei non molto distante dalle Asturie. Il guascone contemporaneo non presenta pronunce di questo tipo ma la gran parte degli studiosi ritiene che alcuni esiti attuali vadano interpretati come il risultato di un processo di de-retroflessione¹⁷⁸. Con molta probabilità anche in guascone anticamente -LL- veniva retroflesso, e il risultato di questo mutamento in fasi più recenti (con la de-retroflessione) avrebbe dato luogo all'esito che conosciamo (es.: *castellum* > *casteth*)¹⁷⁹.

Il trattamento particolare di -LL- in Spagna, che richiama in parte quello sardo-corso e dell'Italia meridionale, ha portato alcuni linguisti, come Menendez Pidal¹⁸⁰, ad ipotizzare un sostrato italico nella Penisola Iberica, da ricollegare ad

¹⁷⁷J.Guilaine, *La mer partagée. La Méditerranée avant l'écriture. 7000-2000 avant Jésus-Christ*, Parigi, 2005, p.455

¹⁷⁸Una tendenza che accomuna molte regioni dove sono presenti le retroflesse è quella della progressiva de-retroflessione, con la quale questo fenomeno conosce prima un indebolimento e poi una totale sparizione, come con tutta probabilità è successo in Guascogna. Le cacuminali sono presenti in ambito romanzo soltanto in alcune parlate regionali, da secoli soggette ad una progressiva emarginazione da parte delle lingue nazionali (rispettivamente italiano, francese e spagnolo), dove le retroflesse sono assenti. Queste pronunce perdono terreno in primo luogo perchè i dialetti nei quali sono presenti hanno ormai perso la vitalità di un tempo. Queste parlate regionali continuano a vivere (peraltro con la progressiva perdita di alcuni aspetti genuini) soprattutto perchè gli si riconosce un valore culturale ed identitario importante, ma tranne rare eccezioni non svolgono più un ruolo preminente come in passato, e in molti casi hanno un ruolo secondario nella vita quotidiana delle varie comunità. La tendenza alla de-retroflessione è chiaramente riconoscibile in Corsica ed è presente anche in Sud Italia e Sardegna. Questa tendenza si realizza con il progressivo passaggio ad esiti semplificati, come ad esempio -DD- dentale in luogo di -DD- retroflesso.

¹⁷⁹C.Celata, *Analisi dei processi di retroflessione delle liquide in area romanza con dati sperimentali dal corso e dal siciliano*, Scuola Normale Superiore, Pisa, 2006, p.34

¹⁸⁰R.Menendez Pidal, *A proposito de ll y l latinas. Colonizacion suditalica en Espana*, in *Boletin de la Real Academia Espanola*, 34, Madrid, 1954, pp.165-216

un presunto massiccio stanziamento di coloni del Sud Italia nella Spagna romana. La mia convinzione è che l'ipotesi di una parentela tra il sostrato delle lingue del Sud Italia, di Sardegna e Corsica e della Penisola Iberica sia fondata, ma che questo legame non risalga ad un ipotetico stanziamento di gruppi originari dell'Italia meridionale, ma possa avere piuttosto una origine più antica e riguardare le lingue pre-romane di queste regioni. L'ipotesi di una parentela di sostrato tra l'area iberica e quella italiana meridionale secondo alcuni autori sarebbe debole soprattutto per la lontananza geografica tra le due aree, e per la difficoltà di immaginare la presenza di un fondo linguistico comune in regioni così distanti¹⁸¹. A questo proposito è utile considerare il profilo linguistico dell'area sardo-corsa, cioè dell'area geografica che si trova tra la Penisola Iberica e quella Italiana. La presenza delle retroflesse nelle due isole e la particolare forza di questo fenomeno nella regione dello stretto di Bonifacio, il passaggio marittimo che meglio unisce la parte centro-meridionale della Penisola Italiana alle coste catalano-provenzali, costituisce per questo tema un riferimento importante, che permette (insieme ad altri elementi evidenziati in queste pagine) di ipotizzare l'esistenza di una parentela tra i sostrati dell'insieme di queste regioni.

Il vigore delle retroflesse nel corso-gallurese tradizionalmente non viene ricollegato alla presenza dello stretto di Bonifacio. Questo è dovuto soprattutto alla forza dei luoghi comuni sulla formazione del corso¹⁸² e del gallurese¹⁸³, che vengono considerate parlate di origine relativamente recente e derivanti dal toscano medievale. Al contrario esistono diversi elementi che permettono di individuare la loro lontana origine nella latinizzazione del corso pre-romano della Corsica e di quello della Gallura, dove come è noto viveva la popolazione dei corsi del nord Sardegna. Ritornando alle retroflesse è utile evidenziare che quelle del gallurese-corso meridionale assai difficilmente possono derivare da una influenza del logudorese, variante dove manca il passaggio -Lj- > -DD- e dove l'esito -LL- > -DD- conosce diverse eccezioni (es.: *catellu*, *bitellu*, *ballare*, *Gallura*, *bellu*). Quanto al corso settentrionale la retroflessione è limitata ai gruppi -STR- e -SDR-. Possiamo quindi rilevare che nelle parti restanti di Sardegna e Corsica non risultano degli elementi in grado di spiegare il vigore della retroflessione nel corso meridionale e nel gallurese. La mia tesi è che la spiegazione di questo aspetto vada cercata nel ruolo dello stretto di Bonifacio come passaggio tra Tirreno e Mediterraneo nord occidentale, lungo un percorso internazionale che connette l'Europa sud occidentale all'Italia centro-meridionale.

¹⁸¹Su questa linea L.Rodriguez Castellano, *El sonido s (< l-, -ll-) del dialecto asturiano*, in *Estudios dedicados a Menendez Pidal*, Madrid, 1953, p.236

¹⁸²Ci occuperemo di questo tema nel paragrafo dedicato al rapporto tra Corsica, Gallura e area tosco-laziale.

¹⁸³Un approfondimento delle diverse questioni legate a questo argomento è proposto in I.Abeltino, *Le origini dei galluresi*, 2010 (consultabile sul sito WWW.FRETUMGALLICUM.COM).

Come ricordato a inizio paragrafo la presenza delle retroflesse costituisce una delle caratteristiche delle lingue indoeuropee dell'India. La retroflessione è vigorosa anche in alcune lingue non indoeuropee del Sub Continente indiano e questo ha spinto diversi studiosi a ritenere che le cacuminali nelle locali lingue indoeuropee siano emerse per l'antica azione di sostrato delle lingue autoctone. Sappiamo che questo fenomeno è vitale in India da tempi antichi e che già nel sanscrito del primo millennio avanti Cristo era presente il sistema di retroflesse da cui deriva quello delle lingue indiane moderne. Nei tentativi di ricostruzione dell'indoeuropeo originario la presenza delle consonanti cacuminali viene tradizionalmente esclusa, anche sulla base della convinzione che nelle lingue indiane questo aspetto sia da attribuire al sostrato pre-indoeuropeo. La presenza delle retroflesse nelle aree di passaggio del Mediterraneo centrale (Sud Italia e Blocco sardo-corso) e in alcune regioni dell'Ovest europeo (Asturie, Guascogna e Scandinavia) può indurci a riconsiderare alcune convinzioni consolidate e a valutare la possibilità che le retroflesse rappresentassero una caratteristica dell'indoeuropeo originario o di un suo importante sottogruppo. Va riconosciuto che un approccio di questo tipo si scontra con alcuni problemi, perché implica tra l'altro che le retroflesse in una fase remota sarebbero state presenti anche in alcune lingue indoeuropee dove oggi sono assenti, e allo stesso tempo che sarebbero riuscite a rimanere anche nelle lingue non indoeuropee dell'India, dove costituirebbero il risultato di una antichissima influenza indoeuropea. La netta differenza tra la dinamica indiana e quella europea, implicita in questa ipotesi, può apparire una incongruenza insuperabile, tuttavia va considerato il grande prestigio conseguito già in tempi molto antichi dalle lingue indoeuropee indiane, prima con il vedico (secondo millennio) e poi con il sanscrito. Questo ha favorito il mantenimento plurimillenario nelle grafie ufficiali delle consonanti retroflesse, che già in fasi antiche si sono trovate ad essere parte di un insieme linguistico-culturale prestigioso, con la fissazione di regole grafiche precise per la rappresentazione di questi suoni. E' possibile invece che in Europa l'ipotizzata antica presenza delle retroflesse si sia scontrata con una tendenza completamente diversa, e che queste consonanti siano state progressivamente emarginate da antichi processi di de-retroflessione favoriti da una esclusione dalle versioni ufficiali delle lingue antiche, che può aver relegato queste pronunce al parlato popolare per poi farle sopravvivere in epoca moderna soltanto nelle varianti di alcuni territori appartati o comunque particolarmente conservativi.

Nelle pagine precedenti abbiamo ricordato che l'unico periodo della preistoria nel quale l'Italia meridionale e l'area sardo-corsa sono state unite dal riferimento ad una stessa cornice culturale è il neolitico antico, quando la comparsa delle ceramiche impresse si è accompagnata all'affermazione delle prime culture neolitiche in queste regioni. Questo porta a considerare la possibilità, in mancanza di convincenti spiegazioni alternative, che alcune convergenze linguistiche tra questi territori (a cominciare dal fenomeno della retroflessione) possano avere la loro lontana origine in questo antichissimo fondo culturale comune. Nei primi paragrafi di questo lavoro ho avuto modo di proporre la mia tesi sulla derivazione dei gruppi indoeuropei dell'Ovest dalle popolazioni a ceramica impressa stabiliti nella Francia meridionale e nella Penisola Iberica. Se accettiamo l'ipotesi che la

retroflessione fosse presente nelle lingue delle popolazioni con ceramiche di tipo impresso allora dobbiamo ammettere la possibilità che comparisse non solo in alcune varianti preistoriche dell'Italia centro-meridionale e dell'insieme sardo-corso ma anche, in linea con lo schema qui proposto, nelle varianti di proto-indoeuropeo alla base del celtico e del germanico.

Nel germanico le retroflesse compaiono soltanto nel sottogruppo scandinavo, che è formato da lingue che vengono comunemente considerate le più conservative tra le lingue germaniche. E' possibile quindi che questo aspetto costituisca un arcaismo derivante dal proto-germanico e sopravvissuto soltanto nelle lingue scandinave, ma anticamente presente anche nelle altre lingue del gruppo. Relativamente alle lingue celtiche la questione è più complessa, e a favore dell'ipotesi che nel protoceltico fossero presenti le retroflesse si possono proporre solo dei semplici indizi. Iniziamo dalla lingua delle Asturie, variante neolatina a sostrato celtico, dove la retroflessione potrebbe costituire una traccia del sostrato pre-romano. Le Asturie sono una regione relativamente appartata della Spagna e hanno costituito insieme alla Cantabria l'unica parte della Penisola Iberica che non è stata conquistata dagli arabi nel medioevo. Su un piano generale possiamo dire che un territorio con queste caratteristiche tende a conservare con più facilità determinati aspetti linguistici antichi, e la locale retroflessione potrebbe costituire un fenomeno anticamente presente anche in altre regioni. Possiamo ipotizzare che nei primi dialetti neolatini emersi nelle regioni con sostrato celtico della Penisola Iberica fossero presenti le retroflesse, per poi arretrare progressivamente e sopravvivere nei secoli recenti soltanto in una regione conservativa come le Asturie. Riguardo al galloromanzo è possibile fare una riflessione in parte simile a quella appena proposta per la Penisola Iberica. Sappiamo che quasi certamente le retroflesse erano presenti nel guascone, parlato nella regione tra Pirenei e fiume Garonna. In questo caso però esiste la complicazione che in Guascogna, corrispondente all'antica Aquitania, era presente un sostrato pre-latino non celtico, e appunto appartenente al gruppo basco-aquitano. Va rilevato peraltro che il guascone costituisce una variante neolatina fondamentalmente simile a quelle del resto della Gallia meridionale, e che nel basco moderno, parente dell'antico aquitano, non sono presenti le retroflesse. Possiamo pensare che nell'Aquitania romana oltre all'aquitano fosse presente come lingua secondaria anche il gallico, e che il latino che progressivamente si imponeva si sia fuso soprattutto con la parlata celtica presente nella zona, probabilmente compresa anche dai parlanti aquitano. La lingua aquitana non apparteneva al gruppo indoeuropeo e per le profonde differenze esistenti deve aver avuto grandi difficoltà a fondersi con il latino (questo è suggerito anche dalla non latinizzazione del basco, legato all'aquitano). E' possibile quindi che anche in Aquitania, come nel resto della Gallia, si sia progressivamente affermato un dialetto latino con sostrato gallico, seppure con alcune tracce riconducibili al gruppo basco-aquitano (quelle presenti nel guascone). Considerando che le retroflesse mancano nel basco e quindi forse mancavano anche nell'aquitano, e che sono presenti nella non lontana regione delle Asturie, che ha un sostrato celtico, possiamo ipotizzare che nell'antico guascone le retroflesse costituissero una traccia del sostrato gallico presente nella regione insieme a quello aquitano. La situazione delle Asturie e quella della Guascogna permettono di ritenere che in

secoli lontani questo particolare trattamento fonetico potesse comparire più diffusamente sia in ambito celto-romanzo che in quello propriamente celtico. Possiamo terminare con un accenno all'unica lingua antica dell'Italia centro-meridionale di cui si abbia una conoscenza completa, il latino. Non abbiamo indizi a favore della possibilità che questa lingua avesse delle pronunce retroflesse, tuttavia va evidenziato che la mancanza di simboli grafici per rappresentarle non prova in modo definitivo la loro assenza dal parlato. Inoltre dobbiamo considerare che il latino classico era diverso dal latino arcaico delle prime iscrizioni, e quindi a maggior ragione l'antecedente preistorico del latino doveva essere differente dal latino che conosciamo.

IL LAZIO E LO STRETTO DI BONIFACIO

La fascia costiera del Lazio costituisce la regione della Penisola Italiana dirimpettaia dello stretto di Bonifacio, che dista circa 250 KM. Un legame culturale tra l'area sardo-corsa e questo territorio è riconoscibile già nel lontano neolitico antico, quando queste regioni vengono raggiunte dalle correnti neolitizzatrici legate alle ceramiche impresse-cardiali, e su un piano generale possiamo dire che anche nelle età successive alcuni elementi suggeriscono dei contatti. E' interessante ricordare a questo proposito il caso del piccolo gruppo di tumuli circolari presente sulla costa poco a sud di Civitavecchia (Santa Severa). Queste architetture, peraltro modeste, rappresentano l'unica traccia di dolmenismo tra la Puglia e la Val d'Aosta, e trovano un confronto in alcuni manufatti dell'area dello stretto di Bonifacio (Gallura e Corsica meridionale)¹⁸⁴. I tumuli del Lazio costiero hanno ricevuto un inquadramento cronologico relativo al secondo millennio a.C.¹⁸⁵, quindi di molto posteriore a quello attribuito ai tumuli circolari corso-galluresi. La distanza cronologica tra queste realtà va riconosciuta ma possiamo dire che la mancanza di architetture simili nelle regioni vicine, la localizzazione costiera e l'affinità tipologica con i circoli megalitici della regione dello stretto tra Sardegna e Corsica (un'area legata al litorale del Lazio dalla geografia) costituiscono un insieme di elementi interessante. Anche se mancano evidenze in tal senso non è da escludere che tra queste realtà dirimpettaie una qualche relazione possa esistere. Possiamo ad esempio pensare ad un contatto con una fase tarda del megalitismo corso-gallurese, che è rimasto vitale anche nelle età dei metalli. Nel Mediterraneo centrale l'isolata presenza di architetture di tipo megalitico in alcuni territori lambiti da percorsi di importanza sovraregionale,

¹⁸⁴M.Cipolloni Sampò, *Dolmen. Architetture preistoriche in Europa*, Roma, 1990, p.145

¹⁸⁵M.Cipolloni Sampò, *Dolmen. Architetture preistoriche in Europa*, Roma, 1990, p.145 ; J.Guilaine, *La mer partagée. La Méditerranée avant l'écriture. 7000-2000 avant Jésus-Christ*, Parigi, 2005, p.457

come la Puglia centro-meridionale e il litorale laziale, non sembra poter costituire una semplice casualità.

Nei secoli precedenti l'espansione romana i popoli più importanti del Lazio erano i latini e gli etruschi. I primi vivevano in una ristretta zona a sud della parte finale del Tevere (il *Latium Vetus*) e il territorio dei secondi cominciava a nord di questo fiume. Queste due popolazioni, seppure in misura molto diversa, si presentavano da un punto di vista culturale e linguistico differenti dalle altre popolazioni della Penisola Italiana.

In passato alcuni studiosi hanno ritenuto che l'origine dei latini fosse da ricercare in migrazioni ricollegabili alla affermazione del rito della cremazione dei defunti. Questa pratica, presente nella cultura protostorica del Lazio, caratterizza anche le culture di altre aree dell'Italia centro-settentrionale e dell'Europa e costituisce quindi un costume funerario dall'amplessima diffusione geografica, che è arduo collegare al movimento migratorio all'origine della lingua latina.

Secondo diversi linguisti tra cui il Devoto¹⁸⁶; il gruppo falisco-latino¹⁸⁷ e quello osco-umbro, pur presentando diverse affinità, sarebbero nettamente distinguibili sulla base di alcuni elementi. La prossimità geografica, che costituiva per questi ambiti linguistici la realtà storica del primo millennio a.C., viene considerata conseguenza di spostamenti di popolazioni avvenuti in epoche non lontanissime da quella classica. Si ritiene cioè che lo stabilimento del gruppo falisco-latino nella Penisola Italiana possa essersi realizzato al seguito di influenze culturali e di migrazioni distinte da quelle all'origine delle lingue oscche e dell'umbro. È interessante notare che a questa distanza del latino dalle lingue vicine si affiancano significative affinità con le lingue di territori lontani ma uniti al Lazio dai percorsi mediterranei est-ovest, come il gallico e più ancora l'ispano-celtico, come abbiamo ricordato nei paragrafi precedenti. Anche il siculo, di cui si ha una conoscenza del tutto frammentaria, aveva probabilmente un importante legame con il latino¹⁸⁸.

Come proposto nei paragrafi precedenti la tesi fondamentale di questa ricerca è che le lingue indoeuropee occidentali (celtico e germanico) e alcune lingue antiche dell'area ionico-tirrenica, tra le quali il latino, avrebbero le loro lontane origini nelle lingue delle comunità del neolitico antico a ceramica impressa, stabilite nelle regioni tra le coste adriatiche dei Balcani e l'Europa sud occidentale. Nell'Ovest europeo queste popolazioni sarebbero alla base di quelle che a partire dal neolitico medio hanno sviluppato le architetture di tipo

¹⁸⁶Per una sintesi degli interventi del Devoto sul latino, sul gruppo osco-umbro e sul tema della distinzione tra queste due realtà: F.Villar, *Gli indoeuropei e le origini dell'Europa*, Bologna, 1997, pp.478-782

¹⁸⁷I falisci erano una popolazione di ceppo latino che viveva nell'entroterra del Lazio in una ristretta area sulla riva settentrionale del Tevere, nella zona dove oggi si trova Civita Castellana.

¹⁸⁸G.Devoto, *Gli antichi Italici*, Firenze, 1977, p.70

megalitico. La comparsa del più antico megalitismo anche in alcune aree costiere di Corsica e Gallura (lungo la via dal golfo del Leone al mar Tirreno), con riconoscibili analogie con il proto-megalitismo dell'arco catalano-provenzale¹⁸⁹, potrebbe esprimere l'arrivo nelle due isole di popolazioni di questo stesso gruppo. Se accettiamo questo schema possiamo pensare che la variante di indoeuropeo occidentale¹⁹⁰ stabilitasi nei due territori abbia svolto un ruolo nella formazione dell'antecedente preistorico del corso-gallurese pre-romano, facendo forse arrivare la propria influenza anche nella regione dirimpettaia dello stretto di Bonifacio, il Lazio. Come ricordato in precedenza in questo territorio è presente una lingua indoeuropea distinguibile dalle vicine lingue indoeuropee del gruppo osco-umbro, e che allo stesso tempo mostra interessanti elementi di convergenza con il celtico e il germanico.

Prima dell'espansione romana i latini vivevano nella regione immediatamente a sud della parte finale del Tevere e quindi a poche decine di chilometri dai tumuli circolari della costa laziale di cui abbiamo parlato a inizio paragrafo. E' suggestivo pensare che tra gli antenati preistorici dei latini e questi manufatti ci possa essere una relazione, ma questa ovviamente non è nulla più che una semplice congettura. La presenza di architetture di tipo megalitico nel Lazio costiero può essere interpretata come una traccia di influenze culturali da territori più ad Ovest, come il Blocco sardo-corso e l'area del golfo del Leone¹⁹¹(attraverso lo stretto di Bonifacio). Ma certamente è possibile che i latini discendano da gruppi che non hanno lasciato chiare tracce archeologiche, e dobbiamo evitare di proiettare l'importanza storica dei latini e di Roma nella preistoria cercando vestigia particolarmente significative.

In conclusione di paragrafo può essere utile accennare alla lingua etrusca, anticamente presente nei territori a nord del fiume Tevere. La struttura di base di

¹⁸⁹J.Guilaine, *Proto-megalithisme, rites funéraires et mobiliers de prestige neolithiques en Méditerranée occidentale*, *Complutum Extra*, 6 (I), Madrid, 1996, pp.123-140

¹⁹⁰Appartenente, secondo lo schema qui proposto, al gruppo di varianti di proto-indoeuropeo dell'Europa occidentale che sarebbero alla base del celtico e del germanico. Pur avendo origine nelle lingue delle popolazioni a ceramica impressa al pari di alcune lingue di Italia e Blocco sardo-corso dopo diversi secoli dovevano essersi ormai differenziate sensibilmente da queste ultime. E questo soprattutto per l'influenza delle realtà linguistiche preesistenti, presumibilmente diverse nelle varie regioni raggiunte da queste popolazioni, senza escludere possibili differenze linguistiche iniziali tra i vari gruppi a ceramica impressa stabilitisi nelle diverse regioni.

¹⁹¹Interessante a questo proposito l'affinità con alcuni manufatti della Francia mediterranea (J.Guilaine, *La mer partagée. La Méditerranée avant l'écriture. 7000-2000 avant Jésus-Christ*, Parigi, 2005, pp.457-458).

questa lingua è almeno in parte non indoeuropea¹⁹², anche se alcuni linguisti la considerano ricollegabile al gruppo delle lingue indoeuropee anatoliche antiche¹⁹³. Il rapporto tra l'etrusco e il latino secondo la valutazione prevalente sarebbe di entità modesta e limitato ad alcune convergenze, come quelle nell'onomastica e nel lessico¹⁹⁴.

SULLE ORIGINI DELLA PARENTELA LINGUISTICO-CULTURALE TRA GALLURA, CORSICA E AREA TOSCO-LAZIALE

Come evidenziato nel paragrafo precedente nella preistoria alcuni elementi suggeriscono dei contatti culturali tra l'area corso-gallurese e la parte di Penisola Italiana dirimpettaia. In periodi a noi più vicini la relazione tra questi ambiti geografici si presenta invece in modo netto, con la chiara parentela tra le varianti neolatine presenti nell'area: il gallurese, il corso, il toscano ed il romanesco. Secondo le tesi tradizionali queste affinità sarebbero da ricondurre all'influenza toscana sulla Corsica (e anche sul nord Sardegna) nel periodo medievale. Come meglio vedremo tra breve questo schema interpretativo non è dimostrato da prove e pur costituendo una ipotesi legittima comporta alcune implicazioni che in realtà sono difficili da ammettere. Possiamo iniziare l'approfondimento di questi temi accennando alle origini del toscano e del romanesco. Il territorio della Toscana corrisponde fondamentalmente a quello dell'antica Etruria, che comprendeva anche l'attuale Lazio settentrionale. Facendo una sintesi estrema possiamo dire che il profilo etno-linguistico toscano che conosciamo ha le sue lontane origini nella latinizzazione degli etruschi¹⁹⁵. Quanto alla parlata della città di Roma sappiamo che nel corso del '400/'500 ha subito una forte influenza da parte del toscano¹⁹⁶, che ha comportato il progressivo arretramento di alcuni aspetti di tipo <meridionale> che comparivano nei documenti bassomedievali redatti in

¹⁹²M.Alinei, *Addenda etrusco-turco-ugrici*, in *Quaderni di Semantica*, 51, Bologna, 2005, p.7

¹⁹³Tra gli altri F.R.Adrados, *Etruscan as an IE Anatolian (but not Hittite) Language*, in *The Journal of Indo-European Studies*, Washington, 1989, Monograph n.5, pp.363-383

¹⁹⁴R.A.Staccioli, *Il <mistero> della lingua etrusca*, Roma, 1987, pp.17, 32-34, 57-58, 107-109

¹⁹⁵Ovviamente parliamo di linee di continuità riguardanti una cornice etnica, e questo non significa che buona parte dei toscani di oggi possa avere tra i suoi antenati del primo millennio a.C. individui appartenenti al popolo degli etruschi.

¹⁹⁶G.Ernst, *Die Toskanisierung des romischen dialekts im 15. und 16. Jahrhundert*, Tübingen, 1970 ; M.Mancini, *Nuove prospettive sulla storia del romanesco*, in *Effetto Roma. Romababilonia*, Roma, 1993, pp.7-40

romanesco¹⁹⁷. Alcuni di questi elementi sono ancora oggi presenti nelle parlate del Lazio del sud e sembrano potersi ricondurre ad una influenza campana molto antica. Pur considerando le modifiche legate al passaggio al romanzo e l'azione delle influenze attive tra età tardo antica e alto medioevo possiamo pensare che il romanesco medievale derivasse senza soluzione di continuità dal latino effettivamente parlato dal popolo nella Roma antica, che probabilmente già nei primi secoli dopo Cristo era influenzato dai latini regionali delle regioni vicine, a cominciare da quello della Campania.

Secondo molti linguisti l'etrusco non è una lingua indoeuropea¹⁹⁸ e questo ci permette di ritenere che in Etruria non ci sia stata una significativa azione di sostrato, perché l'interazione tra due lingue è sfavorita dalla mancanza di una affinità preesistente. La lingua degli etruschi può quindi aver avuto difficoltà a lasciare tracce importanti nel latino che si imponeva nella regione, favorendo in questo modo lo stabilimento di una variante di latino pienamente corrispondente a quella in uso a Roma durante i secoli della latinizzazione dell'Etruria, completatasi nel primo secolo dopo Cristo. Possiamo pensare ad uno schema per il quale mentre a Roma e nel Lazio meridionale nei secoli successivi l'influenza campana lasciava delle tracce importanti nel parlato popolare, in Toscana invece riusciva a preservarsi una variante di latino più simile a quella dei secoli precedenti. Questo potrebbe spiegare la limpida latinità del toscano medievale¹⁹⁹, che è maggiore anche di quella della contemporanea parlata di Roma.

Dopo aver accennato alle questioni riguardanti la formazione del toscano e del romanesco possiamo ora occuparci di un tema direttamente collegato, quello del percorso storico-linguistico della Corsica. Partendo dal dato evidente della unitarietà tra corso e toscano alcuni prestigiosi linguisti come Rohlfs²⁰⁰ e Bottigliani²⁰¹, sulla base di una serie di argomentazioni che sul piano linguistico sono certamente pertinenti, sono giunti alla conclusione che il corso, per il suo carattere <toscano>, non può che essere il risultato di un processo di

¹⁹⁷Come ad esempio nella trecentesca *Cronica*, scritta da autore romano anonimo.

¹⁹⁸Come abbiamo ricordato nel paragrafo precedente questa è l'opinione della maggior parte dei linguisti, anche se alcuni ricollegano l'etrusco alle antiche lingue indoeuropee dell'Anatolia.

¹⁹⁹La quasi totalità degli elementi del toscano (e del fiorentino in particolare) presenta una chiara derivazione dalle forme latine, mentre nelle altre parlate romanze, in modi diversi, la linearità di questa derivazione è meno netta.

²⁰⁰G.Rohlfs, *L'italianità linguistica della Corsica*, Vienna, 1941 ; *Toscana dialettale delle aree marginali*, in *Studi di lessicografia italiana*, I, Firenze, 1979, pp.83-262 ; *Fra Toscana e Corsica*, in *Studi e ricerche su lingua e dialetti d'Italia*, Firenze, 1990, pp.177-186

²⁰¹G.Bottigliani, *La penetrazione toscana e le regioni di Pomonte nei parlari di Corsica*, in *L'Italia Dialettale*, Pisa, II, 1926, pp.156-210 e III, 1927, pp.1-69 ; *Le parlate corse nella loro storica formazione*, Bologna, 1942

toscanizzazione dell'isola, che si sarebbe realizzato nel medioevo per effetto dell'influenza toscana. Questo approccio a mio avviso trascura la possibilità che in Corsica e in Toscana da subito si siano formate delle varianti neolatine fondamentalmente simili. Se si parte dal presupposto (che peraltro costituisce una congettura) di una netta differenza tra il primo romanzo dei due territori la teoria della toscanizzazione linguistica dell'isola diviene necessaria. E' utile evidenziare che questa tesi non è supportata da prove e che mancano del tutto sia attestazioni del corso romanzo nella fase precedente a quella della presunta toscanizzazione che elementi in grado di documentare lo svilupparsi di questo processo. La mia convinzione è che sia stato pacificamente accettato un fenomeno che in realtà sarebbe straordinario. L'importanza dei rapporti tra Corsica e Toscana nel medioevo non giustifica l'accoglimento quasi completo di un idioma straniero da parte di una popolazione come quella corsa, in parte costituita da comunità isolate tra le montagne e culturalmente conservative. Stupisce che una influenza linguistica straniera possa essere riuscita ad affermarsi in modo così radicale. Questo anche perché sappiamo che da un punto di vista linguistico quattro secoli di dominazione genovese hanno lasciato tracce modeste (sono significative soltanto nei centri dove si erano stabilite colonie genovesi). La scarsa ricettività dimostrata nei confronti del ligure stride con la possibilità che nei secoli precedenti si fosse verificata una completa sostituzione della lingua dell'isola, con il passaggio dall'ignoto (e a mio avviso immaginario) corso romanzo pre-toscano (quello per intenderci che sarebbe stato estraneo al toscano) al corso moderno, il cui legame con il toscano è tale che alcuni lo considerano una sua variante. Se guardiamo ai tanti esempi offerti dalla storia possiamo notare che un fenomeno di questo tipo, di cambio pressoché completo della lingua, riesce a verificarsi quasi esclusivamente in relazione a fenomeni storici di grande profondità. Il caso più comune è quello di una dominazione straniera di lunga durata che include anche l'immigrazione di un numero di coloni sufficiente a introdurre e affermare l'uso della lingua dei dominatori, causando in questo modo la progressiva emarginazione della parlata locale²⁰². Una influenza di tipo politico-culturale-commerciale può avere certamente conseguenze importanti sul piano linguistico ma molto difficilmente può portare alla cancellazione dell'identità linguistica preesistente. E soprattutto questa possibilità a mio parere può essere considerata del tutto remota per una realtà come quella della Corsica, regione con tante aree montane appartate e culturalmente conservative, che durante il medioevo non potevano che avere limitati rapporti con la realtà d'Oltretirreno. Le transumanze pastorali verso le regioni costiere dell'isola, attraverso le quali anche le regioni interne potevano avere un contatto con le aree più esposte all'influenza toscana, non riescono a spiegare un fenomeno linguistico di tale portata. Se la teoria della toscanizzazione potrebbe apparire verosimile per le regioni costiere tirreniche dell'isola, dirimpettaie della Toscana, la sostanziale <toscanità> linguistica degli

²⁰²Peraltro vanno ricordati anche i casi in cui popoli invasori hanno fatto propria la lingua del territorio conquistato, come i normanni germanofoni nella Normandia francese, che si sono francesizzati, e gli antichi bulgari turcofoni nei Balcani, che si sono slavizzati.

isolati villaggi montani della Corsica centro-settentrionale²⁰³ costituisce invece un dato stridente con questa teoria, e spinge a ritenere che la comune base linguistica tra Toscana e Corsica non possa essere dovuta soltanto all'influenza toscana medievale, ma doveva essere preesistente. In definitiva penso che la possibilità che il profilo culturale della Corsica derivi effettivamente dalla toscanizzazione di ogni angolo dell'isola sia tutt'altro che probabile. L'influenza toscana in Corsica certamente deve essere stata importante ma ad essa viene attribuito un ruolo straordinario, che a mio parere è poco realistico.

La teoria della toscanizzazione del corso costituisce la base degli studi moderni del corso-gallurese e anche per questo motivo è utile ribadire che non si tratta di un dato certo ma soltanto di una ipotesi. In letteratura peraltro non mancano espressioni di dubbio e contrarietà rispetto a questa teoria. Se il linguista Durand non nasconde il suo stupore per la profondità con la quale il toscano sarebbe riuscito ad impiantarsi in Corsica <en Corse.....on ne peut que rester frappés par la toscanisation si marquées des parlers locaux>²⁰⁴, il suo collega Alinei più nettamente afferma che <Non è assolutamente possibile, senza cadere nel ridicolo, spiegare con l'influenza tardo-medievale pisana la frammentazione dialettale corsa>²⁰⁵.

Se oltre alla situazione della Corsica si considera anche quella del Nord Est sardo, la cui corsizzazione (e quindi toscanizzazione) non è affatto dimostrata dai dati disponibili²⁰⁶, risulta ancora più evidente la debolezza dello schema tradizionale, che accetta pacificamente che le parlate di Corsica e Gallura possano derivare da una variante di toscano prima impiantata in Corsica e poi, attraverso la migrazione di corsi toscanizzati, anche nel Nord Est sardo. La mia idea al contrario è che queste parlate derivino dagli antichi dialetti latini formati localmente, e che alla loro base ci sia la latinizzazione delle parlate corse pre-romane presenti nei due territori. L'approccio secondo il quale il corso meridionale e il gallurese deriverebbero da un toscano medievale influenzato dai sostrati pre-toscani²⁰⁷ rappresenta a mio parere una comoda scorciatoia, perché le due varianti sono nettamente distinte dal toscano medievale (pur avendo con esso una base comune) ed è arduo riuscire a spiegare in modo convincente il percorso

²⁰³Anche il corso meridionale e il gallurese hanno una base in comune con il toscano, ma presentano (soprattutto il gallurese) molti aspetti che sono assenti dall'altra parte del Tirreno.

²⁰⁴O.Durand, *De la Corse à la Berbèrie. Identités et idéologies en linguistique diachronique*, in Atti del Convegno *Circolazioni culturali nel Mediterraneo antico*, Sassari, 1991, p.105

²⁰⁵M.Alinei, *Origini delle lingue d'Europa*, II, Bologna, 2000, p.640

²⁰⁶Un approfondimento di questi temi è proposto in I.Abeltino, *Le origini dei galluresi*, 2010 (consultabile sul sito WWW.FRETUMGALLICUM.COM)

²⁰⁷Del corso romanzo pre-toscano sarebbero rimaste soltanto deboli tracce, individuate in alcuni aspetti del corso moderno che sono assenti nel toscano.

attraverso il quale alcune forme toscane si sarebbero trasformate in quelle presenti in queste parlate. Va anche evidenziato che alcuni degli elementi che distinguono il gallurese-corso meridionale dal toscano antico non si possono ascrivere neanche all'influenza di un sostrato di tipo logudorese, come ad esempio il passaggio del gruppo latino -LI-/-LE- a -DD- retroflesso (es.: latino *filiolus* > gallurese-corso meridionale *fiddolu*), che manca sia nel resto di Sardegna e Corsica che in Toscana e che costituisce un tratto caratteristico delle varianti linguistiche della regione dello stretto di Bonifacio. Un altro elemento che stride con la possibilità che il corso e il gallurese abbiano origine nell'influenza toscana medievale è rappresentato dal particolare rapporto tra il gallurese ed il sassarese, che suggerisce con forza l'esistenza nel nord Sardegna di un unitario ceppo linguistico di tipo corso (distinto da quello della Corsica) già nella fase precedente alle importanti migrazioni corse verso l'area sassarese, documentate a partire dal basso medioevo²⁰⁸. Per conciliare questi elementi con lo schema tradizionale dovremmo inquadrare la presunta toscanizzazione del corso e la presunta corsizzazione-toscanizzazione del nord Sardegna in secoli lontani, allontanandoci in questo modo da quello che è compatibile con i dati disponibili. Sulla base degli elementi fin qui evidenziati non vedo convincenti alternative a ritenere che il particolare carattere del corso-gallurese (e soprattutto quello delle sue varianti più conservative) esprima il mantenimento della struttura fondamentale delle varianti corse pre-toscane²⁰⁹, cioè del gruppo di dialetti neolatini formati nei territori abitati dalle popolazioni di ceppo corso della Corsica e del nord Sardegna. Va inoltre evidenziato che il corso meridionale (che come ricordato sopra non sembra poter derivare dal toscano ma che allo stesso tempo ha una base comune con questa parlata) costituisce un solido ostacolo alla possibilità che il corso del nord debba il suo profilo soltanto all'influenza toscana. Infatti il rapporto tra il corso del sud e quello della parte settentrionale dell'isola²¹⁰ permette di ritenere che anche quest'ultimo sia fondamentalmente autoctono, e quindi che la sua affinità con il toscano sia dovuta solo in parte all'influenza medievale.

La differenza che separa il corso settentrionale da quello meridionale si potrebbe spiegare semplicemente con una maggiore influenza della vicina Toscana, tuttavia le differenze culturali segnalate dai resti archeologici tra il nord della Corsica e la sua parte meridionale (quest'ultima con evidenti legami con la dirimpettaia

²⁰⁸I.Abeltino, *Le origini dei galluresi*, 2010 (consultabile sul sito WWW.FRETUMGALLICUM.COM)

²⁰⁹Una tesi non molto diversa in passato è stata proposta dal linguista bulgaro I.Petkanov (*Appunti sui dialetti sardi e corsi*, in *Archivum Romanicum*, XXV, Ginevra, 1941, pp.192-200), secondo il quale il corso meridionale e in misura maggiore il gallurese testimonierebbero le condizioni linguistiche corse del periodo pre-toscano, che vengono ricollegate a quelle delle parlate del Sud Italia.

²¹⁰M.J.Dalbera-Stefanaggi, *Unité et diversité des parlers corses*, Alessandria, 1991

Gallura)²¹¹ consentono di ipotizzare che anche nelle fasi pre-romane il corso del sud potesse avere un forte legame con la lingua presente in Gallura, e quindi che lo scenario che conosciamo possa derivare dalla latinizzazione di un quadro linguistico molto antico.

E' interessante notare che alcuni aspetti del romanesco non riconducibili al toscano trovano un confronto nelle corrispondenti forme corso-galluresi. Questo è ad esempio il caso del cambio del gruppo -ng- in -gn- (per cui al latino *angelus* corrispondono l'antico romanesco *agnilu* e il gallurese *agnulu*), del futuro in -aio dell'antico romanesco e della apocope della terminazione in -re degli infiniti, per cui per esempio in corrispondenza dell'italiano *mangiare* troviamo sia in romanesco che in gallurese la forma *magnà*. Queste e altre affinità vengono tradizionalmente ricondotte alla comune base <meridionale> che avrebbero l'insieme di queste parlate²¹². Peraltro va evidenziato che rispetto all'area linguistica meridionale il corso-gallurese presenta convergenze soprattutto con alcune parlate del lontano estremo sud dell'Italia più che con quelle di territori geograficamente più vicini come il Lazio meridionale e la Campania, e questo non è in linea con quanto ci si potrebbe aspettare sulla base dei dati geografici²¹³.

Se si riconosce che la toscanizzazione della Corsica e la corsizzazione-toscanizzazione della Gallura sono due fenomeni tutt'altro che dimostrati e se accettiamo la possibilità che il corso-gallurese abbia la sua lontana origine nella latinizzazione del corso-gallurese pre-romano dobbiamo allora cercare una spiegazione (alternativa a quella della toscanizzazione medievale) alla circostanza che il corso-gallurese ha una base comune con il toscano, la variante romanza più fedelmente latina²¹⁴. Come prima ipotesi si potrebbe ritenere che anche la lingua pre-romana di Corsica e Gallura, come l'etrusco, fosse una lingua non

²¹¹I.Abeltino, *Le origini dei galluresi*, 2010 (consultabile sul sito WWW.FRETUMGALLICUM.COM)

²¹²C.Merlo, *Concordanze corse-italiane centro meridionali*, in *L'Italia Dialettale*, I, Pisa, 1925, pp.238-251 ; I.Petkanov, *Appunti sui dialetti sardi e corsi*, in *Archivum Romanicum*, XXV, Ginevra, 1941, pp.192-200 ; M.Mancini, *Una concordanza morfologica fra antico romanesco e corso nel quadro dei dialetti centro-meridionali*, in *Archivio glottologico italiano*, 69, Firenze, 1984, pp.118-139

²¹³Delle riflessioni su questi temi sono proposte nel paragrafo dedicato alla retroflessione delle consonanti.

²¹⁴E' ipotizzabile che anche nella Roma medievale, se non ci fosse stata una forte influenza (già dai primi secoli d.C.) da parte di alcuni territori vicini come la Campania, si sarebbe parlata una variante simile al toscano medievale. Possiamo pensare che la variante relativamente integra (per la scarsa azione di sostrato) di latino affermatasi in Etruria si sia conservata in questo territorio meglio che nella città di Roma, perché nelle fasi successive ha prodotto un neolatino che è più fedele al latino classico dello stesso romanesco.

indoeuropea, e quindi che per la distanza linguistica con il latino abbia avuto forti difficoltà ad interagire con esso, favorendo in questo modo l'affermazione nei due territori di latini regionali scarsamente influenzati dal sostrato. Tuttavia sulla base di alcuni elementi proposti nei paragrafi precedenti possiamo pensare che il corso-gallurese pre-romano avesse un legame sia con alcune lingue antiche dell'Italia meridionale che con quelle del gruppo celtico²¹⁵, cioè con delle realtà linguistiche (come l'ispano-celtico e il siculo) legate in qualche modo anche al latino. La mia idea è che la base comune tra il toscano ed il corso-gallurese potrebbe avere la sua spiegazione in una parentela preesistente tra il latino ed il corso-gallurese pre-romano, tale da favorire in Corsica e Gallura la formazione di latini regionali e poi di parlate neolatine con molte corrispondenze con le varianti più fedeli al latino presenti dall'altra parte del Tirreno. Nei latini regionali formati nei due territori ci può essere stato il mantenimento di tutti quegli aspetti del latino che trovavano un qualche riscontro nelle locali lingue pre-romane, mentre in altre regioni l'azione di lingue preesistenti più distanti dal latino può aver causato una maggiore alterazione del latino locale.

Alla luce degli elementi evidenziati in queste pagine, che permettono di dubitare delle convinzioni dominanti su questi argomenti, possiamo dire che non è affatto necessario che le numerose convergenze che il corso e il gallurese presentano con il toscano antico costituiscano dei residui del toscano medievale. Anche se l'influenza toscana sulle due parlate deve essere stata importante i suoi effetti in molti casi sono in linea di principio di difficile identificazione, perché se si accetta che una parentela tra il corso, il gallurese e il toscano poteva esistere già dal tempo delle prime varianti romanze emerse nei tre territori ne consegue che molti degli aspetti che tradizionalmente si fanno risalire all'influenza toscana medievale possono invece fare parte della base comune sopra delineata. Allo stesso tempo peraltro è possibile che la lingua toscana abbia avuto una certa facilità a lasciare tracce nelle parlate di questi territori, perché sappiamo che l'interazione tra le lingue è agevolata da una affinità preesistente. Uno studio specifico sulla relazione tra il toscano, il romanesco antico e le parlate di Corsica e Gallura (che non si basi su una accettazione acritica delle convinzioni dominanti riguardo la formazione del corso e del gallurese) è altamente desiderabile e potrebbe forse evidenziare nuovi elementi compatibili con le tesi qui proposte.

Come può risultare chiaro dalla lettura di questa ricerca trovo valido l'approccio di quei linguisti che considerano probabile la formazione in età antica di tanti latini regionali, alcuni dei quali alla base delle parlate neolatine che

²¹⁵Soprattutto con l'ispano-celtico, lingua celtica di tipo Q, che doveva essere più corrispondente al celtico originario rispetto al gallico. Le parlate della Gallia e della Britannia infatti erano lingue celtiche di tipo P e quindi quasi certamente toccate da innovazioni posteriori, che non hanno oltrepassato i Pirenei e che peraltro non hanno raggiunto neanche l'Irlanda.

conosciamo²¹⁶. E' a mio parere quasi inevitabile che un fenomeno come la latinizzazione abbia comportato l'emersione di tanti dialetti distinti, tutti a base latina ma ognuno alterato per l'azione di vari fattori, a cominciare dallo specifico sostrato locale²¹⁷. Anche se nelle diverse regioni risulta attestato soltanto un tipo di latino, quello standard, non possiamo considerare questo dato come la prova che questa espressione ufficiale della lingua corrispondesse ai latini effettivamente parlati nei vari territori²¹⁸. La totale omogeneizzazione linguistica dell'insieme delle regioni assoggettate dai romani può essere considerata poco realistica. A questo proposito un confronto che potrebbe sviarci è quello con la castiglianizzazione linguistica di gran parte dell'America centro-meridionale, dove i sostrati locali non sono riusciti a modificare in modo significativo la lingua che si imponeva. Si tratta infatti di due situazioni molto diverse e non utilmente accostabili. Nel caso dell'impero spagnolo la lingua dei colonizzatori si è imposta su lingue con le quali non aveva alcuna parentela, e per questo motivo gli idiomi indigeni non hanno avuto la possibilità di interagire con lo spagnolo, a loro completamente estraneo. Quando invece tra la lingua che viene imposta e quella indigena esiste una qualche parentela gli autoctoni sono tendenzialmente portati, nella fase di apprendimento, a privilegiare gli elementi della nuova lingua che trovano una qualche corrispondenza nella propria. Questo favorisce la formazione di una nuova variante della lingua soverchiante, scorretta perché alterata dall'azione del sostrato locale e tuttavia adatta sia a surrogare nel parlato la versione ufficiale della lingua che a sostituire progressivamente la lingua autoctona preesistente. Per chiarire questi concetti si può proporre un esempio riferito ad un singolo parlante. Una persona, ad esempio un italiano, che non conosce le lingue straniere e che si trasferisce in un paese dove è presente una lingua simile alla propria, come la Francia o il Portogallo, sarà portato nei primi tempi a esprimersi in una variante linguistica di nuovo conio che utilizza il più possibile gli elementi della lingua del paese ospitante che trovano una corrispondenza con quelli presenti nella propria. Questa interazione tra le due lingue invece non sarebbe possibile se il nostro si trasferisse in un paese con una lingua del tutto diversa, come ad esempio il Giappone. In questo caso la lingua d'origine sarebbe del tutto inutile come punto di partenza, come base dove impiantare, nella fase di apprendimento, gli elementi della nuova lingua. Ritornando alle differenze tra castiglianizzazione e latinizzazione penso che nel primo caso la omogeneizzazione linguistica delle diverse regioni sia stata

²¹⁶Delle riflessioni aggiornate sulle questioni fondamentali legate a questi temi sono proposte in J.N. Adams, *The regional diversification of latin 200 BC-AD 600*, Cambridge, 2007

²¹⁷Il tema dell'interazione che tende a crearsi tra una lingua che si impone e la lingua preesistente che viene assorbita è trattato tra gli altri da Roberto Gusmani (*Saggi sull'interferenza linguistica*, Firenze, 1986).

²¹⁸Del resto non mancano nei testi e nelle iscrizioni elementi riconducibili a varianti locali di latino (J.N.Adams, *The regional diversification of latin 200 BC-AD 600*, Cambridge, 2007).

possibile perchè, a causa della totale mancanza di affinità, le lingue indigene non sono riuscite a lasciare tracce significative nella lingua dei colonizzatori. Invece nel caso dell'impero romano, grazie alla parentela preesistente con alcune delle lingue dei territori conquistati (soprattutto quelle presenti nell'area ricompresa tra la Penisola Italiana e le coste atlantiche), l'interazione tra lingue indigene e latino quasi certamente ha favorito la formazione di diversi latini regionali influenzati dalle lingue autoctone. In queste regioni i latini locali si sono rivelati in grado di sostituirsi progressivamente alle lingue pre-romane e di affermarsi definitivamente²¹⁹, dando vita nelle fasi successive alle varie parlate neolatine. La circostanza che un fenomeno di questo tipo non si è verificato in molte parti dell'impero, come il Nord Africa, il Medio Oriente o l'area basca, potrebbe essere dovuta proprio alla presenza in questi territori di lingue non imparentate con il latino, e quindi impossibilitate a fondersi con esso. Possiamo ritenere che in queste regioni il latino avrebbe avuto la possibilità di radicarsi soltanto se fosse riuscito a far cadere in disuso le lingue locali²²⁰. Questa eventualità non si è verificata e con il declinare della potenza romana le lingue indigene hanno riconquistato il loro ruolo, e il latino è stato progressivamente estromesso lasciando soltanto tracce modeste. Diverso il discorso relativo ad alcune aree di lingua indoeuropea come la Britannia celtica o le marche germaniche di confine, la cui romanizzazione è stata superficiale. Nei Balcani meridionali invece la mancata latinizzazione è stata forse conseguenza del grande prestigio del greco nella regione, mai venuto meno (e che peraltro era forte nella stessa città di Roma).

Su un piano generale possiamo dire che quando una lingua si sovrappone ad altre lingue ad essa imparentate e diffuse su territori confinanti tra loro il risultato che ne scaturisce può comportare che i vecchi confini linguistici tra le diverse lingue si trasformino in confini tra diverse varianti della lingua sovrachianta. Nella

²¹⁹Dalle fonti sappiamo ad esempio che il gallico era ancora esistente in età tardo antica (T.G.E.Powell, *I Celti*, Milano, 1999, pp.20-21), e quindi la sua fine non è stata provocata direttamente dalla dominazione romana. Probabilmente i galli latinizzati delle prime fasi post romane si identificavano ormai pienamente nelle parlate latine locali a sostrato gallico, quelle per intenderci da cui derivano le varianti del gruppo francese. E' interessante notare infatti che la caduta dell'impero romano non ha favorito in Gallia un recupero e una riaffermazione dei dialetti gallici, malgrado a quell'epoca dovessero essere ancora utilizzati.

²²⁰Riguardo agli effetti linguistici del dominio romano le evidenti differenze tra la situazione europea e quella di Nord Africa e Medio Oriente possono essere dovute a diversi fattori, come la presenza in questi territori di realtà culturali molto diverse da quella latina e quindi indisponibili ad una integrazione di tipo ideologico-culturale. Va anche considerato che in molte di queste regioni era presente una eredità culturale molto ricca e molto antica, e le situazioni di questo tipo naturalmente sfavoriscono la rapida assimilazione da parte di un'altra cultura (è probabile che anche la mancata latinizzazione della Grecia sia dovuta a motivi simili).

Penisola Italiana ad esempio alcuni confini tra dialetti diversi rappresentano con buona probabilità il relitto degli antichi confini etno-linguistici esistenti tra i vari popoli italici prima della latinizzazione. E un quadro analogo potrebbe essere quello offerto dalla Penisola Iberica, dove è interessante la sostanziale corrispondenza²²¹ tra i confini territoriali delle popolazioni pre-romane della penisola, gli iberi, i celtiberi ed i gallaico-lusitani, ed i confini tra i gruppi linguistici catalano-valenziano, castigliano e galiziano-portoghese²²².

ALTRI ELEMENTI DI CONVERGENZA TRA I TERRITORI UNITI DAI PERCORSI MEDITERRANEI

In questo paragrafo ci occuperemo di alcuni elementi di tipo linguistico e culturale che al pari di quelli presentati nei paragrafi precedenti potrebbero avere una qualche relazione con l'antico utilizzo dei percorsi mediterranei est-ovest. Possiamo iniziare con la radice GAL-, che compare in diversi etnici e toponimi. Secondo Erodoto (V secolo a.C.) in una età a lui precedente una parte della Tracia (Balcani sud orientali) era denominata *Gall-aica*²²³. E' interessante ricordare che la Tracia costituisce l'unica regione balcanica dove è presente il megalitismo, con molte centinaia di dolmen.

Ritroviamo la radice GAL- nella denominazione dei sacerdoti della dea Cibele, il cui culto era diffuso in Anatolia, chiamati *galli*²²⁴. *Gal-eoti* era il nome degli interpreti di prodigi del popolo indoeuropeo dei siculi²²⁵. Nella Sardegna sud orientale, in una parte dell'isola con importanti espressioni di megalitismo, viveva anticamente la popolazione dei *gal-ilenses*. Uno dei nomi dello stretto tra Sardegna e Corsica in antico era *Fretum Gallicum*, cioè stretto gallico. Ad ovest del *Fretum Gallicum* troviamo in Europa occidentale i territori di cultura celtica, alcuni dei quali hanno un nome formato con la radice GAL- (*Gallia* e *Gallecia*,

²²¹Aldilà ovviamente di quegli aspetti dell'attuale quadro geo-linguistico che vanno ricondotti a specifiche dinamiche dell'età medievale e moderna.

²²²X.Ballester, *Alinei II: la sintesi emergente*, in *Rivista Italiana di Dialettologia*, 25, Bologna, 2001, p.379: *Nella Penisola Iberica <I grandi complessi linguistici attuali si sovrappongono quasi perfettamente ai grandi complessi linguistici d'epoca classica> <e neanche mancano diverse affinità linguistiche, a volte imponenti, fra le parlate attuali e le parlate antiche nella forma in cui si lasciano oggi ricostruire>*.

²²³Erodoto, *Storie*, 7, 108

²²⁴E.Bianchi, R.Bianchi, O.Lelli, *Dizionario illustrato della lingua latina*, Firenze, 1974, p.710

²²⁵E.Bianchi, R.Bianchi, O.Lelli, *Dizionario illustrato della lingua latina*, Firenze, 1974, p.710

attuale Galizia). Nelle fonti antiche compaiono diversi etnici (galli, galleci, galati, celti) in cui la radice simile indica appunto l'appartenenza allo stesso gruppo di popolazioni, quello celtico. Anche l'etnico gaelico/goidelico relativo ai celti dell'Irlanda sembra poter avere la stessa origine ma risulta attestato solo dal medioevo²²⁶.

Il nome della regione iberica della Cantabria ha la stessa radice del nome di una antica popolazione celtica della Britannia, i canti, dai quali deriva la denominazione della regione inglese del Kent, l'antico *Cantium*. Diversi linguisti ritengono che nelle lingue celtiche, soprattutto in quelle del settentrione iberico, il suffisso -BRIGA²²⁷ avesse il significato di villaggio, e per estensione anche di villaggio fortificato. Non è da escludere che il nome Cantabria possa derivare da una formula tipo CANTA-BRIGA, con un significato cioè simile a <regione dei villaggi del popolo dei canti>, anche se va evidenziato che la parziale omonimia riconoscibile tra i cantabri iberici e i canti della Britannia non esprime necessariamente un particolare legame tra le due popolazioni, ma forse soltanto la derivazione dei due nomi da una stessa matrice linguistica, quella celtica.

La regione cantabrica antica corrisponde in parte alla Vecchia Castiglia altomedievale, il cui nome deriva, come forse anche quello della Cantabria, dalla presenza di numerose fortificazioni. E' possibile che le due denominazioni non siano tra loro estranee, e che il toponimo altomedievale *Castella* contenesse un riferimento all'antico nome della regione.

Nel tracio, l'antica lingua della Tracia, era presente il suffisso -BRIA (es.: Mesam-bria, Scada-bria, Poltym-bria) con il significato di villaggio/fortificazione, corrispondente quindi a quello del -BRIGA celtico. Nel Mediterraneo centrale ritroviamo il suffisso -BRIA nel nome di una regione che si trova lungo uno dei percorsi che uniscono la Penisola Balcanica ai territori del Mediterraneo occidentale. Come è noto anticamente *Calabria* era uno dei nomi con cui veniva denominato il Tacco d'Italia (in origine soprattutto il versante orientale). Nell'alto medioevo i bizantini, forse per un semplice errore, trasferirono l'antico nome della Puglia meridionale a quello che fino a quel momento veniva denominato Bruzio, e che da allora chiamiamo Calabria. Per la sua posizione al centro degli itinerari tra l'Est e le regioni del Mediterraneo centro-occidentale, per il suo isolato megalitismo che non trova riscontri nel resto della Penisola Italiana e per le peculiarità delle sue varianti linguistiche neo-latine la Puglia centro-meridionale presenta un insieme di elementi che sono interessanti per le tesi qui proposte circa l'antico ruolo dei percorsi mediterranei. E' suggestivo pensare che il nome originario di questa isolata regione megalitica, *Calabria*, potesse derivare da una formula tipo Gala-bria o Gala-briga, con un significato per intenderci corrispondente a <regione dei villaggi del popolo dei gala>, con la radice GAL-

²²⁶T.G.E.Powell, *I Celti*, Milano, 1999, pp.178-179

²²⁷M.L.Albertos Firmat, *Los toponimos en -briga en Hispania*, in *Veleia*, 7, Bilbao, 1990, pp.131-146

²²⁸ad esprimere un qualche legame con le popolazioni a cultura megalitica della regione del *Fretum Gall-icum* (Gallura e Corsica meridionale) e più in generale con quelle gallico-celtiche dell'Ovest, che in questa ricerca vengono proposte come fondamentalmente derivanti dalle popolazioni a cultura dolmenica dell'Europa occidentale.

Un autore antico, Ecateo, afferma che <la Corsica si trova a nord della Iapigia>²²⁹. Come è noto Iapigia è uno dei nomi antichi della Puglia meridionale²³⁰. Sembra interessante che Ecateo attribuisca lo stesso nome anche alla regione a sud della Corsica, la Sardegna e più specificamente la Gallura, perché questo territorio presenta alcune convergenze²³¹ con la Puglia meridionale, ed entrambe le regioni sono toccate dai percorsi est-ovest tra la Penisola Balcanica e le coste mediterranee dell'Europa occidentale.

In età antica la radice GAL- (o simile) compare anche nel Levante, dove troviamo i nomi *Gaulaniti*, *Galilea* e *Galaad* (quest'ultima in parte corrispondente all'attuale Giordania), in territori come la regione del fiume Giordano e la Galilea dove sono presenti numerose espressioni di megalitismo²³². Questo è interessante perché la presenza della radice GAL- in territori con presenza di dolmenismo è riscontrabile anche in alcune regioni dell'Europa mediterranea e occidentale, come il sud est sardo (popolazione dei *galilenses*), la regione dello stretto di Bonifacio (*Fretum Gallicum*) e nell'Ovest europeo la *Gallia* e la *Gallecia*.

Tra le omonimie in possibile relazione con l'antico utilizzo dei percorsi marittimi est-ovest possiamo ricordare quella che accomunava in età classica due isole situate in due dei tre passaggi possibili tra il Mediterraneo centro-orientale e il Mediterraneo occidentale. Il nome *Ilva* infatti apparteneva sia all'isola d'Elba (nel tratto di mare tra Penisola Italiana e Corsica) che all'isola della Maddalena presso lo stretto di Bonifacio. Troviamo delle radici simili in alcuni nomi di popolazioni

²²⁸In età antica questa radice è presente nella regione nel nome del fiume *Galaesus*, presso Taranto (E.Bianchi, R.Bianchi, O.Lelli, *Dizionario illustrato della lingua latina*, Firenze, 1974, p.709).

²²⁹Cit. in R.Zucca, *Corsica romana*, Oristano, 1996, p.19

²³⁰I greci usavano anche il nome *Messapia*, mentre i romani denominavano questa regione *Calabria*.

²³¹Sul piano archeologico i due territori sono accomunati dalla presenza del megalitismo mentre su quello linguistico sono diverse le analogie tra la parlata salentina a quella gallurese, come il mantenimento di -T- e -K- (che nel resto della Sardegna e del Sud Italia tendono a passare a -D- e -G-) e la retroflessione di alcune consonanti.

²³²R.Joussaume, *Les Charpentiers de la pierre. Monuments mégalithiques dans le monde*, Parigi, 2003, p.92 ; J.Guilaine, *La mer partagée. La Méditerranée avant l'écriture. 7000-2000 avant Jésus-Christ*, Parigi, 2005, pp.440-445

antiche, gli *ilvates* in Liguria e gli *helvii* e gli *helveti* tra le popolazioni celtiche delle Gallie.

In conclusione di paragrafo può essere interessante occuparsi di una delle maggiori differenze all'interno delle lingue celtiche, che come vedremo potrebbe avere un qualche legame con l'antico utilizzo dei percorsi est-ovest. Una delle distinzioni che viene operata tra le lingue di questo gruppo è quella tra lingue celtiche P, come il gallico e il britannico, dove la K indoeuropea passa a P²³³, e le lingue celtiche Q, il gaelico e l'ispano-celtico, dove invece questa mutazione non si presenta. Il cambio K > P rappresenta quasi certamente una innovazione successiva rispetto alla lingua celtica originaria. Nella Gallia antica la Q si presenta in alcuni nomi (come quello relativo al fiume *Sequana*, l'attuale Senna) che sembrano potersi considerare come tracce di una precedente situazione che non prevedeva K > P. E' significativo che questo trattamento fonetico non abbia raggiunto territori più eccentrici come l'Irlanda e la Penisola Iberica, dove vigevano lingue celtiche di tipo Q, e che non abbia preso il pieno sopravvento nella stessa Gallia sud occidentale, dove troviamo la forma *eqos*=cavallo²³⁴ (*epos* nella Gallia settentrionale). Il passaggio K > P riguardava gran parte delle Gallie (compresi i territori celtici ad est dell'attuale Francia) e l'isola di Britannia, e una diffusione geografica tanto vasta fa ritenere che alla sua origine ci possano essere delle dinamiche importanti, come ad esempio la progressiva espansione territoriale del gruppo di popolazioni dove inizialmente è emersa questa novità fonetica.

Prendendo come punto di riferimento la distinzione tra lingue celtiche P e lingue celtiche Q è interessante notare che un dualismo in qualche modo simile si presenta anche in alcune regioni del Mediterraneo, e cioè la Sardegna romanza, la Penisola Italiana pre-romana e la Grecia classica, e un trattamento fonetico dello stesso tipo compare anche nella lingua romena. Cominciamo dalla Sardegna, che si trova a sud est della Gallia e dove troviamo un fenomeno simile a quello che caratterizzava il gallico. Nella variante logudorese-nuorese è presente il passaggio dei gruppi QU- e GU- etimologici a -B- (es.: latino *quattuor* > logudorese *battor*), mentre nelle altre varianti dell'isola questo esito compare in modo del tutto sporadico. Passiamo ora alle lingue del gruppo osco-umbro, che nell'età pre-romana erano diffuse nella parte centro-meridionale della Penisola Italiana. La loro caratteristica che in questa sede ci interessa è il cambio K > P, proprio come nelle lingue celtiche P (per cui ad esempio al latino *quis* corrispondeva l'umbro *pisi*). Anche nell'antico greco eolico era presente il passaggio K > P. Per esempio il nome del numero quattro, che nell'indoeuropeo originario corrispondeva probabilmente a **kwetwores*, in eolico si presenta sotto la forma *pessyres*. L'eolico era diffuso in Tessaglia e nell'isola di Lesbo. Lo stesso fenomeno compare anche nella lingua romena dove per esempio i termini latini *aqua* e

²³³Per esempio nel gallese, che deriva dall'antico britannico, per indicare il numero cinque troviamo *pump* (la forma indoeuropea originaria, ricostruita dai linguisti, è **kwenkwe*=cinque).

²³⁴X.Delmarre, *Dictionnaire de la langue gauloise*, Paris, 2003, pp.163-164

lingua passano rispettivamente a *apa* e *limba*. Considerando che nel romeno questo particolare esito non può essere fatto risalire all'influenza del latino possiamo ipotizzare che rappresenti un affioramento del sostrato pre-romano della regione. Secondo la tesi prevalente il profilo etno-linguistico romeno avrebbe alla sua base quello formatosi anticamente con la romanizzazione dei daci, popolazione che per Erodoto era originaria della vicina Tracia²³⁵. Questa regione è situata a nord est della Tessaglia (in pratica le due regioni sono separate dalla Macedonia costiera), dove come ricordato sopra era anticamente diffuso l'eolico. La relativa vicinanza tra questi territori porta a considerare la possibilità che il cambio K > P che compariva nell'eolico e quello ancora oggi presente nel romeno possano avere una antica origine comune.

Le regioni che presentano il passaggio K > P (o > B) unite individuano, insieme ai territori dove sono attestate le lingue celtiche P, un percorso tra il Nord Ovest europeo e la Penisola Balcanica. Certamente va riconosciuto che la presenza di elementi simili in lingue diverse non dimostra un legame o una origine comune, e che relativamente a singoli aspetti sono possibili anche fenomeni di semplice convergenza, con l'indipendente emersione di forme simili in realtà che non sono in contatto tra loro. Quindi è senz'altro possibile che non esista alcun legame tra le lingue celtiche P e le altre lingue dove K passa a P. Possiamo peraltro rilevare che un fenomeno di casuale convergenza in questo caso non è del tutto convincente, perchè questo aspetto caratterizzante accomuna delle regioni che, pur essendo tra loro distanti, sono messe in relazione dai percorsi marittimo-terrestri che toccando la Penisola Italiana e la Sardegna uniscono la Penisola Balcanica al Golfo del Leone. Affianco alla possibilità che si tratti di semplici coincidenze va a mio parere considerata anche la possibilità alternativa, per la quale in queste lingue il passaggio K > P potrebbe avere una lontana origine comune, ricollegabile a correnti culturali che sono state attive nella preistoria e che hanno utilizzato in qualche modo i percorsi mediterranei est-ovest.

²³⁵Erodoto, *Storie*, IV, 93 e V, 3-4

BIBLIOGRAFIA

AA.VV., *La Cultura di Ozieri. La Sardegna e il Mediterraneo nel IV e III millennio A.C.*, Ozieri, 1994

AA.VV., *Archeologia del territorio, territorio dell'archeologia. Un sistema informativo territoriale orientato sull'archeologia della regione ambientale Gallura*, Sassari, 1996

AA.VV., *O neolitico atlantico e as orixes do megalitismo*, Actas do coloquio internacional organizado no marco dos actos conmemorativos do V Centenario da Universidade de Santiago de Campostela, Santiago de Campostela, 1997

AA.VV., *Muitas antas, pouca gente ?*, Actas do I Coloquio internacional sobre megalitismo, Trabalhos de arqueologia 16, Instituto Portugues de Arqueologia, Lisboa, 2000

AA.VV., *Le radici prime dell'Europa. Gli intrecci genetici, linguistici, storici*, Milano, 2001

AA.VV., *Muita gente, poucas antas ? Origens, espaços e contextos do Megalitismo*, Actas do II Coloquio Internacional sobre Megalitismo, Trabalhos de arqueologia 25, Lisboa, 2003

AA.VV., *Stones and Bones. Formal disposal of the dead in Atlantic Europe during the Mesolithic-Neolithic interface 6000-3000 BC*, Oxford, 2003

AA.VV., *Going Over: The Mesolithic-Neolithic Transition in North-West Europe*, Oxford, 2007

AA.VV., *Patrimonio Archeologico ed Architettonico Sardo-Corso: Affinità e differenze*, Sassari, 2007

Adams J.N., *The regional diversification of latin 200 BC-AD 600*, Cambridge, 2007

Alinei M., *Origini delle lingue d'Europa. I. La teoria della Continuità*, Bologna, 1996

Alinei M., *Origini delle lingue d'Europa. II. Continuità dal Mesolitico all'età del Ferro nelle principali aree etnolinguistiche*, Bologna, 2000

Ambrosini R., *Introduzione alla linguistica storica*, Pisa, 1976

- Ambrosini R., *Strutture e documenti di lingue indo-europee occidentali. Parte prima: il latino-le lingue celtiche*, Pisa, 2001
- Antona A., *Il megalitismo funerario in Gallura: alcune osservazioni sulla necropoli di Li Muri*, in *Rivista di scienze preistoriche* 53, Firenze, 2003
- Antona A., *Il complesso nuragico di Lu Brandali e i monumenti archeologici di Santa Teresa Gallura*, Sassari, 2005
- Ballester X., *Sobre el origen de las Lenguas Indoeuropeas Prerromanas de la Peninsula Iberica*, in *Arse*, 32/3, Sagunto, 1998/1999
- Ballester X., *Alinei II: la sintesi emergente*, in *Rivista Italiana di Dialettologia*, 25, Bologna, 2001
- Ballester X., *Hablas indoeuropeas y anindoeuropeas en la Hispania prerromana*, in *Elea*, 6, Valencia, 2004
- Bartoli M., *Saggi di linguistica spaziale*, Torino, 1945
- Blasco Ferrer E., *Linguistica sarda. Storia, metodi, problemi*, Cagliari, 2002
- Bottiglioni G., *La penetrazione toscana e le regioni di Pomonte nei parlari di Corsica*, in *L'Italia Dialettale*, Pisa, II, 1926, pp. 156-210 e III, 1927, pp. 1-69
- Bottiglioni G., *Le parlate corse nella loro storica formazione*, Bologna, 1942
- Bottiglioni G., *Dizionario delle parlate corse*, Modena, 1952
- Boujot C. e Cassen S., *A Pattern of evolution for the Neolithic funerary structures of the west of France*, in *Antiquity*, 67, York, 1993, pp.477-491
- Branigan K., *The round graves at Leukas reconsidered*, in *Annual of the British School at Athens*, London, 1975, pp.37-50
- Caracausi G., *Lingue in contatto nell'estremo mezzogiorno d'Italia. Influssi e conflitti fonetici*, Centro di studi filologici e linguistici siciliani, Palermo, 1986
- Cassen S., *Importer, Imiter, Inspirer ? Objets-signes centre-européens dans le Neolithique armoricain*, in *L'Anthropologie*, 107, Parigi, 2003, pp.255-270
- Celata C., *Analisi dei processi di retroflessione delle liquide in area romanza con dati sperimentali dal corso e dal siciliano*, Scuola Normale Superiore, Pisa, 2006
- Cipolloni Sampò M., *Dolmen. Architetture preistoriche in Europa*, Roma, 1990

- Contini M., *Etude de geographie phonetique et de phonetique instrumental du sarde*, Alessandria, 1987
- Cooney G., *Landscape of Neolithic Ireland*, London, 2000
- Costa L.J., *Corse prehistorique. Peuplement d'une ile et modes de vie des societ  insulaires*, Parigi, 2004
- Dalbera-Stefanaggi M.J., *Unit  et diversit  des parlars corses*, Alessandria, 1991
- Dalbera Stefanaggi M.J., *La langue corse*, Parigi, 2002
- De Lanfranchi F., Weiss M.C., *L'aventure humaine pre-historique en Corse*, Aiaccio, 2000
- Delmarre X., *Dictionnaire de la langue gauloise*, Parigi, 2003
- Devoto G., *Gli antichi Italici*, Firenze, 1977
- Ferrarese Ceruti M.L., *Archeologia della Sardegna preistorica e protostorica*, Nuoro, 1997
- Francovich Onesti N., *Filologia germanica. Lingue e culture dei germani antichi*, Roma, 2002
- Gimbutas M., *Old Europe in the 5th Millenium B.C.: The European Situation on the arrival of the Indo-Europeans*, in *The Indo-Europeans in the 4th and 3th Millennia*, Ann Arbor, 1982, pp. 1-60
- Gimbutas M., *The collision of two ideologies*, in *When Worlds collide. Indo-Europeans and Pre-Indo-Europeans*, Ann Arbor, 1990, pp. 171-178
- Guilaine J., *Proto-megalithisme, rites fun raires et mobiliers de prestige neolithiques en Mediterran e occidentale*, *Complutum Extra*, 6 (I), Madrid, 1996, pp.123-140
- Guilaine J., *Sepultures d'Occident et geneses des megalithismes 9000-3500 avant notre ere*, Parigi, 1998
- Guilaine J., *Megalithismes de l'Atlantique   l'Ethiopie*, Parigi, 1999
- Guilaine J., *La mer partag e. La Mediterran e avant l' criture. 7000-2000 av. J.-C.*, Parigi, 2005
- Gusmani R., *Aspetti del prestito linguistico*, Napoli, 1979
- Gusmani R., *Saggi sull'interferenza linguistica*, Firenze, 1986

- Hamann S., *The Phonetics and Phonology of Retroflexes*, Utrecht, 2003
- Hibbs J., *The Neolithic in Brittany*, in *Ancient France. Neolithic societies and their landscape, 6000-2000 BC*, Edimburgh, 1983, pp.271-323
- Holmquist J.C., *Language loyalty and linguistic variation. A study in Spanish Cantabria*, Dordrecht, 1988
- Joussaume R., *Les charpentiers de la pierre; Monuments mégalithiques dans le monde*, Paris, 2003
- Kruta V., *La grande storia dei celti*, Roma, 2003
- Lambert P.Y., *La language gauloise*, Paris, 2003
- Lapesa R., *Historia de la lengua espanola*, Madrid, 1981
- Leandri F., *Les megalithes de Corse*, Parigi, 2000
- Lilliu G., *La civiltà dei Sardi dal Paleolitico all'età dei nuraghi*, Nuoro, 2003
- Mallory J.P., *In the search of the indo-europeans*, Londra, 1989
- Mallory J.P. e Adams D.Q., *Encyclopedia of Indo-European Culture*, Londra, 1997
- Maxia M., *Tra sardo e corso. Studi sui dialetti del nord Sardegna*, Sassari, 2002
- Maxia M., *I corsi in Sardegna*, Cagliari, 2006
- Maxia M., *Studi sardo-corsi*, Olbia, 2008
- Melillo M.A., *Corsica*, Pisa, 1977
- Meloni P., *La Sardegna romana*, Sassari, 1975
- Powell T.G.E., *I Celti*, Milano, 1999
- Renfrew C., *Archeology and Language. The Puzzle of Indo-European Origins*, Londra, 1987
- Rohlf G., *L'italianità linguistica della Corsica*, Vienna, 1941
- Rohlf G., *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti*, Torino, 1966-1969

- Silvestri D., *La teoria del sostrato. Metodi e miraggi*, Napoli, 1982
- Staccioli R.A., *Il <mistero> della lingua etrusca*, Roma, 1987
- Varvaro A., *Storia, problemi e metodi della linguistica romanza*, Napoli, 1980
- Varvaro A., *Linguistica romanza. Corso introduttivo*, Napoli, 2001
- Villar F., *Gli indoeuropei e le origini dell'Europa*, Bologna, 1997
- Villar F., *Indoeuropeos y no indoeuropeos en la Hispania Prerromana*, Salamanca, 2000
- Wolfram H., *I Germani*, Bologna, 2005
- Zamboni A., *Alle origini dell'italiano. Dinamiche e tipologie della transizione dal latino*, Roma, 2000
- Zucca R., *Corsica romana*, Oristano, 1996